

Pierluigi Tombetti

The Runes Order

IL TERZO PROTOCOLLO

Illuminati Revealed

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

Ogni riproduzione anche parziale dell'Opera è vietata, salvo previa autorizzazione dell'autore per eventuali recensioni o informazioni riguardanti il libro.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento
sono riservati per tutti i paesi.

Copyright © 2020 Pierluigi Tombetti

www.pierluigitombetti.com

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

Ai miei amici Ileana e Giorgio,
sempre vicini, in ogni luogo. In ogni tempo.

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

PREMESSA

Questo libro costituisce il seguito de I GIORNI PERDUTI – The Rune Trilogy Libro I, uscito nel 2014.

Per non confondere i lettori è doveroso avvertire che essendo cambiata la casa editrice si è dovuto intervenire sui nomi dei protagonisti e sul titolo della trilogia, modificandola in The Runes Order, ma le storie di sfondo dei personaggi, le loro professioni, le notizie storiche, i dettagli, tutto è rimasto invariato e la bellissima storia che avete in mano comincia dove termina il primo romanzo, sviluppando la trama di sfondo dell'intera serie.

Il professor William J. Connor è ora il professor Daniel Harrison, storico di Londra.

L'esperta d'arte Alicia Wyler è ora Amanda Parker, Fondazione Parker, NY.

Edward Hughes, rettore del King's College, è ora Eustace Moore.

E ora, mettetevi comodi e godetevi il viaggio più appassionante che possiate immaginare.

Buona lettura.

Questa è un'opera di fantasia.
Nomi, personaggi, istituzioni,
luoghi ed episodi sono frutto dell'immaginazione
dell'autore e non sono da considerarsi reali.
Qualsiasi somiglianza con fatti, scenari, organizzazioni o persone,
viventi o defunte, veri o immaginari è del tutto casuale.

PROLOGO

**Foresta pluviale amazzonica,
mese e giorno sconosciuti, A. D. 1743
Mattina.**

Una manciata di uomini decisi e determinati provenienti da tre continenti, dalla pelle nera, bronzea e arancio, avanzava lentamente nella foresta pluviale; camminavano con difficoltà, ostacolati in ogni modo dalla vegetazione, lacerando con i machete gli intimi tessuti della foresta, straziandola e aprendosi varchi nel corpo millenario del Mato Grosso, in una regione in cui nessuno metteva piede da secoli.

Si asciugavano il sudore che scendeva copioso e bruciante sugli occhi, mentre le zanzare e nugoli di insetti mai visti rendevano difficile anche solo tenere le palpebre aperte.

Era un inferno verde, in cui ad ogni passo la morte poteva cogliere in forma di infezioni, disidratazione, malattie, serpenti o altre creature velenose, ma nessuno dei componenti del gruppo di coraggiosi pensava a ciò che poteva accadere. Avevano un unico obiettivo che guidava i loro passi, le miniere perdute di Muribeca. Si favoleggiava da almeno due secoli di un luogo misterioso nella zona più profonda e impenetrabile del Brasile nelle cui viscere si celavano i filoni d'argento più imponenti e fruttiferi che mai si fossero visti: la notizia proveniva dal portoghese Roberto Dias, il cui padre, un mezzosangue indio di nome Muribeca, aveva dato il nome alle miniere nel 1622.

La gloria, certo, era una forte motivazione, ma il denaro e ulteriori ricompense in terre vergini che il Viceré del Portogallo in Brasile avrebbe accordato al capitano della spedizione e ai suoi luogotenenti era una ragione ancora più forte, che li spingeva ad ogni sacrificio, ad ogni sforzo, pur di ritrovare le antiche miniere.

Mentre si inoltravano nell'intrico della foresta invasiva e soffocante, l'odore acre del sudore si mescolava a quello della vegetazione in putrefazione: il calore era spaventoso, sembrava di avanzare in un forno in piena attività, con in più un tasso di umidità che gli uomini non avevano mai riscontrato, e che rendeva difficoltoso anche respirare.

Le energie che ogni mattina si rinnovavano al pensiero della ricompensa, ora, già in prossimità del mezzodì, sembravano scemare velocemente: dovevano giungere ancora più a nord ed esplorare un nuovo tratto di territorio: erano mesi che si addentravano nel Mato Grosso e ancora non riuscivano a vedere la fine del loro viaggio.

Il Capitano della spedizione, che comprendeva una ventina di uomini, di cui sei portoghesi, si chiamava João da Silva Guimaraes, un giovane ufficiale dell'esercito brasiliano. Si sarebbe detto un uomo di mondo, biondo e dagli occhi chiari e puri come il cristallo; le sue fattezze erano ingentilite da tratti tipici del nord Europa che aveva ereditato dagli avi. I suoi erano i modi di un nobile, cortesi, quasi premurosi, e nonostante questa signorilità di carattere innata non perdeva mai l'autorità e la forza che competevano a un capo. Con la fermezza con cui aveva sedato le discussioni che inevitabilmente la stanchezza e lo stress avevano provocato tra gli uomini, si era conquistato il rispetto di tutti; in qualche modo si sentivano rassicurati dalla sua presenza. Guimaraes non perdeva mai d'occhio la situazione e si preoccupava della salute di ogni membro della spedizione: avevano già perso tre portatori, un indio e due africani schiavi a causa di una misteriosa infiammazione e per le sabbie mobili che avevano a più riprese incontrato.

Egli apriva la strada insieme al suo più fidato Luogotenente, ma il peso del machete cominciava a farsi sentire: erano giunti in prossimità di una collina e la stavano risalendo per trovare un punto sopraelevato da cui poter esaminare meglio i dintorni.

«Capitano...», gli si rivolse Joaquim Pordelada, un Caporale dal pizzetto brizzolato alla seconda spedizione esplorativa con Guimaraes.

Il giovane comandante si asciugò il sudore dalla fronte spostando di lato i lunghi capelli biondi raccolti da un laccio di cuoio, poi fissò interrogativamente il Luogotenente.

Pordelada sostenne il suo sguardo con fierezza: «Sono cinque ore che avanziamo senza fermarci; dovremmo fare una sosta e mangiare qualcosa. Non possiamo indebolirci, la foresta non perdona. Tutti abbiamo graffi ed escoriazioni, le ferite si infettano subito e ogni malattia peggiora rapidamente se non ci manteniamo in forze. Dobbiamo cercare cibo e fare una sosta, gli uomini sono esausti...»

Il Capitano si volse verso il gruppo: i visi sporchi di terra e sudore che attendevano pazienti i suoi comandi davano ragione al suo braccio destro.

«Va bene, Joaquim, ci accampiamo qui, manda gli Indios a cercare carne fresca, quella che è rimasta non è sufficiente per tutti. Di' loro di cercare qualunque cosa possa dare energia, fosse anche un anaconda, non erbe e bacche.»

Pordelada fece aprire un varco sufficiente nell'intrico di liane e rami, affinché gli uomini potessero montare le tende e riposare: gli Indios erano i migliori cacciatori, la foresta era la loro casa ed erano in grado di orientarsi e trovare carne fresca meglio di chiunque altro. Avevano notato un cervo che si era avvicinato al gruppo curiosando e poi si era allontanato. In pochi minuti sarebbero stati di ritorno con il pranzo.

Il Caporale mandò altri uomini a raccogliere acqua dal fiume vicino; era stanco anche lui, naturalmente, ma a causa del suo ruolo di capo spedizione non si concedeva di mostrarlo apertamente e si diede da fare insieme agli altri montando le tende. Trascorsero pochi minuti di industriosa attività, in cui le conversazioni degli uomini si persero nel canto di uccelli meravigliosi e pappagalli dai colori intensi che osservavano incuriositi i nuovi ospiti della foresta; ma canti e parole furono presto interrotti dalle urla dei due cacciatori che risuonarono nel folto della foresta.

«*Vixe Maria!*¹ Ma che succede?» Il Caporale portoghese si allarmò e si volse verso la collina ricoperta di fitta vegetazione.

«Presto, andiamo a vedere!» urlò Guimaraes correndo verso gli Indios. L'intero gruppo lo seguì e in pochi minuti incontrarono i cacciatori che tornavano spaventati. Erano visibilmente eccitati e impauriti.

«*Traduttore!*» chiamò il giovane Capitano che cercava inutilmente di comprendere i gesti dei due uomini; i piccoli Indios Guarani seminudi, spaventati, tentavano di spiegare cosa avevano visto.

¹ *Vixe Maria!* = (portoghese) Maria Vergine!

Si fece avanti il traduttore, un indigeno che aveva imparato un po' di portoghese anni prima. Parlò animatamente con i cacciatori, poi si rivolse a Guimaraes stentatamente, nella sua lingua: «Capitano, parlano di una *città dei morti*. Non vogliono proseguire oltre, dicono che oltre la collina c'è una città maledetta. Le loro tribù si tramandano una leggenda, secondo cui in questa zona esisterebbe una città abitata dagli Antichi che furono spazzati via da un enorme cataclisma moltissime generazioni fa, a causa della loro malvagità, sterminati dalla furia del loro Dio *Ñande Ramõi Jusu Papa*. Dicono che oltre la collina c'è la *Città dei Morti*.»

Guimaraes scambiò un'occhiata con il suo Luogotenente e insieme cominciarono a correre verso il luogo indicato; il terreno era accidentato e più di una volta scivolarono, anche a causa dell'enorme umidità che rendeva la terra sdruciolevole. Cominciarono a salire e presto la corsa si trasformò in una veloce camminata, a causa dell'estrema stanchezza che pervadeva le loro membra; ansimavano e sudavano copiosamente. Gli altri componenti della spedizione li seguivano e tutti provavano una intensa eccitazione: che avessero raggiunto Muribeca?

“Forse si tratta di un avamposto costruito dai minatori o forse...” rifletteva ansimante il giovane Capitano.

Si fermò di colpo sulla sommità della collina: la vegetazione era scomparsa in prossimità del precipizio e si trovavano ora su un'altura di circa trecento metri che permetteva una vista mozzafiato su centinaia di miglia quadrate di foresta pluviale: il grande fiume serpeggiava verso ovest e una distesa verde si allungava in tutte le direzioni a perdita d'occhio. Lo strato denso di umidità permaneva a una ventina di metri sotto la loro posizione, immergendo il panorama in una diafana immagine allo specchio: il cielo sembrava riflettersi sulla nebbia leggera che celava i segreti della foresta, e all'orizzonte si stagliavano imponenti montagne che non potevano esistere in quelle zone, uno strano effetto conosciuto con il nome di *Fata Morgana*.

Ma alzando lo sguardo, ciò che ammirarono gli occhi meravigliati di João da Silva Guimaraes non era affatto un miraggio e si ergeva in tutta la sua misteriosa bellezza con un marcato contrasto di luce e colori: una enorme città, costruita in pietra bianca, che

scintillava luminosa sotto il sole del Mato Grosso, circondata da un alto muro e con maestose costruzioni all'interno. Non sembrava esservi anima viva.

Era il primo pomeriggio, e dopo la sorpresa iniziale il Capitano decise di porre sentinelle sulla collina e fece accampare gli uomini nel luogo precedentemente scelto, con l'obiettivo di dedicarsi all'esplorazione il giorno dopo. Nel frattempo avrebbero rimpinguato le scorte di carne e acqua, si impiegò il tempo per disegnare carte precise della città dalla cima della collina e si notò subito che era stata costruita da una civiltà antica ma notevolmente avanzata, gli ampi edifici, la squisita fattura delle decorazioni, delle statue, chiaramente visibili anche a quella distanza, e la pianta regolare e precisa della città, orientata su un vettore nord – sud lo dimostravano chiaramente.

La mattina seguente, al sorgere del sole, il Capitano Guimaraes guidò la spedizione e in circa mezz'ora di cammino raggiunsero una lunga strada lastricata che li portò alla città, costruita con le stesse pietre bianche; nonostante il tempo e gli agenti atmosferici avessero lasciato segni tangibili, quella che doveva essere la strada maestra era ancora evidente in tutta la sua maestosità.

Seguendola si trovarono poco dopo di fronte all'enorme muro di protezione che circondava il sito. Gli Indios non vollero entrarvi a causa delle tradizioni del loro popolo che maledicevano i violatori del luogo.

Gli uomini del Capitano erano attoniti: ciò che stavano osservando era la prova più evidente di storie antiche quanto l'uomo, passate di bocca in bocca, di padre in figlio e di sciamano in sciamano: un antichissimo popolo misteriosamente scomparso in un cataclisma.

Sostavano sotto l'enorme entrata ammirando i tre grandiosi archi costituiti di lastre di pietra: la tecnica utilizzata era mirabile e il Caporale, sempre al fianco del suo giovane Capitano, scambiò con lui un'occhiata meravigliata e un pensiero si tramutò in parola: se era vero, come aveva sentito dalle tribù indie che avevano incontrato, che quella civiltà era perita a causa di una catastrofe, probabilmente il diluvio biblico, la città aveva retto perfettamente, nonostante uno degli archi fosse leggermente spostato dalla sua possente sede. Per smuovere una tale struttura era necessario un terremoto di grande forza o forse una potentissima ondata di marea. Guimaraes annuì, troppo stupito per

replicare: aveva bisogno di più dati, doveva capire chi aveva costruito quella struttura e perché, fece così un cenno agli uomini per invitarli a proseguire. Passarono sotto l'arco più ampio, entrando in una vasta area, lunga almeno un centinaio di metri, che delimitava una strada centrale; a fianco di essa vi erano grandi colonne in rovina e file di pietre assalite e martorate dalla lussureggiante vegetazione.

Costeggiavano la via principale grandi edifici a due piani, costituiti da enormi rocce lavorate e accostate senza malta: uno degli uomini provò a infilarvi la lama affilata del suo pugnale ma la giunzione a secco delle rocce era così perfetta che nemmeno un sottile coltello poteva passarvi in mezzo. Nessuno aveva mai visto una tale meraviglia.

Esplorarono la città silenziosi, come se si aspettassero di trovare qualcuno vivo, una minaccia, un oscuro male che poteva colpire in ogni momento. Il silenzio irreale che li circondava pesava come un macigno e si sorpresero a parlare sottovoce, avanzando con circospezione, attendendosi un attacco che non venne; quella era davvero *la Città dei Morti*.

La civiltà che l'aveva costruita e abitata doveva essere stata particolarmente raffinata, almeno a giudicare dagli ampi portici, dalla squisita architettura e dalle diffuse decorazioni ancora pienamente apprezzabili; le figure più rappresentate erano strani esseri che i portoghesi identificarono con gli antenati o forse gli dei che quella civiltà venerava e che causarono loro un insolito timore. Mentre le strutture di pietra erano relativamente ben conservate, all'interno non vi era più traccia di legno o stoffa, evidentemente consumati dal tempo.

Proseguendo l'esplorazione, giunsero a quella che pareva essere la piazza principale della città, di una vastità mai vista nelle città europee. L'immaginazione di tutti fu colpita dall'enorme statua centrale che sorgeva su una colonna di pietra nera: a occhio ne stimarono un'altezza paragonabile a un palazzo di tre piani. Era un uomo con una mano su un fianco e l'altra che indicava il nord. Questa direzione così precisa poteva indicare l'area di origine di quel misterioso popolo, il punto da cui erano partiti per giungere sino a qui e fondare la loro colonia. Ciò che destò la sorpresa dei visitatori erano le fattezze caucasiche della statua: i lineamenti del viso, l'intera struttura longilinea del corpo, erano completamente diverse da quelle degli Indios o dei popoli

del Sud America. La statua ritraeva chiaramente un uomo che avrebbe potuto essere un tedesco, o un olandese, di pelle bianca, la cui muscolatura ben delineata e forte era stata evidente cura dell'artista che l'aveva scolpito.

Guimaraes ripensò a una tradizione dei suoi avi, narratagli dal nonno paterno, originario dei Paesi Bassi: parlava di una antica terra chiamata Thule, una terra molto più a nord dell'Olanda, da cui provenivano i semidei di una antica civiltà. Ne parlò con il suo Caporale che aveva vissuto abbastanza a lungo in quelle terre sterminate da averne assimilato la natura magica e sciamanica. Aveva visto molte cose strane e meravigliose e come risultato era divenuto più aperto a una visione più ampia della vita. Forse era la stessa civiltà, o forse no. Non ne parlarono a lungo, condivisero solo alcuni pensieri meravigliati: lo stupore per ciò che osservavano impediva loro di concentrarsi sulla conversazione.

Ai quattro lati della grande piazza si ergevano quattro grandi obelischi, o meglio, ciò che ne rimaneva: possenti monoliti di pietra, simili ad obelischi egiziani, ma dilaniati da profonde spaccature, come se fossero stati colpiti a più riprese da fulmini di inaudita potenza.

Presto volsero la loro attenzione alle costruzioni che sembravano unità abitative, case, sale di riunione, tutte decorate da mirabili sculture di pregiata fattura ma in uno stile che gli uomini non avevano mai visto: strani animali, misteriose figure, arzigogoli insoliti ma molto raffinati. Gli abitanti possedevano un deciso gusto estetico. Una di esse sorgeva sulla parte destra della piazza ed era chiaramente la dimora del reggente della città, non era un tempio ma possedeva caratteristiche uniche, che la distinguevano dalle altre: la grandezza, la qualità e quantità delle decorazioni parietali, e molte statue di scimmie, serpenti giganti e altri animali, che adornavano l'entrata.

Due uomini giunsero sino alla grande sala di accesso, una maestosa rampa che li guidò agli ambienti interni. Ansimanti e sudati si sforzavano di vedere qualcosa: le grandi finestre erano ricoperte di folte ramificazioni rampicanti e la luce non penetrava che per pochi metri. Un intenso tanfo di umido e marcio si estendeva anche all'esterno.

Il cuore degli uomini batteva veloce; percepivano chiaramente l'atmosfera rarefatta, in cui il tempo sembrava essersi fermato, che circondava quel luogo, un velo di mistero

gravava su ogni cosa, e la domanda che tutti si ponevano era la stessa: *c'è qualcuno nella Città dei Morti?*

Avevano paura, una paura algida, intensa, affilata al punto da poter recidere i forti legami con la razionalità di uomini di guerra. Uno dei due inciampò in qualcosa di solido e cadde a terra; gettò un grido mentre sentiva che qualcosa lo toccava, e subito si accorse che quest'ultimo non era l'unico essere a violare il suo corpo, ne percepiva diversi camminare, saltellare su di lui, salivano sulle sue gambe, si trascinarono sui fianchi... All'improvviso giunse l'intensa, orribile sensazione che qualcosa avesse raggiunto la sua schiena, poi due, tre, quattro e molti altri. Cercò di scacciarli ma più li scacciava più gli si stringevano addosso. Nel buio gli sembrò di vedere qualcosa, una figura diafana e spettrale avanzare verso di lui: la follia si impossessò della sua mente al punto che non avvertiva più i morsi di quelle creature misteriose, e si alzò correndo, guadagnando l'uscita. Urlava in preda al più intenso terrore. La sua mente analitica era stata scalzata via dagli istinti di base, lasciando l'uomo senza alcun controllo delle sue azioni, guidato esclusivamente dalla necessità fisiologica di sopravvivere.

Ciò che i suoi compagni osservarono con occhi tremuli dalla sorpresa e dalla paura, fu una scena che non avrebbero mai desiderato vedere: l'uomo raggiunse la strada correndo, assalito da decine di pipistrelli vampiri di dimensioni insolitamente grandi, quasi due spanne, che lo stavano dissanguando vivo. Era ricoperto da quegli esseri immondi che non sembravano affatto disturbati dalle sue grida e dai suoi movimenti sconsiderati per scacciarli, semplicemente rimanevano attaccati saldamente al suo corpo bevendo avidamente attraverso le zanne eccezionalmente aguzze conficcate in profondità nelle carni: il dolore che il loro morso avrebbe normalmente causato era fortemente affievolito da una sostanza anestetizzante presente nella saliva, che rendeva la penetrazione appena avvertibile. Erano così grandi e numerosi che in pochi minuti avrebbero prosciugato ogni goccia del suo sangue.

Giunto in prossimità della grande area centrale, vicino alla statua, l'uomo crollò mentre i ventri avidi dei vampiri continuavano a enfiarsi visibilmente di fluido vitale. L'uomo, *divorato vivo*, cedette al collasso per la drastica diminuzione della quantità di volume sanguigno circolante: morì così, mentre l'orrore di quella visione impediva ai

compagni di muoversi. Ma durò poco: il Capitano, ripresosi dalla fortissima emozione, urlò di mettere mano alle armi e uccidere i pipistrelli. Riuscirono nell'intento e le loro lame sciabolarono eliminando i vampiri.

«*Meu Jesus!* Ma che sta succedendo qui?» esclamò. Poi comandò di correre alla casa da cui era uscito il compagno deceduto: in pochi attimi furono di fronte alla grande scala d'entrata e videro il secondo uomo in piedi che li osservava. Sollevato nel vederlo vivo, Guimaraes gli urlò: «*Manuel*, stai bene?»

Il soldato dell'esercito portoghese, da molti anni al servizio del giovane Capitano lo fissava con una strana espressione. Ma non rispose.

Trascorse qualche attimo, poi Guimaraes gli si rivolse di nuovo: «*Manuel?*»

Il soldato mosse leggermente la testa, i suoi occhi erano vacui, le palpebre per metà abbassate e i bulbi oculari erano rivolti verso l'alto: nello spazio tra la palpebra superiore e quella inferiore non si scorgeva l'iride ma solo il bianco del globo oculare che non reagiva più al controllo cerebrale. Poi reclinò il capo in avanti, piegando il collo in modo innaturale e ciò che videro gli uomini li fece gridare di orrore: un'enorme creatura pelosa, di colore bruno scuro, emerse da dietro le spalle. Anche Manuel era assalito dai vampiri, si accalcavano sulla sua schiena e sul collo suggendo avidamente il nettare che permetteva loro di vivere a scapito delle vittime. L'uomo crollò e cadde in avanti sbattendo pesantemente il viso contro la pietra, mentre centinaia di pipistrelli vampiro si proiettavano fuori dalla costruzione e da altre intorno in cerca di cibo: la nuvola nera di parassiti assassini percorse un'ampia curva nel cielo dirigendosi verso gli uomini della spedizione.

«State vicini! Non isolatevi, uniti abbiamo qualche possibilità! Usate spada e machete!» João da Silva Guimaraes urlava comandi ai suoi uomini e cominciò una furiosa lotta per la sopravvivenza: le lame roteavano veloci e affilate facendo a pezzi i pipistrelli ma diversi uomini subirono l'attacco di uno o più vampiri, subito aiutati dai compagni che li uccidevano e li rimuovevano.

Decine, centinaia di essi caddero a terra nei dieci minuti di furiosa battaglia che si scatenò: due creature, pipistrello e uomo, agivano per puro istinto di conservazione, e fu solo grazie alle armi che il gruppo della spedizione poté vincere. Al termine della

battaglia il Capitano osservò un terzo compagno morto dissanguato; era un portatore di colore, isolato dagli altri dalla furia dei vampiri. Era morto con la spada sguainata, orribilmente dilaniato da decine di enormi creature alate, che seppur ebbre del suo sangue, continuavano a bere avidamente.

In un attimo gli uomini furono su di loro e le fecero a pezzi, ma per lo schiavo non ci fu nulla da fare.

Poi un silenzio irreale circondò di nuovo la *Città dei Morti*.

Il Capitano osservava le carni macilente dei tre uomini a terra circondati da centinaia di mostruosi pipistrelli fatti a pezzi dalle lame e si chiedeva che cos'altro avrebbero incontrato. Forse quello era davvero un luogo maledetto. O forse no. Ma le perdite che avevano subito da quando era cominciata quella spedizione erano state notevoli e più volte si era chiesto se ne fosse valsa la pena. Ancora non erano giunti alle miniere di Muribeca e chissà se mai le avrebbero trovate.

Seppellirono i caduti appena al di fuori del muro di cinta e, dopo una breve funzione, tre croci approssimate fatte di rami su altrettanti tumuli di terra fu tutto ciò che rimaneva dei valorosi componenti del gruppo morti in azione.

Gli uomini decisero di tornare all'accampamento e riprendere le forze fisiche e psicologiche: la battaglia era durata poco ma l'orrore di ciò che avevano visto li aveva colpiti profondamente. Ad ogni modo, una mezza giornata di riposo e due buoni pasti di cervo selvatico cotto allo spiedo ripieno di bacche e foglie aromatiche ebbero l'effetto di rinfrancare tutti; trascorse così un giorno pieno di emozioni che si concluse con una buona nottata di sonno.

La mattina ritrovò gli uomini in forze, anche se ancora emotivamente provati: ciò che avevano visto aveva lasciato un deciso strascico emotivo, manifestatosi negli incubi di diversi di loro quella notte. Il pericolo sembrava passato, così il Capitano decise di procedere all'esplorazione. Consci delle possibili minacce, accesero torce ed eliminarono con il fuoco e le spade i pipistrelli che osavano avvicinarsi mano a mano che esploravano gli edifici: i loro occhi ammiravano affreschi e decori mai visti da europei, e forse da chiunque altro dopo la catastrofe che aveva cancellato la popolazione di quella città. Vi erano statue che ritraevano giovani con scudi, fasce, bracciali e armi,

tutte di squisita fattura, di un realismo non lontano dalla statuaria greca. Furono realizzati disegni e mappe e il Capitano Guimaraes, l'unico a possedere una cultura superiore a quella elementare del gruppo, cercò di riportare su carta le iscrizioni in quella lingua sconosciuta che apparivano in vari settori della città. Tentò di paragonarli ad alcuni idiomi che aveva incontrato nei suoi viaggi ma i segni che stava registrando erano troppo diversi; probabilmente, pensò, quella lingua era perita con la popolazione che la parlava.

Il terzo giorno decisero di avere esplorato abbastanza: quella non era una città di minatori, e le miniere di Muribeca evidentemente non si trovavano nell'area. Tuttavia il mattino successivo il Caporale propose di proseguire oltre il muro est, in un punto dove esso era crollato, dietro a un fiume; la natura intorno era meravigliosa, con fiori di grande bellezza e piante mai viste. Ottenne il permesso dal Capitano di prendere con sé due uomini e insieme ad essi risalì il fiume per varie miglia finché giunse alle cateratte, sul margine di un'alta e possente cascata che gettava tonnellate di acqua verde-azzurra nel bacino sottostante che poco più avanti proseguiva più placidamente.

Nonostante l'enorme muro d'acqua che scendeva tonando, dalla loro posizione era chiaramente discernibile un'entrata, probabilmente una galleria. Avevano con sé le funi e riuscirono a calarsi e a raggiungerla. Vi trovarono grosse pietre bianche, le stesse della città, ammassate in più zone che dovevano servire forse per lastricare un sentiero; erano spezzate e in disordine, e insieme ad esse trovarono numerose grosse barre di argento grezzo e strani oggetti con iscrizioni sconosciute, identiche a quelle trovate nella *Città dei Morti*. Vi erano grandi lamine d'oro spezzate con incisioni di piramidi, cammelli e disegni che indicavano una terra sconosciuta. Questa scoperta galvanizzò i soldati che ne riportarono una discreta quantità all'accampamento: la gioia degli uomini fu incontenibile: il Capitano ebbe le certezze che cercava.

Forse le miniere erano state sfruttate da quella civiltà scomparsa e poi ritrovate da Roberto Dias più di un secolo prima, o forse... chissà.

João da Silva Guimaraes osservava gli uomini che si accalcavano intorno alle verghe di argento: erano felici e pensavano a come avrebbero speso la loro parte di bottino. Nei

giorni successivi avrebbero dovuto organizzarsi per portare alla Città dei Morti tutto l'argento e le spesse lamine d'oro, dopodiché sarebbero tornati a Rio de Janeiro.

Immaginavano l'interesse del Viceré e sarebbero stati ricompensati con tutti gli onori per il servizio reso alla corona di Portogallo. Naturalmente dopo essersi presi in gran segreto la loro parte, e magari anche qualcosa di più.

Avevano parecchio lavoro da fare ma quello era tempo di festeggiamenti: il giovane Capitano osservò la posizione del sole e si passò una mano sul ventre piatto e sudato, che gli indicava già da qualche tempo l'approssimarsi dell'ora di pranzo. Avevano trovato nella città un'area secondaria, in un quartiere nei pressi del muro perimetrale di accesso con grandi tavoli di pietra e relativi sedili e vi si accomodarono. Furono portati due capibara appena cacciati, i grossi roditori della foresta brasiliana, e fu acceso il fuoco per arrostarli, mentre due degli uomini li tagliavano a pezzi e pulivano la carne con acqua per poi condirla con erbe aromatiche e sale.

In breve il pranzo fu pronto e tutti mangiarono e bevvero a sazietà, l'atmosfera era allegra e scherzosa; avevano accettato le perdite dei compagni come una necessità legata alla natura della loro ricerca, ma ora erano stati ricompensati appieno delle loro fatiche: l'oro e l'argento che avevano accumulato sarebbero bastati a far vivere gli uomini agiatamente per tutta la loro vita e questo li rendeva soddisfatti e di ottimo umore. Le loro voci risuonavano allegre tra un boccone e l'altro mentre facevano progetti per il loro futuro.

Ma il Capitano non era tranquillo: continuava a pensare a ciò che era accaduto e sul suo cuore gravava un presagio, un oscuro sentimento che gli impediva di godersi il momento di trionfo. Continuava a camminare intorno alle verghe d'argento e a controllare l'area, pensoso.

«Capitano! Non mangia con noi?» biascicò Pordelada con la bocca piena di carne fumante: caratterialmente gioiva dei piaceri della tavola e quel piatto era veramente delizioso nonostante il forte gusto di selvatico; Guimaraes osservando i suoi uomini si disse che forse era troppo sospettoso, in fondo avevano raggiunto la loro meta e adesso li attendeva un viaggio di ritorno con meno incognite poiché sapevano già cosa avrebbero incontrato e conoscevano la strada da percorrere.

Si unì dunque al banchetto e al termine chiese a due dei portatori di raccogliere qualche casco di banane che nascevano spontanee nelle vicinanze.

I servitori andarono con cuore leggero, pregustando il delizioso gusto zuccherino dei frutti, e in pochi minuti furono di ritorno, mentre i compagni conversavano allegramente al tavolo di pietra.

Appoggiarono tre caschi di grosse e succulente banane sul tavolo, da cui uno dei soldati che aveva terminato di mangiare prima degli altri, si servì con gioia; si disse che erano le banane più buone che avesse mai mangiato, ed erano enormi, molto più grandi del normale. Evidentemente le condizioni della zona risultavano particolarmente favorevoli alla crescita; ad ogni modo il gusto, così ricco e intenso, ebbe l'effetto di rallegrare ancora di più i cuori degli uomini.

Pordelada, provato dalla terribile umidità e dal caldo, bevve avidamente il *cauim* da un otre: era l'intruglio alcolico degli Indios Guaraní, una specie di birra locale, ottenuta dalla fermentazione della manioca masticata. Poi appoggiò le braccia sul tavolo di pietra reclinando il capo e appoggiandolo sulle mani. Tenne gli occhi chiusi per qualche secondo, cercando di recuperare le energie mentre nelle orecchie risuonavano le risa dei compagni. Quando li riaprì, ciò che mise a fuoco era qualcosa che davvero non si aspettava. Fece appena in tempo ad emettere un gemito di sorpresa quando l'enorme ragno, fuoriuscito dal casco di banane, in posizione di attacco con le quattro zampe anteriori alzate, si avventò furiosamente sulla gola dell'uomo, conficcando le possenti zanne nella carotide dello sfortunato soldato. Egli si alzò in piedi in preda alla paura più pura, avvertendo la fitta lancinante della morte che entrava di diversi centimetri nel suo corpo avvelenandolo dall'interno. Corse lontano, senza più controllo, cercando di togliersi quell'orrenda bestia dal collo ma senza successo: nonostante con le mani tentasse di strapparla via, l'enorme ragno si avvinghiava sempre di più.

L'uomo crollò morto pochi istanti dopo.

I compagni avevano seguito atterriti la scena ma di nuovo erano rimasti per un attimo paralizzati dall'orrore che sembrava essere divenuto una massa solida, palpabile, che fece schizzare i battiti del loro cuore a mille. Uno di essi cominciò a vomitare senza poter far nulla per impedirlo.

L'enorme ragno era ricoperto di una folta peluria di colore bruno, con la parte frontale rossa e varie striature bianche e nere sulle zampe anteriori; il cosiddetto *ragno delle banane*, la specie più pericolosa al mondo.

Un urlo improvviso catturò l'attenzione dei componenti della sfortunata spedizione e con disperazione osservarono ciò che nessun uomo avrebbe mai voluto vedere. Di nuovo la città si accaniva contro la spedizione: orribili aracnidi, dal corpo grande come una mano aperta, stavano giungendo velocemente da ogni direzione ed erano ormai su di loro preannunciando l'attacco con la posizione a zampe frontali alzate. Cominciò una lotta impari e disperata: gli uomini urlando come forsennati cercavano di fare a pezzi gli orribili ragni ma essi sembravano moltiplicarsi, erano ormai decine, e si muovevano velocissimi evitando i fendenti di spada che solo raramente colpivano il loro obiettivo.

La maggioranza degli uomini si trovava lontano dalle proprie armi, solo il Capitano aveva con sé il suo machete e si difese come una belva: non aveva mai visto ragni così enormi. La loro velocità di spostamento e il modo in cui si muovevano in gruppo, rapido e coordinato, avevano un unico obiettivo: trasformare le prede umane nella loro cena per quel giorno.

Lo spettacolo che aveva luogo davanti ai soldati ebbe un effetto dirompente sulla loro mente: impreparati a quel tipo di nemico, tantomeno si aspettavano un attacco del genere. Diversi cercarono di fuggire ma i ragni erano più veloci, altri uomini cercarono di utilizzare ogni cosa fosse loro vicina per schiacciarli.

Urla disumane si elevavano al cielo nella città perduta mentre si consumava un evento sconvolgente che il Capitano non avrebbe dimenticato per tutta la vita: cercò di aiutare i compagni e con la spada in una mano e il machete nell'altra riuscì ad uccidere una discreta parte dei ragni, ma alla fine fu costretto a fuggire, inseguito per qualche decina di metri dagli aracnidi più resistenti. Egli era più giovane e in forma migliore dei suoi uomini, ed era un eccellente corridore, e fu solo per questo che, con suo grande sollievo, i ragni che lo inseguivano infine desistettero, richiamati dal bottino umano che già stavano avvolgendo in orribili bozzoli di seta.

Guimaraes non poteva credere a ciò che era accaduto; e guardandosi intorno scoprì di essere l'unico rimasto in piedi. Corse all'accampamento disperato, conscio che un uomo

senza portatori e compagni molto difficilmente avrebbe potuto attraversare il Mato Grosso; prese con sé solo il necessario per la sopravvivenza in una grossa borsa adattata per poterla trasportare sulla schiena, la carne, la borraccia, il fucile con le munizioni e il machete. Poi si ricordò degli appunti che erano fondamentali per ritrovare la città, e li prese da dentro un piccolo baule di cuoio. Nel momento di sconforto, causato dal senso di colpa per essere l'unico sopravvissuto, pensò di tornare alla *Città dei Morti* e controllare se qualcuno era riuscito a scampare, poi la mente razionale prese il sopravvento, ci ripensò e decise di risalire la collina per osservare in sicurezza dall'alto cosa accadeva all'interno delle mura. Ebbe difficoltà a percorrere il sentiero: il suo cuore batteva velocissimo, se lo sentiva in gola, la saliva sembrava scomparsa dalle fauci, la mente elaborava lucidissima per l'intensa paura che provava e l'adrenalina che si riversava copiosa nel torrente sanguigno.

Giunse sulla sommità e deglutendo osservò dall'alto la grande piazza, vicino alla quale si era consumata la terribile carneficina: vedeva distintamente i diciannove corpi dei compagni crollati a terra, alcuni in posizioni innaturali, cinque di questi erano completamente avvolti da un luminoso bozzolo il cui biancore setoso scintillava intenso alla luce del sole, gli altri erano solo parzialmente coperti dalla tela. Ne mancavano due alla conta, il Capitano era certo che fossero morti poco lontano.

Riusciva a vedere chiaramente anche i ragni che si muovevano velocemente avanti e indietro sui corpi per confezionare il macabro pasto. Ora sapeva che le sue speranze di ritornare a Rio de Janeiro e ricevere la sua ricompensa erano divenute pressoché nulle. Senza uomini o animali da soma non poteva nemmeno trasportare le barre d'argento; calcolò che le sue probabilità di riuscita erano pari al trenta per cento, e solo perché conosceva la via del ritorno, ma sarebbe stata veramente dura, e sarebbe giunto a Rio solo con i vestiti che indossava.

Decise di partire subito e di allontanarsi il più possibile dalla *Città dei Morti*: sembrava che la maledizione di cui parlavano gli Indios Guarani li avesse raggiunti davvero. Non avrebbe mai potuto nemmeno immaginare un incubo del genere e pregò di svegliarsi. Ma non si trattava di un sogno.

Cominciò a muoversi seguendo l'ovest, cercando di concentrarsi sul compito che lo attendeva, in modo da scacciare le orribili sensazioni che si avvinghiavano a lui in un macabro abbraccio; decise di impiegare un passo deciso ma non troppo veloce e con il machete in mano cominciò a farsi strada sul sentiero che avevano aperto giorni prima, ancora ben evidente.

Poche ore più tardi si bloccò e deglutì udendo rumori di frasche che si spostavano di fronte a lui, e quando li vide provò un tuffo al cuore: i due Indios Guaraní stavano di fronte a lui, visibilmente intimoriti ma sorridenti per aver ritrovato il loro capo spedizione. João da Silva Guimaraes non si aspettava di vederli di nuovo e fu preso da un impeto di affetto, corse loro incontro e li abbracciò e così fecero i due piccoli Indios, pur con un iniziale imbarazzo, salutandolo nel loro incomprensibile dialetto.

Cercarono di comunicare e ci riuscirono piuttosto bene, a gesti e a voce con quel poco di portoghese che avevano appreso con la spedizione: una volta realizzato che non avrebbero potuto vincere il combattimento erano fuggiti fuori dalle mura, dove i ragni non li avevano inseguiti, e dopo aver assistito allo scempio dei corpi dei compagni avevano deciso di ritornare all'accampamento. Avevano preso tutto ciò che serviva per sopravvivere e, pensando come Guimaraes di essere rimasti soli, avevano cominciato la lunga via di ritorno al loro villaggio; nella foresta avevano udito rumori come di colpi di machete, si erano avvicinati per vedere meglio e si erano trovati di fronte il loro capo.

Ora le cose sarebbero state più facili, non erano più soli.

La via verso Salvador, la capitale dello stato di Bahia, verso cui erano diretti, fu difficile, ma trovarono rifugio in un isolato villaggio di circa duecento Indios che parlavano un'antica lingua, ignota anche ai portatori di Guimaraes. Essi erano straordinariamente miti e felici e sembravano godere di un vigore fisico anormale, eccezionalmente sviluppato. La loro mente e i loro pensieri sembravano lucidissimi ed esprimevano una gioia che Guimaraes non aveva mai provato. Essi gli dissero che proveniva dall'essere in perfetta armonia con la natura e da alcune piante del luogo, e gli spiegarono, più che altro con gesti e poche parole in un portoghese stentato, che anche lui e i suoi due amici potevano goderne i benefici.

Il Capitano, tuttavia, era ansioso di proseguire per tornare a casa e in poche settimane di tappe forzate riuscirono a raggiungere la colonia portoghese. Qui poterono riposarsi e riprendersi dalle fatiche fisiche e psicologiche; infine si presentarono al Viceré di Salvador, Don Luiz Pedro Peregrino de Carvalho de Menezes e Athaide.

Il Viceré era un nobile annoiato, un burocrate fannullone che sedeva sul trono della colonia solo per i legami di parentela con il Re di Portogallo e per altre manovre poco chiare; non mostrò alcun interesse per il racconto del Capitano Guimaraes, e lo congedò senza tanti complimenti quando appurò che le barre di argento che avrebbero comprovato il racconto erano rimaste alla *Città dei Morti*.

Trattò i tre uomini con sufficienza e arroganza e concluse l'udienza chiedendo di poter esaminare prove sicure che sostenessero il resoconto. Guimaraes gli consegnò una relazione piuttosto precisa dell'accaduto ma vista la sua reazione strappò senza farsi vedere i fogli in cui era segnalata la posizione della città e come arrivarci e li nascose in tasca.

Il Viceré fece prendere il manoscritto da un servitore senza degnarlo di uno sguardo e comandò che fosse conservato negli archivi geografici reali.

Usciti dal palazzo, il Capitano dovette controllare la sua ira e rimase qualche minuto in silenzio. Poi provò a spiegare ai due indios che il Viceré non nutriva alcun interesse per il ritrovamento delle miniere di Muribeca e che non avrebbero perciò ricevuto alcuna ricompensa. Furente, nascose in luogo sicuro i fogli con l'ubicazione e la mappa per ritrovare la Città e se ne andò. Nei giorni successivi salutò i due amici che tornarono al villaggio natio; quanto a lui, non perse mai le speranze di poter tornare a prendere il suo oro. Nel corso della sua vita tentò due volte di raggiungere la *Città dei Morti* ma invano; infine desistette ma mantenne il segreto sulla mappa. Il tempo scorreva veloce e rinunciò definitivamente quando con una moglie e tre figli si rese conto di aver raggiunto un'età in cui era giusto mettere la testa a posto e dedicarsi alla famiglia.

Quando, molti anni più tardi, cominciò a sentire che la sua ora si stava avvicinando, parlò con il primogenito, narrandogli tutta la storia della disastrosa missione nel Mato Grosso e gli consegnò i suoi appunti con le informazioni per giungere alla Città dei Morti, sperando che il figlio potesse riuscire a ritrovare il tesoro.

Tuttavia le cose non vanno spesso come si vorrebbe e il giovane, che aveva tutt'altri obiettivi nella vita, se ne andò nella capitale per cercare fortuna, dimenticandosi presto di quei quattro fogli di pergamena ingiallita, considerandoli poco più di una fantasia della mente del padre. Nessuno dei familiari del Capitano diede credito a quelle carte e l'avventura tragica delle miniere di Muribeca si concluse così.

Il manoscritto conservato negli archivi del palazzo del Viceré passò di sede in sede fino a giungere alla *Biblioteca Nacional* di Rio De Janeiro col nome di *Manoscritto 512*, dov'è tutt'ora consultabile tra i fondi antichi.

Ma gli appunti segreti di Guimaraes presero una strada del tutto diversa: passati di mano in mano tra i discendenti del Capitano si persero più volte, e due fogli, tra cui buona parte della mappa per ritrovare la città, scomparvero definitivamente. Essi finirono, per pochi soldi, nel 1920, a un antiquario inglese di Londra, che infine li vendette a un militare inglese, agrimensore e avventuriero che svolgeva ricerche per la Royal Geographical Society. Da allora nessuno ne seppe più nulla.

La *Città dei Morti* aveva avuto il suo tributo di vittime e il suo segreto giace tutt'ora sepolto dalla foresta pluviale del Mato Grosso brasiliano, protetto dalla vegetazione lussureggiante che lo sovrasta e lo circonda con gli alti alberi, rendendo impossibile scorgerla dall'alto. La sua ubicazione costituisce uno dei più grandi misteri del nostro tempo.

Capitolo 1

**LONTANO
DALL'EDEN**

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

The Scarsdale Tavern,

Kensington, Londra.

Un giorno di luglio, oggi.

Ore 11:33

Daniel Harrison, professore di storia al King's College di Londra, si accomodò al suo consueto posto e chiese le solite uova sbattute con salmone, pane tostato caldo, spremuta di arancia, marmellata e un buon caffè bollente in quantità doppia.

Pochi attimi dopo, lo zio, Eustace Moore, rettore dello stesso istituto e suo mentore, gli si sedette di fronte, salutandolo con calore; l'anziano professore era tuttavia visibilmente preoccupato, e bastò poca insistenza da parte del nipote per fargli rivelare il motivo del loro incontro.

«Daniel... Questa mattina ho presenziato al funerale di Gordon Dean Woods, biologo e geologo e Maestro massone del Rito Scozzese antico e accettato e della moglie Jill: erano entrambi carissimi amici. Sono periti in mare in quello che sembrava un incidente. Per me è stato un duro colpo. Gordon aveva 79 anni, era americano ed ex astronauta NASA nelle missioni Apollo, l'ultimo uomo a mettere piede sulla Luna. Dopo una lunga carriera come consulente spaziale, era ritornato al suo primo amore, la biologia, che aveva insegnato come docente a Oxford insieme alla moglie, biologa e biochimica. Insieme formavano un team di ricerca eccezionale e avevano conseguito risultati notevoli prontamente convertiti in business dalle industrie chimiche e farmaceutiche che sponsorizzavano le loro ricerche. Subito dopo il funerale sono stato avvicinato da un misterioso individuo che si è detto amico di lunga data dei Woods, ma che io non conoscevo. Era un tipo strano, pareva molto anziano, ma aveva una corporatura alta e longilinea, portava i capelli lunghi e grigi raccolti in una coda di cavallo sulla schiena. Camminava col bastone ma sembrava non averne affatto bisogno. Era elegante e distinto... Ad ogni modo abbiamo scambiato poche parole, aveva un accento strano, scandinavo, forse. Ha affermato che i Woods non sono morti in un incidente ma che sono stati uccisi e mi ha dato una email che a suo dire avrebbe ricevuto pochi giorni prima da Gordon e che menziona anche me: Woods era stato picchiato e temeva per la sua vita.»

Mentre Moore parlava, Daniel osservava le rughe della sua fronte: le increspature della pelle delle guance, su cui si incorniciava una barba argentea curatissima tenuta a pizzetto, testimoniavano la sua tristezza e preoccupazione.

L'anello di Gran Maestro della Massoneria inglese campeggiava sul suo anulare destro: una squadra e un compasso d'oro su smalto blu circondato da un cerchio di brillanti, il segno del 33° grado.

«Mmmh... davvero strano», commentò Harrison. «Chi era quell'uomo?»

«Non so, non l'avevo mai visto. Appena mi ha dato la lettera mi sono messo a leggerla e quando ho alzato gli occhi lui non c'era più.»

«Hai con te l'email?»

Per tutta risposta il rettore estrasse il foglio da una tasca della giacca e lo allungò al nipote che lo lesse con attenzione.

“Carissimo xxx, (il testo era stato cancellato)

Purtroppo i miei timori si sono rivelati fondati; sono ritornati e mi hanno fatto pressioni affinché consegnassi il mio lavoro nelle loro mani. All'inizio era stata un'offerta gentile e ben remunerata ma, in seguito al mio reiterato rifiuto, sono passati alle aggressioni.

Abbiamo subito due incidenti, sia io che Jill: hanno cercato di picchiarci, io sono ancora dolorante, l'uomo che mi ha colpito non ha detto una parola, semplicemente mi ha percosso molto forte con un bastone gommato sulle gambe lasciandomi grosse ecchimosi, sono crollato a terra dal dolore e non ho potuto fare nulla.

Jill è stata presa di mira in pieno giorno appena uscita dall'università: per fortuna un gruppo di studenti stava arrivando e ha scoraggiato i due uomini che si sono allontanati e non hanno fatto in tempo a malmenarla.

xxx (testo eliminato), desidero che sia tu a custodire il contenuto di un pacchetto che è nella mia cassaforte a casa mia a Oxford. Mary Ann sa che deve consegnarlo a te o a Eustace Moore, l'unico, oltre a te, di cui mi fidi ciecamente. Lì c'è parte del materiale che quelle persone vogliono e tu sei l'unica persona a cui posso lasciarlo. Nel caso mi accadesse qualcosa fai quello che ritieni più giusto con il mio lavoro, ma ti prego... (nome eliminato), non lasciare che vada perduto o che cada in mani inappropriate.

Fatti assistere da Eustace, ha contatti utili e conosce le persone giuste per ogni genere di operazioni, puoi parlargli liberamente di ogni cosa, ti aiuterà.

Scusami tanto di questa incombenza, mi sono rivolto alle autorità, ma non sembravano così preoccupate. Jill ha voluto rivolgersi al capo della polizia di Oxford che le ha dato l'impressione di essere troppo rassicurante come se fossero stati in qualche modo pressati dall'alto per minimizzare l'accaduto. Non hanno praticamente fatto niente e non hanno dato molto peso alle minacce precedenti. E questo è veramente indicativo. Abbiamo anche pensato di indirizzarci ad un'agenzia privata per proteggerci con una guardia del corpo. Per il momento la situazione sembra tranquilla ma sono sicuro che subiremo di nuovo pressioni da parte di quella gente.

Ad ogni modo ci sentiremo presto.

Gordon”

Gli occorre qualche attimo di riflessione, focalizzò bene il significato del messaggio: «Una collusione tra alte sfere della polizia e criminali? Non mi sembra possibile. Sono di casa a Oxford, è una zona piuttosto tranquilla, non vi sarebbe nemmeno la base per una tale collaborazione. Forse qui a Londra, ma mi rifiuto di credere una cosa del genere.»

«Già...» Moore si accarezzò la barba pensoso. «Forse non è così... Ma il messaggio parla di minacce, aggressioni, seguiti da due omicidi. È gente che non scherza.»

«Senza dubbio», aggiunse Harrison. «Come sono morti?»

«Gordon e Jill amavano il mare e appena potevano uscivano con la loro barca, un tredici metri che mantenevano nella darsena di Cardiff. Li ho accompagnati anch'io una volta, abbiamo costeggiato Devon e Cornovaglia...» Moore sospirò facendo una pausa, evidentemente provato dall'affiorare dei ricordi. «Erano usciti con rotta Wexford, in Irlanda, dove volevano sostare un paio di giorni. Non avendo più avuto notizie la figlia si è allarmata e ha chiamato la guardia costiera di Cardiff che ha cominciato immediatamente le ricerche. Non si sa molto, sembra abbiano incontrato una tempesta in mare aperto, non sono stati rinvenuti, ma qualche giorno dopo un pescatore di

Dublino ha trovato dei pezzi di vetroresina e di legno appartenenti alla barca dei Woods nel canale di S. Giorgio, molto più a nord.»

Una lunga pausa sottolineò il racconto; Harrison desiderava saperne di più.

«Parlami di Gordon Dean Woods.»

«Gordon era uno degli uomini più notevoli che avessi mai conosciuto. Era un biologo e geologo e lavorava con la moglie ad Oxford, lei era biochimica, entrambi avrebbero potuto essere in pensione da tempo ma il lavoro, la ricerca, era la loro vita. Da giovane aveva fatto parte dell'ultima missione Apollo e aveva avuto il raro privilegio di camminare sulla Luna. Di ritorno dalla missione aveva avuto una... strana esperienza, che avrebbe orientato la seconda parte della sua esistenza su un binario differente.»

«Spiegati meglio...» La curiosità di Daniel era stata stimolata ai massimi livelli. Dovunque vi fossero misteri, vicende insolite, lui era felice di considerarle e sondarle, con metodo scientifico ma con una visione a 360°. E nonostante tutto manteneva l'approccio e l'aspetto di un normalissimo professore del King's.

Eustace Moore sorrise e i suoi occhi si volsero verso l'alto. «Un'esperienza mistica. Nelle ore in cui poté ammirare la Terra dallo spazio, quel blu intenso e il suo meraviglioso aspetto di oasi nel deserto dello spazio gli provocarono la forte sensazione di essere stato scelto.»

«Intendi dire come scienziato? Per la missione?»

«Scelto da Dio.»

Daniel lo guardò con l'espressione di chi pensava: *“Ma... sei impazzito?”*

Moore sorrise, quella reazione era ovvia, e continuò: «Mi ha raccontato varie volte di come si fosse sentito invadere da una gioia incontenibile, ebbe la netta percezione di essere tutt'uno con la galassia, le stelle e percepì, in quell'istante lungo un'eternità, la Terra come un essere vivente, un sistema perfetto posizionato con uno scopo alla giusta distanza dal Sole, con la giusta alternanza del dì e della notte, con le condizioni prestabilite per la creazione della vita. Ebbe consapevolezza in quelle ore di un progetto universale di smisurata grandezza e che la Terra fosse stata fatta per ospitare la vita, soprattutto per l'Uomo. Ecco... lui sentiva che la civiltà moderna aveva allontanato l'uomo dall'armonia completa con la natura, che identificava con l'idea del paradiso

edenico. Secondo lui la nostra conoscenza scientifica doveva essere riorientata, mutandone lo scopo, dal profitto personale al benessere e alla felicità di ogni persona della Terra. Per lui l'obiettivo sbagliato ci aveva portato *lontano da Eden...*»

«Una visione poetica. Ma non è un caso isolato, più di un astronauta è partito ateo ed è tornato credente. Specialmente negli ultimi decenni alcuni scienziati, sulla base delle loro ricerche, si sono convinti che siamo parte di un progetto e seguono la filosofia dell'*Intelligent Design*, secondo cui l'universo e la Terra sono stati progettati con lo scopo di accogliere la vita umana, non è una cosa insolita. Certo che se si accetta un *design*, ci deve anche essere un *designer*. Ma qui le opinioni divergono...»

«Già, al giorno d'oggi è una visione accettata, ma nella NASA degli anni '70 e '80 non c'era posto per una visione romantica e filosofica, tutto era pianificato, organizzato e aveva obiettivi che sebbene sbandierati come nobili da Kennedy e i suoi successori, si risolvevano essenzialmente nella corsa al predominio militare e politico. La targa lasciata dai primi astronauti diceva che venivano in pace per tutta l'umanità, ma la bandiera che lasciarono sulla Luna era quella americana. Dopo qualche tempo, amareggiato dallo scontro tra la sua visione delle cose e quella della NASA, Gordon se ne allontanò per creare una sua fondazione. Grazie agli sforzi dei suoi direttori (in maggioranza ex allievi di Gordon) è ancora attivissima negli USA, anzi, si sta espandendo ogni anno di più nella sua sede vicino a S. Francisco e raccoglie uno stuolo di ricercatori PhD e scienziati di elevato valore.»

«Già...Woods era un personaggio pubblico anni fa, poi l'ho perso di vista. Che vita conduceva?»

«All'inizio la fama dovuta alla missione Apollo fu una parabola che portò ai massimi livelli la sua carriera scientifica; era uno studioso di eccezionale valore ma da americano aveva anche una chiara visione del business, fondò varie aziende private che operano anche oggi nel campo della eco-sostenibilità, il suo iniziale cavallo di battaglia. Amava la natura... Poi nel tempo le sue ricerche mutarono indirizzo e insieme a sua moglie cominciò a studiare il modo di aumentare le potenzialità umane seguendo le linee tracciate nel DNA in armonia con quello che vedeva come un grande disegno, una sorta di matrice universale che contemplava a vari livelli una sinergia quantistica tra uomo e

universo. Il lavoro lo assorbiva completamente e infatti le sue apparizioni pubbliche si sono fatte molto rare negli anni. Tra l'altro non era più un giovane astronauta e doveva scegliere con attenzione a cosa dedicare le sue energie, e così invece di andare in pensione si mise a fare quello che gli piaceva di più, ricerca pura. Ormai era ricco e le sue aziende, seppure non più gestite da lui, gli garantivano fondi notevoli per ogni cosa che avesse voluto fare.

Daniel Harrison terminò il suo caffè e si asciugò le labbra con il fazzoletto: «Come andò a finire con la NASA?»

Moore fece una pausa, come per riflettere se avrebbe dovuto dire qualcosa di riservato. Poi sorrise forzatamente e vuotò il sacco: «Mi raccontò di avere avuto degli scontri piuttosto forti con le alte sfere.» L'anziano rettore non aggiunse altro.

«A che proposito?»

Vedendo che lo zio tentennava, Harrison mostrò un po' più di decisione. «Eustace, se vuoi commissionarmi questa indagine devi fornirmi tutti i dati...»

Un nuovo sorriso imbarazzato si disegnò sul viso di Moore. «Hai ragione, scusami, ragazzo mio. È solo che non vorrei in alcun modo sminuire il valore di Gordon...»

«Dimmi tutto, non ti preoccupare. Mi conosci, non giudico mai dalle apparenze.»

Era vero, il rettore conosceva bene l'obiettività e la correttezza del nipote, ed era una delle poche persone di cui si fidava ciecamente.

Trasse un profondo respiro e cominciò a raccontare: «Va bene. Woods era partito il 7 dicembre 1972 con la missione Apollo 17, l'ultima, che fu un successo completo. Durante il viaggio di ritorno aveva segnalato una vistosa anomalia all'interno del cratere Tsiolkovsky, nella parte nascosta della Luna. Aveva visto qualcosa e ne aveva fatto rapporto ufficialmente durante il volo orbitale intorno al satellite. Con amarezza aveva appreso, una volta tornato sulla Terra, della subitanea cancellazione delle successive missioni lunari; aveva cominciato a svolgere ulteriori ricerche ed era stato ostacolato in ogni modo. Di fatto fu l'ultimo uomo a camminare sulla Luna anche se erano state preventivate diverse altre missioni Apollo. C'era qualcosa di strano in questa faccenda e si scontrò con più di un direttore; Jill mi disse che aveva fatto delle litigate epocali e che non era stato licenziato solo perché era un eroe nazionale decorato dal Presidente. Poi,

dopo anni di battaglie personali e in seguito a velate minacce di ritorsioni sul suo lavoro, aveva lasciato perdere. La moglie aggiunse che aveva anche parlato con il presidente Clinton e il successore Obama ma erano stati evasivi e lo avevano incoraggiato a soprassedere, la Luna non era più una priorità. Sapeva che in quel cratere c'era qualcosa ma non avrebbe mai potuto parlarne con nessuno al di fuori della NASA e delle alte sfere dell'aviazione e dell'esercito, era legato dal segreto militare riguardo a ciò che aveva visto, non poté raccontarmi nulla al riguardo, se lo avesse fatto sarebbe stato tradotto immediatamente in carcere per tradimento e violazione del segreto di stato... Ci ho pensato parecchio e qualcosa di strano c'è sicuramente in questa faccenda, anche adesso le sue conversazioni riguardo all'anomalia Tsiolkovsky non sono presenti nei video della missione Apollo 17 del sito ufficiale della NASA, che afferma non esservi null'altro riguardo a questo argomento.»

«Inquietante... tu sai cosa vide in quel cratere?»

«No. In rete c'è di tutto ma è l'ultimo posto dove puoi sperare di trovare informazioni sicure: si va da un'astronave aliena a una base russa, perfino un centro di accoglienza per astronauti, o un cimitero galattico. L'anomalia è sulla parte oscura della Luna, quindi invisibile dalla Terra, ma abbastanza grande per essere vista da un'orbita bassa.»

Daniel lo osservò per un attimo; nella sua mente si formò un pensiero che si tramutò immediatamente in parole: «Ma le sonde che la NASA, Cina, Giappone, eccetera, hanno inviato per mappare in alta definizione la Luna non hanno rilevato l'anomalia?»

«Ufficialmente no. Le immagini che le agenzie spaziali hanno rilasciato sono prive di particolari significativi al riguardo. Ma Gordon mi disse che la voce si era sparsa e che tutti i paesi in grado di farlo, appena possibile, avevano organizzato una missione per vedere da vicino cosa c'era all'interno di Tsiolkovsky. Negli ultimi anni qualcosa era accaduto sulla Luna, lui ne era certo. Nel 2009 era riuscito, non mi chiedere per quale via, ad ottenere alcune foto appena scattate dalla sonda NASA LRO e non ancora diffuse e vide che l'anomalia era completamente cambiata, come se fosse stata ricoperta dalla polvere lunare, o mimetizzata in qualche modo.»

«Già. Fermo restando che potrebbe essersi ingannato, i rilievi lunari a volte assomigliano a costruzioni; ricordi tutto il clamore riguardo alla presunta faccia su

Marte? In seguito alle foto scattate dalla sonda Viking 1 nell'area denominata Cydonia, si scatenò il pandemonio mediatico: molti credettero che una qualche civiltà avesse costruito un simulacro a forma di viso umano, ma le sonde successive evidenziarono che si trattava di una semplice formazione rocciosa, che il sole basso sull'orizzonte aveva curiosamente delineato come una faccia. Inquietante come visione, ma semplice da sfatare come enigma.»

«Certo. Eppure Gordon era uno scienziato. Anche se era un po' particolare, ragionava sempre con oculatezza e cautela; si impegnava in discussioni solo quando era sicuro del fatto suo e di solito in questi casi non sbagliava. Credimi, lo conoscevo bene. Se era sicuro di aver visto qualcosa in quel cratere, doveva essere qualcosa di così importante da giocarsi vita professionale e carriera alla NASA. E poi ci sono le missioni Apollo improvvisamente annullate dopo il suo ritorno... Ad ogni modo, ogni cosa se n'è andata con lui. E questo mi ha fatto veramente male, Daniel. Era una delle persone migliori che abbia mai conosciuto, e anche se non ci vedevamo così spesso eravamo molto vicini, anche per una visione simile delle cose; era anch'egli un Gran Maestro della Gran Lodge di Londra, pur risiedendo a Oxford.»

Daniel lo guardò fisso negli occhi: conosceva bene la Massoneria, sia per i suoi interessi accademici sia per aver toccato con mano la pericolosità della sua frangia deviata che guidava da secoli la politica internazionale.

«Okay. Quindi cosa vuoi che faccia?» Daniel era incuriosito e provava allo stesso tempo una punta di inquietudine; da un po' di tempo in qua la sua esistenza aveva preso una strana piega, costantemente in giro per il mondo per risolvere i casi impossibili di Eustace Moore. Era un nuovo modo di impegnare la sua vita, e dopo aver provato l'ebbrezza di quel tipo di investigazione, l'insegnamento al King's College non gli bastava più. In precedenza la docenza, gli studi, le sue pubblicazioni lo appagavano in buona parte, ora però aveva trovato qualcosa di molto più soddisfacente ed eccitante: ricerca sul campo in occasione della quale si era scontrato con Servizi Segreti, sezioni massoniche deviate, misteri storici che non aveva mai nemmeno sperato di poter approfondire in questo modo, e molto altro.

Si era accorto di aver sviluppato una sorta di dipendenza intellettuale da quelle sensazioni e sentiva che la sua vita di prima era un capitolo di un libro che difficilmente avrebbe potuto leggere ancora con lo stesso interesse. Ora stava riscrivendo la storia, la sua vita, il suo libro, e tutto questo era meraviglioso, perché non sapeva bene dove lo avrebbe condotto. Era il fascino di un orizzonte misterioso che si svelava poco a poco creando un disegno molto preciso che stava solo ora cominciando a intravedere.

«Questo caso ha la priorità. Non tanto perché Gordon e Jill erano miei amici, quanto per le ripercussioni che questi eventi possono avere.» Fece un cenno con la testa verso il foglio con l'email decrittata. «Quella tienila tu, potresti cominciare visitando la figlia dei Woods, Mary Ann. Viveva con i genitori, appena fuori Oxford, nel *countryside*. Magari puoi ricavare qualche particolare utile per capire qualcosa di più di questa faccenda. Dovresti farti accompagnare da Amanda. A proposito, come sta?»

Daniel abbassò lo sguardo. «Bene, sembra. È a New York, al momento. Sta cambiando casa.»

Moore era troppo sconvolto dal funerale e dall'incontro con il misterioso individuo per andare oltre, ma aveva percepito che non tutto era a posto. Amanda e Daniel avevano costituito un team eccezionale nell'avventura precedente: lei da esperta d'arte e figlia di Blake Parker, il presidente e fondatore della Fondazione Parker di New York, aveva accettato di allontanarsi da quella che era stata la sua realtà e la sua vita per moltissimi anni, dopo aver compreso cosa si faceva veramente alla Fondazione. Ne era stata direttore creativo, organizzando grandi eventi internazionali legati all'arte e all'archeologia, per reperire fondi o promuovere l'attività della Fondazione nella più efficace forma di comunicazione possibile, legata alla preservazione dell'ambiente, della cultura e dei valori dell'umanità. Ma quando aveva scoperto chi fosse realmente il padre e cosa accadeva in quella che era la sede della più potente società segreta di ogni tempo, *The Runes Order*, se ne era allontanata e l'aveva combattuta insieme a Harrison.

Eustace Moore non la sentiva da qualche tempo; lei stava soffrendo molto per la morte del padre, e soprattutto per non averlo potuto conoscere come avrebbe voluto. Gli eventi avevano preso una piega improvvisa e nessuno avrebbe mai potuto farci nulla. Era semplicemente andata così.

«Stasera la chiamerò e le dirò le stesse cose che ho detto a te. Se riesce ad essere qui entro un paio di giorni, potrete cominciare subito le ricerche partendo da Mary Ann.»

«Ok. È un po' che non ci sentiamo.»

Moore fece una pausa; stava per parlare ma decise che non era quello il momento per approfondire la questione. Sapeva che si era creata un'amicizia sincera tra Daniel e Amanda, e forse qualcosa di più, ma poi sembrava in qualche modo essersi incrinata.

Capitolo 2

FORGOTTEN WORDS

Parole Dimenticate

[Acquista il libro completo su Amazon](#)

Central Park,

New York,

17 luglio.

Primo pomeriggio

La temperatura era piuttosto piacevole a New York, una brezza leggera dall'Atlantico aveva ripulito l'atmosfera e lo smog rinfrescando l'aria. La grande distesa d'erba di Sheep Meadows, nella parte ovest di Central Park, era invasa dai newyorchesi che si godevano tranquillamente il sole di luglio. Ovunque vi erano famiglie con i bambini, persone distese su teli e stuoie che leggevano, giovani che ridevano, mentre l'intenso verde del prato donava a tutti una rilassante atmosfera di campagna. Ma bastava alzare lo sguardo per vedere gli alti edifici di Manhattan da cui provenivano gli echi lontani della grande città.

La strada alberata che costeggiava Sheep Meadows era percorsa da turisti, podisti, giovani in skateboard, mamme che spingevano il passeggino: c'era chi correva con i rollerblade insieme al cane sulle orme di Cesar Millan, chi chiacchierava con gli amici, chi dipingeva ed esponeva quadri.

E su una panchina, accarezzata dai raggi del sole che filtravano tra i rami degli alti alberi, una donna osservava senza alcuna espressione sul viso l'universo umano in movimento. Poteva avere quarant'anni, forse qualcuno in più, molto bella, con lunghi capelli biondi raccolti su una spalla: aveva in mano un contenitore con un caffè che non aveva ancora assaggiato. Teneva le gambe unite e stava piegata in avanti, con i gomiti appoggiati alle ginocchia e le due mani sul bicchiere. Aveva a fianco il New Yorker aperto e piegato sulla pagina della cultura.

Amanda Parker si sentiva un'estranea. A disagio. Non riusciva più a fare parte del mondo in cui era nata, della città in cui viveva da decenni e che amava. Erano giorni che si sentiva così e non riusciva ad uscire dal grigiore opprimente che non le dava tregua.

Osservava i visi sorridenti e si chiedeva quali storie celassero, quali drammi si nascondessero dietro alle labbra di evidente rossetto o agli occhi ammiccanti dei ragazzi che chiacchieravano e ridevano. Osservò un anziano che offriva briciole di pane agli

scoiattoli; scendevano velocissimi dagli alberi e li raccoglievano per portarli nella tana: ogni tanto si avvicinavano e li prendevano dalle sue dita.

Si riprese da questi pensieri e, imbarazzata, si asciugò una lacrima, quando un uomo sui sessant'anni, molto distinto, si sedette sulla sua panchina, al lato opposto, senza degnarla di uno sguardo. Aveva un sacchetto di carta con sé. Diede una veloce scorsa al suo giornale. Poi si alzò, si volse verso Amanda e le fece un sorriso gentile che lei ricambiò, con poca energia. Poi prese dal sacchetto di carta una piccola scatola e la appoggiò sulla panchina, a poca distanza dalla donna. Le sorrise e annuì col capo.

Amanda osservò l'oggetto; non era molto grande ed era chiuso come un pacchetto regalo, con un nastro rosa tutto intorno. Quando alzò gli occhi l'uomo era scomparso e rimase perplessa: chi era? Perché le aveva lasciato quel pacchetto? Voleva chiederglielo ma si era volatilizzato tra la gente.

Tentennò un poco, non sapendo se prendere quell'oggetto apparentemente così carino e confezionato con cura: poteva essere un dono per lei? Ma non conosceva quell'uomo. Forse era un dono destinato a qualcun altro... Forse celava dell'esplosivo? Eppure le aveva sorriso... No, si trattava senza dubbio di qualcosa per lei. Si asciugò gli occhi con un fazzoletto di carta e si soffiò il naso: si accorse che la curiosità le aveva spazzato la mente e il cuore ripulendoli dal pessimo umore. Era incuriosita e lieta che un evento nuovo e in qualche modo misterioso le avesse interrotto un pomeriggio così poco piacevole.

Allungò una mano e prese il pacchetto, non pesava molto; lo scosse e sentì che dentro vi erano dei fogli. Non poté più resistere e cominciò a svolgere il nastro, rimuovendolo con delicatezza. Lo appoggiò sulla panchina e alzò il coperchio. Erano delle lettere, e sopra di esse un biglietto con una semplice frase scritta a penna: "*FORGOTTEN WORDS*"²

Aprì il biglietto e vi lesse un misterioso messaggio:

"Abbiamo commesso tanti errori nella nostra vita.

² *Forgotten Words: Parole Dimenticate*

Abbiamo pensato cose o compiuto azioni che non avremmo voluto fare.

Azioni che, come anelli in una catena, portano a situazioni difficili e spesso sono legati ad altre catene, creando un groviglio vitale da cui è difficile districarsi.

È possibile tornare indietro, staccare gli anelli sbagliati?

È possibile correggere i nostri errori, anche quelli più grandi?

La possibilità esiste.

Nelle Parole Dimenticate.

Tutti hanno diritto a una seconda opportunità.

Perché tutti sbagliano."

Amanda lesse quelle poche, criptiche righe e ne fu molto colpita, se non altro perché si trovava in un momento particolare in cui si sentiva debole, indifesa e provata. Ma ancora di più percepiva quel messaggio come proprio, si sentiva esattamente un anello legato alla catena sbagliata. Anche lei avrebbe voluto una seconda opportunità, ma non riusciva a focalizzarne con sicurezza il motivo: era indubbiamente in uno stato di confusione mentale, non perché non riuscisse a vedere le cose con obiettività, ma in quanto la sua emotività stava subendo l'attacco di qualcosa che non riusciva a identificare. Provava questo disagio da settimane, non era la prima volta, in gioventù si sentiva spesso così, ma adesso avvertiva la nitida sensazione di essere sola, psicologicamente provata, senza l'energia e l'entusiasmo dei suoi momenti migliori.

Tutti hanno diritto a una seconda opportunità... Ma chi era quell'uomo? Perché gli aveva lasciato quel pacchetto?

Stava per aprire la prima delle lettere quando il suo cellulare suonò; era Eustace Moore. Rispose subito, lieta che il pomeriggio si stesse rivelando molto più interessante e piacevole della mattina.

«Eustace! È bello sentire la tua voce!»

«Ciao Amanda, come te la passi nella Grande Mela?»

Lei rispose che andava tutto bene sorvolando sul suo stato emotivo, e dopo qualche frase di cortesia, Moore le spiegò nel dettaglio i fatti avvenuti la mattina a Londra e le

chiese se le andava di annullare la missione che le aveva commissionato in precedenza per cominciarne una nuova, di grande urgenza, insieme a Daniel. Dai suoi tentennamenti, e dalla voce, con un tono leggermente diverso dal solito, Eustace comprese che c'era qualcosa che non andava. La sua voce si fece più dolce: «Ma... ti crea qualche difficoltà lavorare con Daniel? Siete stati una squadra eccezionale e avete lavorato molto bene insieme. Se però c'è stato qualche problema io...»

Amanda minimizzò di nuovo. In effetti non aveva alcun problema con lui, ne aveva invece con sé stessa.

«No, no, scusa, Eustace, va tutto bene», confermò Amanda fissando le lettere che aveva in mano. «Okay, accetto. Se vuoi potrei essere da voi a Londra domani pomeriggio.»

Eustace non poteva chiedere di meglio e si rallegrò nell'aver di nuovo la sua squadra pronta all'azione: «Ne sono felice. Mandami un messaggio quando saprai l'ora di arrivo e l'aeroporto, ti farò venire a prendere. Grazie, *riguardati*.»

Quest'ultima parola la confortò alquanto; la genuina cortesia e bontà di cuore di quell'uomo l'avevano colpita più volte, più o meno le stesse qualità che aveva tanto apprezzato in Daniel Harrison e che trovava così di rado nella sua città. Era bello sapere che dall'altra parte dell'Oceano c'era qualcuno che teneva a lei.

Si accorse che la tristezza che aveva stemperato in grigiore diffuso gli intensi colori di quel pomeriggio meraviglioso si era dissolta completamente, come un vapore nell'aria, liberandola dagli artigli che le ghermivano il cuore. Si stupì di quanto repentinamente fosse avvenuto quel cambio d'umore; non se n'era minimamente accorta e non le interessava, tutto ciò che desiderava era emergere da quel pessimo stato emotivo e per il momento ne era uscita. Non sapeva come, ma era accaduto e ne era lieta.

Amanda si chiedeva cosa avrebbe trovato a Londra. Era lo stesso Daniel Harrison che aveva conosciuto? O il modo in cui si erano lasciati, con una semplice telefonata, nervosa, senza lasciargli modo di replicare, aveva incrinato un rapporto fino ad allora bello e gratificante?

Era accaduto solo qualche settimana prima e lui non l'aveva richiamata. E nemmeno lei. Sperava solo che Daniel non si fosse offeso; quei cambi di umore repentini di cui ultimamente soffriva causavano profondo imbarazzo anche in lei perché non ne conosceva la causa. Ne aveva parlato con il suo medico che le aveva prescritto una serie di analisi e un incontro con una psichiatra, ma non era emerso nulla di preoccupante, in effetti stava bene. E dalla psichiatra era andata in un momento positivo, in cui quello stato depressivo e confuso era solo un ricordo. Fino a quando, pochi giorni dopo, non era tornato.

“*Basta*”, decise di smetterla con quelle assurde speculazioni, lasciò il telefono e aprì una delle lettere: dopo aver letto le prime righe si ripromise di leggerne una a settimana, il lunedì, per mantenere quello stato emotivo di attesa e di curiosità. Una strana promessa, non aveva idea del motivo per cui improvvisamente le era venuta quell'idea, ma in fondo la trovò subito una cosa simpatica. Sempre che fosse riuscita a trattenere la sua curiosità. Sarebbe stato il suo piccolo segreto, e a volte piccole cose offrono un grande conforto.

Continuò a leggere la prima lettera, con un sorriso appena accennato sulle labbra. Che tuttavia presto sparì e un'espressione di sorpresa le si disegnò in viso.

«Mio Dio!»

THE SANCTUARY,

Parker Foundation, Rockefeller

Plaza n° 30, New York,

56° piano.

In quel preciso istante.

I dodici uomini erano i piedi, posizionati in circolo sulla preziosa moquette con i piedi sulla grande circonferenza disegnata in oro nella vasta sala al cinquantaseiesimo piano della Parker Foundation.

Il luogo era denominato *The Sanctuary*, perché ciò che si svolgeva qui aveva più a che fare con un rituale che con una riunione dei più importanti, influenti e allo stesso tempo meno appariscenti uomini d'America.

Erano in giacca e cravatta, il più giovane poteva avere cinquant'anni, e tutti avevano i capelli che andavano da grigio al bianco, qualcuno ne aveva pochi. Indossavano delle tuniche nere sopra il vestito, con un cappuccio calato sulla testa e un insolito disegno bianco sul petto, un segmento verticale lungo affiancato da due simmetrici più corti che dalla metà superiore si dipartivano verso l'alto: era la cosiddetta runa Algiz, uno dei segni costituenti l'alfabeto runico antico, o Futhark. Era conosciuta come la runa della richiesta d'aiuto o della preghiera, visualizzata idealmente come un uomo che prega con le mani verso l'alto. Pochi mesi prima l'Osservatore, l'oscuro signore del misterioso sodalizio, aveva richiesto di cambiare il nome dell'Ordine, denominandolo *The Runes Order*, e il simbolo sulla veste, precedentemente un triangolo.

Tre dei membri meno anziani presero tre oggetti ricoperti da una placcatura d'oro e li posizionarono con cura al centro del cerchio: una piramide, una sfera con un supporto rettangolare e un tesseratto, o ipercubo, un solido multidimensionale.

Su tutti questi erano state incise delle lettere sconosciute e un simbolo: una piramide sormontata da un occhio circondato da raggi.

Mentre spostavano gli oggetti, gli altri cominciarono a cantare una insolita nenia, costituita dalla ripetizione rituale di alcune sillabe, a volte con una lunga emissione d'aria dai polmoni, altre volte di durata breve. Un canto in una lingua sconosciuta, con un ritornello ossessivo, un mantra, in grado di causare un aumento immediato di energia nei centri di attenzione del cervello. Era sempre così: questo canto, così melodico, precedeva ogni conversazione con il loro superiore.

Le luci ambientali si erano spente e tre piccoli fari, centrati sugli oggetti nel cerchio, riflettevano tenui frequenze ambrate; tutto era pervaso da una mistica atmosfera di attesa. Gli uomini tenevano lo sguardo sui tre oggetti, sapevano bene ciò che dovevano fare, contemplando il profondo significato di quell'insolita riunione: la piramide era il simbolo del potere di *The Runes Order* e della loro gerarchia, rigidamente piramidale e basata sul sostegno della Massoneria internazionale, o meglio del ramo deviato di essa,

quello più potente. Il tesseratto ricordava loro che in qualità di membri dell'Ordine erano divenuti parte di un sistema multidimensionale, a contatto con dimensioni e possibilità negate agli altri esseri umani. La sfera raffigurava la completezza del loro credo che li portava all'autorealizzazione come individui e allo stesso tempo al dominio del loro *kosmos*, o del mondo, affidato loro dall'Osservatore. Contemporaneamente erano all'interno di quella sfera, soggetti al totale controllo del loro superiore. C'erano inoltre altre valenze semantiche in quegli oggetti, sconosciute al gruppo ma parti essenziali di una filosofia metafisica che rivestiva importanza primaria per l'Osservatore.

Nessuno, nemmeno le menti dalla fantasia più fervida, potevano immaginare cosa stesse accadendo in quella stanza; un'ansia palpabile, pesante, oscura, gravava sugli uomini. Ma non era una novità: tutti indistintamente provavano quella sensazione composta da eccitazione mescolata ad intenso timore ogni volta che si accingevano a parlare con l'Osservatore.

Il canto che avevano imparato anni prima, modulato secondo una tecnica raffinata negli anni, comprendeva il controllo del respiro nell'emissione sonora, lo ottenevano utilizzando solo la parte più bassa dei polmoni, quella che dà origine alla respirazione profonda, in grado di portare la mente allo stadio di contemplazione. Il coro era composto da tre voci che si alternavano, un numero non casuale, tre come i lati del triangolo piramidale; quattro uomini cantavano su un'ottava, altri quattro su un'ottava diversa, e così gli altri, mentre cantavano, seguivano un andamento particolare, ricorrente, come se tre corde si stessero avvolgendo una sull'altra per realizzare una treccia.

Le sillabe, dapprima sincopate, poi ritmate e armoniosamente accordate dalle dodici bocche, scesero di un'ottava e poi aumentarono la loro intensità fino a giungere a una frequenza che le accordò tutte e in quel momento il proiettore olografico posto sul soffitto al centro del cerchio si attivò, generando un'immagine che crebbe di luminosità fino a divenire una stella intensissima che rischiarò l'intera sala. Una forte luminescenza azzurrina tinse di luce fredda i dodici uomini e lentamente si generò un vortice di luce bianca accecante, che si aprì lentamente rivelando un passaggio dimensionale.

Durante il canto rituale che sottolineava la potenza energetica del fenomeno, una figura si delineò tremolante, mentre gli universi si collegavano all'interno del vortice, che poco a poco si dissolse. Infine l'immagine smise di sfarfallare e si assestò raggiungendo una definizione di immagine perfetta, l'essere sembrava presente in carne e ossa nella stanza e in qualche modo lo era. Le iridi tremanti dei dodici capi supremi di The Runes Order rifletterono un uomo in piedi, di grande imponenza e autorità, che indossava la stessa veste dei dodici seguaci. Il viso era in ombra, mentre un leggero fascio di luce proveniente dalle oscurità di un universo sconosciuto illuminava i lunghi e folti capelli d'argento raccolti a coda di cavallo che da dietro il collo uscivano dal cappuccio e scendevano sul petto. Egli alzò la mano destra e i dodici si inchinarono con un ginocchio a terra a testa bassa: qualcuno troppo anziano per poterlo fare senza aiuto, si appoggiò a chi aveva a fianco.

«Pace, amici miei. Prego alzatevi.» Si rivolse a uno dei membri anziani: «Aaron, come procede il conflitto di interessi con la Cina?»

L'uomo deglutì; nonostante fosse uno dei membri più importanti e influenti del Congresso USA, e nella sua carriera avesse incontrato i leader dei paesi più potenti, parlare con l'Osservatore gli incuteva sempre un forte senso di riverenza e di inferiorità. «Come da vostre istruzioni, Eccellenza. Ho avuto proprio ieri un incontro a porte chiuse nella Sala Ovale con il Presidente e il Ministro della Difesa, ed essi convengono con noi che nell'interesse degli USA un confronto economico con la Cina debba andare avanti, e insieme all'Europa sia necessario approvare delle sanzioni sempre più dure che possano portare a un confronto militare, ci si sta accordando per una guerra in Medio Oriente, sostenuta direttamente dai due blocchi. È facile che sfoci in una guerra nucleare globale che ci aiuterebbe nel decimare la popolazione mondiale ma gli accordi tra entrambe le parti al momento parlano solo di Medio Oriente e Asia, dove il dittatore nord-coreano sta continuamente provocando i vicini alleati degli USA con la sua corsa al nucleare. I nostri uomini vicini al comitato del Partito Comunista Cinese ci assicurano che la dirigenza ha tutte le intenzioni di surrogare il dollaro con una nuova valuta mondiale, basato sulla moneta cinese. È un progetto attuabile finché l'oro rimane il bene economico di riferimento, considerato che la Cina ne possiede più di qualunque altro

paese. I Cinesi, inoltre, stanno ultimando le loro isole artificiali in tutto il Mar Cinese meridionale su cui hanno già costruito basi aeronautiche, causando scontri diplomatici sia con i paesi vicini che con gli americani. Lo stato di caos che genereremo con una guerra del genere sarà forte e fornirà la base per varare misure straordinarie che daranno potere assoluto al nuovo Presidente degli Stati Uniti. Lui farà quello che vogliamo, non ha dato segni di tentennamento e mi ha riconfermato la massima aderenza al nostro progetto. Sa bene che lo abbiamo fatto eleggere noi e che la sua carriera e i suoi soldi dipendono solo dal seguire le istruzioni. Il ricordo di ciò che abbiamo fatto a Kennedy per non aver voluto seguire la nostra linea è ancora molto forte e non c'è bisogno di altro, al momento. Ha nominato ministri scegliendoli come da sue indicazioni tra gli uomini chiave delle nostre banche, un paio sono parenti stretti di membri di questa fratellanza. La strada verso il Nuovo Ordine Mondiale è pressoché delineata e una nuova tappa è stata raggiunta.»

«Eccellente. Fategli seguire la linea che abbiamo scelto; apparentemente si porrà come un pacificatore verso la Cina ma allo stesso tempo fomenterà odio e divisione contro i fondamentalismi che causano terrorismo. Con la scusa della protezione della nazione comincerà il progetto isolazionista e si porranno le basi per un crescente malcontento verso le minoranze, l'immigrazione e le religioni in genere.» L'Osservatore fece un gesto con la mano e il suo interlocutore indietreggiò, abbassando la testa in segno di sottomissione. L'Osservatore si volse verso un altro membro del ring di iniziati: «Harold, il conflitto in Siria e il terrorismo internazionale?»

Un altro membro di The Runes Order si fece avanti e, con una forte sensazione di timore misto a disagio, fece il suo rapporto: «Eccellenza, come lei ha richiesto, abbiamo organizzato tramite la CIA, MI6 e i servizi segreti dei paesi alleati, una serie di attacchi terroristici, sempre più frequenti e sempre più gravi, dalle località di villeggiatura in Tunisia, Spagna, Grecia, e nelle città europee più importanti, Parigi, Londra, fino alle zone calde del Medio Oriente. Gli ambasciatori americani in quelle nazioni stanno chiedendo a gran voce i permessi per la costruzione di basi in quelle aree, onde assicurarne la protezione, in realtà con lo scopo di scatenare un attacco da più fronti. I sostenitori di Israele sono di nuovo inferociti per l'attacco di militanti palestinesi che

hanno lanciato missili uccidendo un notevole numero di israeliani. Il Primo Ministro israeliano voleva reagire immediatamente ma le diplomazie internazionali sono di nuovo al lavoro per impedire la Terza Guerra Mondiale. Ci stiamo arrivando, al suo comando eleveremo lo stato d'allerta e scateneremo i nostri fedelissimi in modo da causare azioni terroristiche da una parte e dall'altra. L'Iran scatterà in difesa dei popoli musulmani e così tutto il mondo mediorientale, e i suoi alleati, Siria, Russia, Cina, Egitto, Libia, Algeria. Gli USA invocheranno il loro diritto a proteggere una nazione amica e i paesi NATO. E la Cina non starà a guardare, il segretario del Partito è il nostro uomo di punta nella dirigenza e abbiamo posto recentemente altri tre membri nel Comitato e nella Commissione Militare. Mi hanno fatto sapere proprio ieri che in Cina il risentimento per le aggressioni americane è forte e che il Partito è stato tranquillo fino ad ora ma sta affilando gli artigli, è pieno di rabbia nei confronti degli Stati Uniti ed è pronto a un grande confronto militare già nelle isole del Mar Cinese dove incrocia una flotta americana a sostegno di Taiwan. L'Europa è divisa e il flusso di clandestini che abbiamo costruito negli anni sta raggiungendo livelli impossibili da gestire. Gli stati membri dell'UE continuano a farli entrare nonostante l'opinione contraria dei cittadini. Siamo già oltre il livello di saturazione e le tensioni interne dovute alle nuove ondate di arrivi in Europa eroderanno l'ordine, stanno scoppiando rivolte tra cittadini, nuclei di immigrati, polizia e le altre forze dell'ordine; grazie a questi movimenti migratori le destre reazionarie stanno rapidamente avanzando in vari paesi dell'Unione Europea e stanno organizzando un centro mondiale a Bruxelles, in piena opposizione al governo della UE. Al momento che lei indicherà comincerà il conflitto mondiale, si imporranno le leggi marziali e si vareranno norme speciali che daranno ad ogni Premier potere assoluto per il controllo del proprio paese. Solo allora emergerà il vero dominio e tutte le nazioni saranno d'accordo nel creare tramite l'ONU un nuovo stato sovranazionale. Come lei ha comandato, tuttavia, dovranno essere i cittadini stessi a richiedere questo Nuovo Ordine Mondiale, che apparirà come l'unico rimedio ai problemi del mondo. Abbiamo ora due blocchi contrapposti: da una parte Cina, Russia, Iran, Siria e paesi islamici, e dall'altra USA, Europa e paesi della NATO. Stiamo portando il mondo al parossismo e con una scintilla tutto comincerà. Basta un suo comando...»

«Molto bene. Grazie Harold. Ancora il momento non è giunto, ci sono alcune situazioni che devono maturare ulteriormente. L'UE deve continuare a spremere gli stati deboli fino a far loro cedere la sovranità monetaria e politica, e come nel caso della Grecia dovranno pagare i debiti contratti con il loro territorio geografico. Le tensioni tra i paesi membri dell'UE devono crescere a dismisura portandoli all'abisso economico, estenuandoli con diatribe e lotte intestine. La Brexit che abbiamo provocato ha avvicinato USA e Regno Unito, distaccandolo dall'Unione e rendendola ancora più debole; dobbiamo continuare ad alternare rafforzamenti e di seguito forti indebolimenti economici in Europa per renderla schiava. Rod, il progetto coronavirus?»

Un uomo sui sessantacinque anni, con gli occhiali e dai capelli folti e rossicci, fece un passo avanti. Era uno degli uomini più ricchi del globo, proprietario dell'azienda che aveva fornito il sistema operativo a miliardi di computer, ottenendone così il monopolio.

«Signore, come lei ha comandato la pandemia Covid19 ha bloccato l'intero pianeta ed eliminato le fasce più inutili della popolazione. Il laboratorio segreto della nostra associazione ha già preparato le prossime mutazioni del virus, sempre più pericolose, che decimeranno il genere umano. Abbiamo già enormi quantità di vaccino per tutte queste pandemie. La prossima sarà decisiva perché l'ONU suggerirà un sistema di vaccinazione forzata e un registro internazionale di vaccinazione. Il MIT ha sviluppato per la mia fondazione uno speciale tatuaggio a matrice quantistica che verrà imposto con la forza insieme alle vaccinazioni obbligatorie. Abbiamo raffinato la tecnologia ed ora esso è divenuto invisibile sulla pelle del braccio, ma leggibile da un semplice smartphone dotato dell'app che abbiamo sviluppato. Questo sarà il sistema per tracciare e dare un'identità e un numero all'intera popolazione mondiale: sapremo chi è e dove si trova chiunque. In più con l'eliminazione prevista tra non molto del denaro contante, le transazioni saranno eseguite tramite dispositivi come questo e quindi tracciabili e controllabili. Chi non si sottometterà semplicemente non potrà pagare cibo, acqua, servizi essenziali, affitto, e morirà di fame o della malattia più banale senza l'assicurazione sanitaria. Comunque si autoeliminerà. Al suo comando scatterà la fase due con la prossima epidemia. I media continuano a presentare la vaccinazione obbligatoria come l'unica fonte sicura di prevenzione dalle malattie infettive, anche se

ormai molti sanno che molti vaccini contengono elementi dannosi. In effetti lo Spirax, la formula che lei ci ha fornito, è entrato in circolo nei corpi di milioni di persone che si sono vaccinate e che nel tempo perderanno sempre più fertilità. I nostri scienziati stimano che quando entrerà in azione, tra una decina d'anni, provocherà infertilità progressiva al 90% dei casi. Le notizie di presunte epidemie vengono regolarmente diffuse dai media e quindi l'operazione sta procedendo senza problemi. Le voci contrarie sono zittite dalle lobby degli scienziati e da quelle di Big Pharma. Direi che stiamo andando ottimamente.»

«Molto bene, Rod. Dovremo pazientare ancora, ci sono altre situazioni che devono maturare. Inoltre ho una ricerca personale da farvi svolgere che mi interessa molto.» Di nuovo un cenno della mano bastò a congedare l'uomo che fece un passo indietro con un leggero inchino. L'Osservatore si rivolse al più anziano del gruppo: «J. J., invece per quanto riguarda i piani di emergenza ONU?»

L'anziano Barone John Jeremy Bowen Griffith avanzò appoggiandosi a un bastone: «Eccellenza, non vi sono problemi, a dire il vero non vi possono essere, l'ONU è una nostra creazione e farà ciò che vogliamo. Sono già stati approvati i piani di emergenza antiterrorismo che autorizzano le nazioni a dare potere totale ai loro premier e allo stesso tempo il piano speciale per eliminare tutte le religioni organizzate. Lo metteremo in atto nel momento di massimo caos quando una presa di posizione decisa da parte di tutti i governi sembrerà l'unica soluzione per potere dare finalmente pace e sicurezza mondiali. La gente sarà così devastata psicologicamente e fisicamente a causa delle pandemie e della guerra totale che accetterà senza riserve un governo mondiale *super partes*. Il nostro piano purificherà la Terra per portare ordine dal caos, la purezza di un Nuovo Ordine Mondiale dall'immondizia in cui si trova il mondo ora.»

«Certo. Naturalmente i media dovranno sostenere le nostre tesi e fomenteranno l'acredine tra i blocchi contrapposti. Tutti i quotidiani internazionali di ogni paese, e soprattutto i notiziari TV e web devono calcare molto su queste cose. L'escalation deve essere regolare e controllata. Mai eccessiva, solo crescente. L'informazione e le descrizioni degli eventi che forniamo devono dare l'illusione di offrire una visione coerente e reale dei fatti ma sarà distorta, e aumenteremo a dismisura le fake news e i

fake video in circolazione in modo che l'utente medio della rete, che notoriamente non si sogna nemmeno di verificare quanto gli viene propinato in TV o online, si beva tutto senza problemi.»

I media più importanti della Terra erano di proprietà di quattro delle famiglie rappresentate dagli uomini presenti in quella stanza, e gli altri avevano forti quote azionarie e di controllo in TV, quotidiani e riviste di tutto il mondo. Le agenzie di stampa erano da tempo di proprietà di The Runes Order, l'associazione degli uomini più potenti della Terra che dirigevano da dietro le quinte i destini del mondo. Con un controllo del genere sulle fonti primarie internazionali delle informazioni era facile suscitare sdegno per un presunto atto di guerra mai avvenuto o un attacco terroristico provocato dalle stesse forze che ne davano notizia. Un'informazione lievemente manipolata poteva provocare cambiamenti drastici, o al contrario progressivi, nelle politiche internazionali con il sostegno dei cittadini. La democrazia si era purtroppo dimostrata un'illusione, poiché il popolo era stato convinto di eventi raccontati in modo distorto, non del tutto reale, provocati ad arte e propinati alla gente facendo leva sul lato emozionale, causando paura e timore diffuso.

Sempre più spesso si martellava l'opinione pubblica con articoli ricorrenti che facevano leva sul diritto degli individui, conducendo così ad accettare gradualmente comportamenti e stili di vita alternativi che pochi anni prima sarebbero stati condannati pubblicamente. Perfino la famiglia era stata toccata da questo sistema mediatico, che era riuscito a far entrare nei libri di scuola per le elementari informazioni in grado di provocare confusione nel normale sviluppo psicologico dei bambini. La reazione dei popoli era dunque pilotata in modo così lento e scaltro che pochissimi si rendevano conto di ciò che avveniva, e non potevano fare nulla. E comunque i rappresentanti eletti con i voti dei cittadini erano ai livelli più alti tutti dipendenti di The Runes Order, reclutati tra elevati gradi delle massonerie internazionali e gruppi da esse dipendenti.

L'Osservatore fece una breve pausa riprendendo poi a parlare: «I nostri fedeli hanno terminato di costruire i loro rifugi?»

«I centodieci rifugi sotterranei, tra cui anche i nostri, sono stati costruiti e portati a termine negli ultimi due anni in tutto il mondo, principalmente nell'emisfero

meridionale, in Australia e Nuova Zelanda, che non saranno raggiunte dal conflitto come da sua richiesta. Ci permetteranno di sopravvivere a qualunque catastrofe nucleare per un periodo compreso tra tre e cinque anni. Quasi tutti sono già operativi, ne mancano una decina, ma si conta di terminarli entro la fine di questo anno. Qualcuno vi passa già parte delle ferie per abituarsi, in modo da non dare nell'occhio e non far pensare ad una fuga.»

«Perfetto, li utilizzerete prima di quanto si possa pensare...» L'Osservatore congedò l'uomo con un cenno della testa e si rivolse a un altro membro di The Runes Order: «Alexander, i social network?»

«Signore, come da sue istruzioni le campagne di disinformazione inseriscono continuamente messaggi falsi o parzialmente veri, in modo da non far capire esattamente cosa stia accadendo. Sono sempre più gli iscritti ai forum e alle pagine di complottisti e fanatici delle teorie cospirative che attingono da qui dati di prima mano riguardanti aree di guerra, pandemie, o eventi drammatici, e i nostri agenti inseriscono di continuo informazioni false insieme a notizie reali, come se provenissero da testimoni oculari sul posto. Molti preferiscono seguire questi nuovi notiziari pensando di avere accesso ad un'informazione veritiera che seguire quelli televisivi, pilotati comunque dai nostri redattori. In un caso o nell'altro, Eccellenza, il risultato è solo una serie di informazioni in contrasto tra loro, o confuse, mescolando il vero e il falso, e di conseguenza nessuno potrà capire cosa sta accadendo realmente finché gli eventi chiave avranno luogo. I servizi segreti di vari paesi stanno collaborando in modo completo e abbiamo tutto il supporto della NSA, oltre che da enti analoghi e agenzie di sicurezza europee e israeliane.»

Il misterioso personaggio chiamato l'Osservatore scrutò i suoi dodici cavalieri: ne aveva avuti molti altri nel corso del tempo e ad ogni morte il deceduto veniva rimpiazzato con un seguace la cui fiducia e fedeltà erano state adeguatamente messe alla prova. Si stava avvicinando il tempo del Grande Cambiamento e i lavori procedevano spediti. Quegli uomini stavano seguendo le sue istruzioni con precisione metodica. Era sempre stato così e ora occorreva ancora più impegno, la meta finale era prossima sebbene ci fosse stato un'improvvisa impasse: Daniel Harrison e la figlia di Blake

Parker, Amanda, erano riusciti a distruggere alcuni mesi prima il più importante centro di ricerca di The Runes Order causando danni ingenti e ritardi notevoli al programma. L'Osservatore aveva risposto in modo insolitamente mite a questo attacco diretto. I membri dell'Ordine pensavano che ciò fosse dovuto al fatto che Amanda era figlia di Blake Parker, il membro dell'associazione più vicino all'Osservatore, ma egli aveva un'altra ragione, infinitamente più importante, per non uccidere Harrison e Amanda. Ma era nota soltanto a lui.

«Molto bene, amici miei, come sempre state facendo un ottimo lavoro. Stiamo per affrontare la fase successiva della nostra agenda, per la quale avremo bisogno di studiosi e ricercatori e di imponenti mezzi di esplorazione e controllo. Questa operazione avrà la priorità e avrà il suo teatro in Sud America. Riceverete nella vostra *mailbox* il dossier e le informazioni necessarie, criptate con il solito metodo. Avrete un mese per leggerle e incontrarvi, lascio a voi l'organizzazione logistica e la realizzazione in loco del sito di indagine. Nei prossimi mesi assumerò io direttamente il controllo e ci incontreremo sul posto tra alcune settimane. Ci terremo in contatto via email. Questa nuova fase avrà la precedenza su ogni altro programma.»

L'Osservatore, al centro della sala, stava per concludere la riunione, ma uno degli uomini fece un passo avanti; il Maestro acconsentì con un cenno del capo invitandolo a parlare.

L'uomo trasse un profondo respiro: «Eccellenza, i sintomi del *male* sono sempre più intensi. E frequenti. I nostri medici non hanno nulla per contrastarlo se non il farmaco che lei ci ha fornito. Ma le crisi sono sempre più ricorrenti. Può aiutarci?»

L'Osservatore lo guardò negli occhi. Era Adrian Von Anhalt, uno dei suoi uomini più anziani e fidati, ultimo della più potente dinastia che dal XVIII secolo guidava i destini finanziari della Terra. Provò una certa pena per lui. Tuttavia questo sentimento si limitò al prendere atto che presto avrebbe dovuto sostituirlo, il *male* non perdonava, specialmente quando lo si sopportava da così tanti anni. Aveva visto molte volte nel corso del tempo quali effetti provocasse la sua presenza nel mondo dell'umanità e quale dolore fosse in grado di infliggere; i sintomi tendevano a sopire per qualche tempo con il farmaco che aveva fornito loro, ma tutti si rendevano conto che non era altro che un

palliativo. E tutti temevano che in qualche modo i loro colloqui con l'Osservatore suggerissero loro porzioni di energia vitale.

I dodici uomini guardarono con speranza il loro superiore, pregando, a modo loro, che avesse una cura migliore.

Al di là del tempo, al di là dello spazio, molto oltre le barriere normalmente assegnate all'essere umano, l'Osservatore comunicò a tutti ciò che temevano. Ma lo fece nel suo solito modo, né greve né leggero, espresso senza una minima goccia di pietà: «*Ci stiamo lavorando*».

Il che significava: *Non c'è alcuna cura per la vostra malattia*. I visi dei dodici uomini si fecero cupi. Non sapevano perché la malattia non fosse reversibile e perché l'Osservatore ne fosse immune, sospettavano fossero radiazioni o qualcosa di simile, ma nessuno scienziato da loro interpellato capiva in cosa consistesse quel fenomeno. Alcuni fisici collaboratori di The Runes Order avevano ipotizzato si trattasse di una sorta di spostamento di fase a livello quantistico dovuto all'Osservatore: provenendo da un universo completamente differente il contatto generato dal ponte di comunicazione emetteva qualcosa di sconosciuto che interferiva con gli organismi biologici trasformandone il DNA e modificandone il genoma. Ma il motivo per cui le crisi avvenivano e la loro crescente frequenza rimanevano un mistero. Si manifestavano con orribili mutazioni temporanee, molto dolorose, e scomparivano con la subitanea somministrazione del farmaco.

L'Osservatore decise che era tempo di chiudere la comunicazione e alzò una mano. Tutti si inginocchiarono mentre il capo di The Runes Order fece un cenno in avanti con la testa come saluto e toccò con la mano i tre oggetti al centro del cerchio. L'effetto che si produsse fu molto particolare: si sprigionò da essi un'energia in forma luminosa e di altro genere indefinibile. L'Osservatore esaminò silenzioso il cerchio di uomini inginocchiati di fronte a lui, mise le mani guantate di nero di fronte al petto e unì i pollici e gli indici a triangolo. Poi cambiò forma spostando le dita e unendone le punte in modo da formare una sorta di globo. Infine le intrecciò e fece assumere alle mani la forma di un cubo, gli stessi simboli che erano al centro del cerchio. Uno degli uomini alzò lievemente lo sguardo per osservare cosa stava accadendo e vide con la coda

dell'occhio il misterioso personaggio aprire le mani e girare le palme verso l'esterno, all'altezza del petto ma distanziate tra loro di una quarantina di centimetri.

Gli occhi intimoriti dell'uomo osservarono la figura avvolta nell'aura energetica azzurra affievolirsi mentre il vortice che annullava lo spazio-tempo si riformava e poi, in un intenso flash, svaniva come una supernova nell'esplosione che segna gli ultimi palpiti di vita stellare per trasformarla in una meravigliosa nebula.

Tutto ebbe termine un attimo dopo. Il silenzio regnava sovrano nella stanza mentre ognuno dei dodici si toglieva la veste, meditando sulle parole dell'Osservatore. Avevano chiare istruzioni e le avrebbero seguite con estrema precisione, come sempre.

Casa di Eustace Moore,

Londra.

18 luglio, ore 18:19

Era bello ritrovarsi di nuovo insieme, Eustace Moore, Daniel Harrison e Amanda Parker: l'atmosfera era rilassata e gradevolissima in casa del rettore del King's College e nonostante Amanda risentisse ancora un po' del viaggio, un buon bicchiere di whisky di malto Lagavulin invecchiato 16 anni, il preferito di Moore, la rimise al mondo.

Daniel la osservava senza farsi notare per capire se in qualche modo fosse cambiata, o se il suo comportamento nei suoi confronti fosse mutato. Ma non trovò nulla di particolare, era la solita Amanda, bella, frizzante e piena di energia. Ne era vagamente inquietato, perché il modo in cui se n'era tornata a New York era stato piuttosto freddo, per non dire glaciale, e non c'era stata occasione di riparlarne. Ad ogni modo era lì e questo gli faceva piacere, per cui decise di soprassedere, rimandando i chiarimenti ad altro momento.

Cenarono insieme, e riparlarono a lungo della missione precedente, in cui lo scontro diretto con The Runes Order aveva cambiato per sempre la loro percezione della realtà: tutti e tre avevano la netta sensazione di aver varcato definitivamente una soglia, come se avessero aperto la cortina del palcoscenico della vita e intravisto chiaramente cosa vi fosse dietro. E non si trattava affatto di qualcosa di eccitante o misterioso, al contrario

avevano toccato con mano il più orribile, malvagio e cinico piano criminale di tutti i tempi.

Quando i sentimenti di tutti cominciarono a perdere positività parlando di questi argomenti, il rettore decise che era ora di voltare pagina; nonostante la tristezza che aveva nel cuore, era fermamente intenzionato a scoprire la causa della morte dei Woods. Aveva dei sospetti, delle sensazioni ma non disse nulla per non influenzare negativamente gli amici. Riassunse così i fatti dei giorni precedenti e chiese ufficialmente ai due ospiti di cominciare a indagare sul caso: naturalmente ogni spesa sarebbe stata sostenuta da lui e dal gruppo di persone che rappresentava: persone molto, molto potenti, per cui il denaro non rappresentava un problema.

«Eustace,» disse Amanda «sono felice di darti una mano, di denaro non se ne parla nemmeno; la buonuscita che mi ha dato la Fondazione Parker quando me ne sono andata è stata notevole, l'ho investita a basso rischio e ora posso vivere con una grossa rendita annuale senza dover lavorare. In definitiva sono libera da impegni. La nuova missione mi sembra molto importante.» Prese la mail dal tavolo e la rilesse attentamente.

Moore rispose: «Lascia a un vecchio il privilegio dovuto alla sua anzianità di poter pagare ogni conto. Ecco due gold card personali che utilizzerete per tutte le spese, dalle più piccole alle più grandi, durante la missione.» Tirò fuori da un cassetto due buste e le consegnò agli amici che tentarono un blando diniego al quale Moore si impose con gentilezza e fermezza. E continuò: «Comunque, vorrei che vi recaste a prendere il pacchetto a casa dei Woods.»

Amanda guardò la sua busta e poi Daniel: «Dovremmo incontrare Mary Ann».

Lui annuì e Eustace Moore aggiunse: «Ho già parlato con lei al telefono, è contenta di incontrarvi e le ho raccontato tutto al riguardo. Nonostante il dolore per la perdita dei genitori ci darà tutto l'aiuto possibile. Vi aspetta domani alle 10:00 a questo indirizzo, è nella campagna vicino a Oxford».

Daniel prese il biglietto da visita: «Mary Ann Woods, pittrice. 12 Foxcombe Lane, Boars Hill, Oxford. Un'artista figlia di due accademici, interessante mix. Va bene, Eustace, domani andremo da lei».

Eustace annuì e Amanda sorrise: ci sono poche cose come il calore di una compagnia di amici a cui si è legati da un affetto speciale in grado di offrire un'emozione simile, di protezione, piacevole tepore, profonda amicizia, qualcosa di così prezioso perché così raro. Quella sera tutto sembrava perfetto, un'armonia accordata a tre persone speciali, e un compito di grande importanza che avrebbe unito per sempre i loro destini. Tutti e tre provavano quella piacevolissima sensazione e non volevano lasciarla andare. Era bello essere lì e parlarono piacevolmente ancora per un po', fino a quando Amanda decise che per lei era ora di congedarsi. Eustace le chiamò un taxi e la fece accompagnare all'albergo che le aveva prenotato; quando se ne andò abbracciò il rettore dandogli un leggero bacio sulla guancia e salutò Daniel allo stesso modo.

I due uomini la osservarono uscire dalla porta e poi incrociarono uno sguardo.

«È la solita Amanda. Sembrerebbe tutto ok...» disse Moore.

Daniel seguì dalla finestra il taxi che se ne andava e sorseggiò l'ultimo goccio del suo whisky, tenendolo qualche attimo in bocca per assaporarne e apprezzarne appieno l'aroma. Ma il profumo di Amanda, la sua voce frizzante, la sua compagnia, gli avevano fatto molto meglio del Lagavulin. Poi abbassò lo sguardo con un lieve sorriso: «Già... sembra proprio così...»

Campagna di Oxford

19 luglio

Ore 09:50

Foxcombe Lane si estendeva a poche miglia dalla città universitaria di Oxford, immersa nella campagna regno di volpi, tassi, daini e scoiattoli: era una strada piuttosto stretta, delimitata a destra e a sinistra dalle siepi delle eleganti abitazioni vittoriane, georgiane e più moderne, che occhieggiavano qua e là. Qui dimoravano diversi premi Nobel che insegnavano nei college di Oxford: trovavano nella zona la necessaria tranquillità e pace per dedicarsi ai loro interessi, e vari altri docenti avevano seguito il loro esempio.

Daniel e Amanda giunsero in perfetto orario al numero 12 e parcheggiarono la vecchia BMW decapottabile di fronte all'entrata, dove si estendeva un grande giardino perfettamente curato con un piccolo bosco privato. Daniel possedeva quell'auto da una ventina d'anni, e le si era affezionato. Funzionava ancora egregiamente e non vedeva alcun motivo per cambiarla: questa era stata la risposta al relativo quesito di Amanda durante il tragitto. Super accessoriata, con tutti quei pulsanti, i vani nascosti e con i suoi sedili di pelle nera gli ricordava una Bond-car, l'auto dell'agente segreto più famoso del mondo.

Entrambi erano lievemente nervosi, non si erano parlati per settimane, poi il giorno precedente si erano rivisti e ora dovevano collaborare per una nuova missione. Non avevano affrontato l'argomento, preferendo parlarne forse più avanti, ma la tensione, anche se mascherata dai loro atteggiamenti gentili e affabili, permaneva. Erano perfino riusciti a ridere insieme alle battute di Daniel sui professori di Oxford che conosceva bene visti i continui scambi culturali tra gli istituti universitari, e sui loro difetti, a volte molto evidenti. «*Grandi uomini, grandi difetti*», aveva infine sentenziato provocando le risa di Amanda. E il tempo passò in fretta, erano ormai giunti all'indirizzo che cercavano e permise loro di eludere elegantemente domande che attendevano risposte.

Mary Ann Woods aprì la porta e accolse gli ospiti con un sorriso forzato: una donna matura, piuttosto rigida nel portamento, senz'altro particolare, con i capelli dal colore ramato raccolti in uno chignon. Era di corporatura esile ma sembrava godere di una intensa energia che le veniva da dentro, e in qualche modo influenzava il suo portamento e l'aspetto generale; aveva un che di regale, nobile, anche nei lineamenti raffinati del viso: forse non la si sarebbe definita una bella donna, ma sicuramente un tipo interessante. Amanda era curiosa di conoscerla, da esperta di arte desiderava vedere i suoi lavori. Daniel fece le presentazioni e poco dopo furono invitati in casa. L'interno era arredato con un'eleganza tutta inglese, un po' retrò, con sale dipinte di colori diversi, rosso, blu, verde, e tende di colori simili. Il legno pregiato che rivestiva i muri del salotto guidava l'occhio all'ambiente finale e preponderante, la grande biblioteca, una sala che suscitò la meraviglia di entrambi.

Le ampie stanze erano decorate con dipinti del XIX e XX secolo, grandi vasi cinesi e tappeti sul pavimento di parquet lucidato che donavano un tocco orientale alla dimora; tutto sembrava perfetto, ma come aggiunse la proprietaria, era merito della collaboratrice domestica, lei era completamente presa dalle sue attività e ed era incapace di mantenere in ordine alcunché.

«Signora Woods,» le si rivolse Harrison dopo un breve silenzio nella conversazione, «desideriamo porgerle le nostre più sentite condoglianze... la perdita che ha subito è stata enorme. Ci dispiace davvero...»

La donna lo guardò e volse il viso verso destra con lo sguardo rivolto verso il basso: «Grazie. I miei genitori sono... erano molto importanti per me. Persone veramente speciali e fuori dagli schemi, ma forse lo sapete già». Amanda colse nel suo sguardo una strana espressione ma non riuscì a comprenderla. Sembrava affrontare la morte dei Woods con distacco. O forse era il naturale self-control britannico. Ma non vi era traccia di lacrime nei suoi occhi, né di incrinature nella voce.

«Comunque» continuò «nonostante questi giorni così difficili io non desidero fermarmi, voglio andare avanti, continuare il mio lavoro.»

Amanda cercò di proseguire la conversazione ma il modo in cui la donna ne cambiò bruscamente il verso stupì entrambi i suoi ospiti: «Bene, signori, è tempo di parlare del motivo che vi ha portati qui... Eustace mi ha chiamato e mi ha raccontato del suo incontro con quello strano individuo al funerale. Mi ha girato l'email che ha ricevuto da quell'uomo e mi ha chiesto di aprirvi la cassaforte di papà dicendomi di dare a voi quello che avrei dovuto dare a lui. Io naturalmente ho l'accesso alla cassaforte dei miei, la utilizzo anch'io. Mio padre mi aveva parlato di un pacchetto che doveva dare a Eustace ma lui ha insistito affinché lo consegnassi a voi. Attendete qui, prego...» Pochi attimi dopo la donna tornò con un oggetto avvolto in carta da spedizione e lo diede a Daniel.

«Ecco qua.»

Daniel lo osservò con attenzione e bastò uno sguardo all'espressione di Mary Ann Woods per decidere di esaminarlo in un secondo tempo.

«E con questo direi che la nostra conversazione è conclusa.» La donna fece strada verso l'uscita.

Amanda le lasciò il suo biglietto da visita, e notò con disappunto che Mary Ann si trattenne qualche attimo con Daniel chiedendogli qualche informazione sul suo lavoro. Lo stesso fece Daniel e in particolare le chiese su cosa stessero lavorando i suoi genitori prima dell'incidente: la donna fu piuttosto evasiva, menzionò ricerche biochimiche sulle piante ma aggiunse che non seguiva i loro studi che, seppure interessanti, erano molto tecnici, ben lontani dai suoi interessi. Infine Mary Ann lo salutò in modo piuttosto affettuoso. Amanda percepì nettamente un'onda di calore invaderle il viso. Sembrava l'effetto del bicchiere di whisky della sera prima.

I due amici salirono sulla macchina di James Bond e si avviarono verso Londra. Non dissero nulla per qualche attimo, finché Daniel guardò la sua passeggera che fissava la strada senza una parola.

«Tutto bene, Amanda?» chiese preoccupato.

«Ma certo. Perché?»

«Hai il viso tutto rosso...»

«*Fatti gli affari tuoi...*»

Un nuovo silenzio imbarazzato lacerò il piacevole quadro che il professore inglese stava cercando di dipingere nella sua conversazione con Amanda.

«Ma... c'è qualcosa che non va? Ho notato che quella donna era un po' fredda nei nostri riguardi, ma in fondo ci ha dato quello che cercavamo, no?»

«Certamente. E infatti è tutto ok.» Non aggiunse altro, non vi era altro da aggiungere. Se non un pensiero che le spuntò improvviso ma che si guardò bene dall'espore: «*Non sembrava così fredda con te...*»

Occorse qualche minuto perché la tensione si stemperasse, dopodiché la donna si concentrò su altro e cominciò a fissare il pacchetto che aveva tra le dita, rigirandolo più volte con curiosità.

«*Se continui così ti verranno i crampi alle dita...*» pensò Harrison senza distogliere lo sguardo dalla strada: aveva notato con la coda dell'occhio la curiosità della donna accanirsi contro il pacchetto.

Amanda lo guardò interrogativamente e lui ricambiò con uno sguardo di intesa. «Forza, apriamolo!» le disse mentre accostava l'auto. Non fu necessario ripeterlo, in un attimo il pacchetto, inserito in una scatola di cartone di circa 20 cm di lato e 15 di altezza rivelò un contenitore metallico di protezione. Daniel si fermò in una piazzola di sosta e lo esaminò, aprendone la serratura a scatto. Vi trovò due scatolette metalliche circolari inserite in un alloggiamento di espanso grigio, recanti indicazioni tecniche in tedesco e la data scritta su un'etichetta ingiallita dal tempo con una macchina da scrivere e ricoperta di plastica trasparente:

Tibet: Mai 1938 – August 1939

Brasilien: Januar 1936

«Ma... sono bobine di pellicola cinematografica... Sembrano quelle delle spedizioni della SS Ahnenerbe³, le date coincidono.» Daniel ne aprì una e provò a scrutarne i fotogrammi svolgendone la prima parte. «Fantastico! È proprio così. Sono quelle».

Aprì anche l'altra e la esaminò allo stesso modo. Poi si rivolse all'amica: «Dovremo vedere il film, e so anche come fare. Al King's abbiamo un laboratorio fotografico con un proiettore sonoro degli anni trenta perfettamente funzionante. Ma dovremo chiedere il permesso a Eustace, si tratta di materiale confidenziale e prezioso, non vorrei che qualcuno ne parlasse troppo.»

«Chiamiamolo subito» si affrettò Amanda con un'evidente punta di entusiasmo nella voce.

³ SS *Ahnenerbe* (Eredità degli Antichi): Sezione speciale delle SS formata dai migliori ricercatori tedeschi, storici, scienziati, medici, musicologi, archeologi, ecc. Fondata nel 1935 dal Reichsführer SS Heinrich Himmler insieme a Herman Wirth, e Richard Walther Darré, aveva il quartier generale a Berlino ma nel tempo Himmler organizzò una sede distaccata al castello di Wewelsburg, in Westfalia, già centro del culto segreto dell'Ordine. La SS *Ahnenerbe* organizzò spedizioni in tutto il mondo alla ricerca di una misteriosa civiltà perduta che il III Reich identificava con gli antichi Ariani. Per informazioni dettagliate su questi aspetti vedi P. Tombetti, *l'Enigma Occulto di Hitler: il III Reich e il Nuovo Ordine Mondiale*, Arkadia Editore, 2013.

Moore fu lieto della novità e rispose che avrebbero trovato tutto pronto al loro arrivo al King's College, lì avrebbe attesi lì.

Francoforte, Germania,

Inverno 1770.

Una sera piena di promesse

Faceva piuttosto freddo; il giovane ebreo Izaak Markus Bruck camminava sulla strada principale della città con il cuore ricolmo di speranze, divertendosi nell'osservare il suo respiro condensarsi nella gelida aria serotina. Il padre, cambiavalute e commerciante di seta, era riuscito a fargli ottenere un posto, anche se umile e malpagato, presso la famiglia dell'amico Wolf Jakob Oppenheim. Era il primo vero lavoro di Izaak Markus e ne era felice. Gli Oppenheim erano la famiglia ebrea più stimata a corte e avrebbero potuto aprirgli porte altrimenti chiuse.

Uscì dalla zona del Ghetto e salutò il soldato alla porta. Come tutti gli Ebrei trovava odioso dover essere rinchiuso in un'area così piccola; la porta veniva chiusa la sera e nessuno poteva uscire o entrare e la domenica era chiusa tutto il giorno, cosicché i Cristiani non rischiavano alcun contatto, nel giorno del santo riposo, con gli Ebrei, considerati colpevoli di deicidio, per aver ucciso il Cristo, e quindi maledetti per sempre da Dio. Aveva fatto una promessa e rinnovò il giuramento uscendo dalla zona ebraica: sarebbe riuscito a vendicarsi e avrebbe reso la sua famiglia la più potente del mondo facendo vergognare tutti quei maledetti cristiani che li avevano rinchiusi nel Ghetto.

Pur nell'ingenuità di quel giuramento Izaak Markus era dotato di una volontà ferrea e sapeva che per raggiungere qualunque obiettivo aveva una sola strada: doveva applicarsi al massimo nel lavoro. La Chiesa non permetteva a un ebreo di scegliersi il suo futuro e limitava moltissimo le attività a cui poteva dedicarsi: in pratica rimanevano quelle di prestasoldi, cambiavalute o di commerciante. Poco male, si disse il giovane, a lui era stata aperta una porta e l'avrebbe sfruttata fino in fondo.

Mentre rifletteva su queste cose, sentì il suo nome pronunciato da una voce autoritaria, profonda; si volse e vide in una strada poco illuminata un uomo distinto, dai lunghi capelli raccolti a coda di cavallo, insolito per la moda dell'epoca, che lo fissava.

«Izaak... vieni, ho qualcosa da dirti.»

Il giovane sentì il sangue raggelarsi. Non percepiva malvagità nel tono della voce ma c'era qualcosa in quella persona che lo intimoriva.

«Signore... io non vi conosco. Cosa desiderate?»

«Diventerai grande e potente, Izaak, e tutti si inchineranno di fronte a te. Guiderai il destino di milioni di persone e così faranno i tuoi discendenti. Vendicherai le sofferenze tue e dei tuoi fratelli e darai alla tua casa la nobiltà che brami.»

Il giovane si bloccò. Come faceva quell'uomo a conoscerlo? E a sapere quelle cose? Come faceva ad avere cognizione che quello era il suo desiderio più grande? Doveva capirne di più.

Si avvicinò, non senza un certo timore, e nell'ombra di un vicolo isolato cominciarono a parlare.

Mezz'ora dopo, Izaak seppe che sarebbe divenuto l'uomo più ricco e potente del mondo. Non era tanto per quello che gli aveva detto il misterioso interlocutore, ma per *come* lo aveva detto. C'era una luce insolita nei suoi occhi, possedeva una sorta di aura appena percepibile che attorniava la sua figura, e una strana autorità nelle parole. Sembrava conoscere molto bene anche le casate più nobili d'Europa, oltre che i meccanismi economici e politici che muovevano il mondo. Gli aveva spiegato tutto in pochi minuti e nel modo più chiaro. Ma c'era un prezzo da pagare... «*Nemmeno tanto alto...*», pensò, e si avviò felice verso casa. Forse era un ingenuo, forse era solo fortunato, lo avrebbe capito nei giorni seguenti, quando avrebbe incontrato ancora quella strana persona.

Pochi minuti dopo salì le scale scricchiolanti che portavano alla minuscola dimora, all'interno del ghetto. Salutò la moglie con affetto e poi si misero a tavola. Lei, nonostante fossero sposati da circa un anno, si accorse che vi era qualcosa di strano: Izaak era restio a parlare. Avevano sempre condiviso ogni cosa e in seguito alle sue insistenze si decise a raccontare del misterioso incontro.

«Oggi ho incontrato un uomo, nell'angolo buio di una strada. Non ha voluto che vedessi il suo volto. Era strano... era strana anche quella luce azzurrina che emanava. Aveva una voce profonda, era alto e portava i lunghi capelli a coda di cavallo, gli uscivano da sotto il cappello. Non era ebreo, era vestito da nobile, ma rispettava gli Ebrei, non li odiava come i cristiani. Mi ha detto che avrei fatto un'enorme fortuna con lui, e che mi conosceva bene nonostante fosse la prima volta che lo incontravo.»

«Ti ha detto chi era?» La giovane moglie era comprensibilmente curiosa.

«No, mia cara Frieda. Mi ha detto che potevo chiamarlo Observator. Un nome strano. Ma mi è sembrato onesto, serio e sincero. Mi ha detto che se volevo adempiere il mio giuramento avrei dovuto lavorare per lui. Mi avrebbe non solo pagato straordinariamente bene ma mi avrebbe dato fama, potere e ricchezze oltre ogni immaginazione per completare la missione che mi ero proposto.»

«Ma... a parte me non avevi detto a nessuno del tuo giuramento. Come poteva saperlo?»

«Lo ignoro. E pareva conoscere molte altre cose su di me. *Su di noi.*»

La giovane donna percepì un gelido brivido percorrerle la schiena e terminare sulle braccia, dove si manifestò come evidente pelle d'oca. «Dio del cielo, ma chi è quell'individuo? Cosa vuole da noi? Izaak, lascialo stare, riuscirai a raggiungere i tuoi obiettivi da solo, come hai sempre fatto. E io ti sosterrò sempre. Ma lascia stare quell'uomo, mi fa paura.»

Izaak non riusciva a smettere di pensare alle parole di Observator dal momento in cui le aveva sentite, l'avidità aveva cominciato presto a muoversi, a insinuarsi tra i suoi pensieri insidiosa come un serpente, collegando dati, muovendo informazioni, traendo conclusioni. Aveva una naturale predisposizione per l'accumulare denaro, era la sua cultura, il lavoro abietto a cui i cristiani lo costringevano. Ma ora c'era anche una ferrea determinazione. Observator gli aveva spiegato bene cosa avrebbe fatto una volta al suo servizio e soprattutto cosa avrebbe guadagnato. E gli aveva dato un sacchetto pieno di monete d'oro e un anello con smeraldo per Frieda, che le avrebbe donato qualche giorno dopo, così da farle meglio accettare quello che sarebbe stato il suo, il loro destino. Il pensiero fisso dell'odio e del ribrezzo dei Cristiani che costringevano la

sua gente a vivere segregata in ghetti puzzolenti acui l'antica rabbia repressa, che dalla mente calcolatrice cominciò a smuovere i sentimenti. Se c'era una possibilità concreta di raggiungere i suoi obiettivi, forse quell'uomo misterioso era la chiave giusta. E poi, cosa costava ascoltarlo ancora una volta?

Sì, lo avrebbe incontrato di nuovo; desiderava parlargli; era curioso e voleva saperne di più. E quell'appuntamento segreto gli dava la gratificante sensazione di fare parte di una élite, i servitori di Observer che avrebbero guidato i destini del mondo. Aprì il sacchetto di cuoio con le monete d'oro e le rovesciò sul tavolo.

«Mi ha dato queste come acconto per mio lavoro...»

La giovane donna fissò il piccolo tesoro con apprensione.

«Izaak, marito mio, ti prego... lascia perdere, non sai nulla di quell'uomo e...»

«Esattamente, proprio per questo lo vedrò di nuovo, per saperne di più.»

«Izaak...»

Il giovane ebreo la interruppe bruscamente come non aveva mai fatto: «*Taci, donna! So ben io cosa devo o non devo fare! E farò ciò che devo.*»

La donna si sentì come colpita da uno schiaffo ma non reagì. Con la coda dell'occhio osservò il marito alzarsi e andare alla finestra: mise una mano sul ripiano sotto il vetro e osservò fuori con un ghigno. Era evidente ciò che pensava: Frieda Bruck seguì con una fredda sensazione di timore il sorriso sinistro disegnarsi sul viso del marito. Aveva un brutto presentimento. Izaak Markus non le si era mai rivolto in quel modo.

«*Mio Dio...*» pensò tra sé esaminando una moneta tra le dita, «*Cosa accadrà adesso?*»

Oggi.

King's College, Londra

19 luglio.

Ore 12:45

Il profumo di legno e di antico dei grandi mobili espositivi si diffondeva intenso e piacevole nella sala attigua al laboratorio fotografico dove il piccolo gruppo si era

ritrovato. Nonostante fosse un locale secondario, l'ambiente era sommerso da scaffali, archivi, una grande scrivania, tutto in legno di pregio, come si faceva una volta. Il pavimento di parquet scricchiolante e graffiato rivelava tutta la sua età e l'indomita perseveranza nel sopportare milioni di scarpe che lo avevano calpestato in quasi tre secoli, consumandone la lucida consistenza.

Eustace Moore sistemò un grande schermo smontabile e mostrò a Daniel, che era interessatissimo, come montare le bobine sul vecchio proiettore che dopo oltre mezzo secolo di onorato servizio ancora funzionava a dovere; inserì la prima sul proiettore non senza aver attentamente studiato i dati sulla capsula metallica, e la fece passare nel percorso delimitato da guide, fissandola poi sulla bobina inferiore di raccolta. Poi spense le luci mentre gli amici si accomodarono sulle sedie già preparate.

Le immagini si susseguirono veloci, vi erano degli ufficiali nazisti che studiavano delle mappe insieme a due persone sui trent'anni, civili; sembravano tutti molto soddisfatti, eccitati e sorridenti. Poi il film mostrò alcune fasi della preparazione logistica di una spedizione scientifica e infine la partenza. Daniel, che da storico contemporaneo conosceva quelle scene molto bene per averle visionate diverse volte e averne scritto articoli e capitoli di libri, aggiunse una spiegazione puntuale alle immagini...

«Questa è la spedizione del gruppo antropologico delle SS di Heinrich Himmler in Tibet del 1939. Ufficialmente si trattava di un viaggio di ricerca scientifica, ma la scienza sotto il nazismo aveva una connotazione molto particolare e quindi sostanzialmente andavano a cercare tracce dell'antica stirpe degli Ariani che si sospettava si fosse volontariamente ritirata in un regno sotterraneo nell'Himalaya. La spedizione è famosa come l'uomo che la guidava, Ernst Schäfer, esploratore, zoologo, geografo; era un uomo deciso e dalla volontà d'acciaio, si scontrò più volte con i vertici nazisti che volevano imporre una visione assai poco scientifica alla spedizione. Ma fu costretto ad accettare ogni imposizione, e fu reclutato anch'egli nelle SS. Portò con sé il giovane geologo Karl Wienert, Edmund Geer, tecnico, Ernst Krause, cameraman ed entomologo e Bruno Beger, l'antropologo del gruppo.»

Il film mostrava l'arrivo in Tibet e la generosa accoglienza delle autorità locali. Passò poi alle riprese delle misurazioni del corpo di alcuni soggetti tibetani, con strumenti che rilevavano le dimensioni del cranio, la distanza tra gli occhi e altro.

«Ora stiamo osservando le valutazioni antropometriche ma fisiognomiche, secondo la particolare interpretazione della cosiddetta scienza ariana, cioè una visione scientifica che si piegava all'ideologia razzista del III Reich, che naturalmente non aveva basi reali. Secondo la teoria fisiognomica era possibile determinare le caratteristiche psicologiche e morali di una persona o del gruppo etnico di appartenenza dalle misure del suo viso e del corpo. I nazisti e Himmler in particolare volevano dimostrare che Tibet e Germania erano strettamente imparentati. E infatti i tibetani, quando videro che i tedeschi avevano come simbolo nazionale la svastica, li accettarono senza riserve come amici. Naturalmente le svastiche buddhiste tibetane suggerirono la medesima cosa ai nazisti.»

Il film proseguì senza particolari di rilievo; in definitiva, nonostante il valore storico della pellicola, si trattava dopotutto di riprese ben note a tutti, presenti anche su Youtube e che i tre conoscevano.

Poi Harrison montò sul proiettore la seconda bobina, e si accorse subito che era senz'altro meno nota, sebbene da esperto conoscesse bene anche questa spedizione di cui i filmati originali sono conservati negli archivi di musei inglesi, americani e tedeschi, e negli ultimi anni resi disponibili anche online. Ma questa era la pellicola madre, da cui tutte e altre erano state ottenute o copiate, eliminandone molte scene.

Il filmato fu introdotto da una scritta in tedesco che avvertiva trattarsi di materiale di proprietà dell'alto comando delle SS ed era da considerarsi Top Secret. Harrison ne fu colpito perché tale avviso non esisteva nelle versioni che aveva visionato in precedenza.

Anche in questa bobina si vedevano fasi preparatorie in cui alti ufficiali delle SS e Heinrich Himmler in persona parlavano con un piccolo gruppo di esploratori, si stringevano la mano entusiasti e poi si passava alla preparazione di una spedizione via mare verso il Brasile. Una cartina geografica animata evidenziò il percorso in nave attraverso l'Atlantico, e poi si passò a riprese dell'effettiva missione su un'altra imbarcazione su cui venivano trasbordate tutte le attrezzature e l'equipaggiamento fino al fiume Jari, una delle vie di accesso all'immensa area amazzonica. Varie inquadrature

mostravano il piccolo gruppo di geografi ed esploratori al lavoro, mentre mappavano aree, prendevano appunti e scrivevano lettere.

«Questo sembra essere il filmato originale della spedizione in Brasile del 1935-37 guidata dal geografo ed esploratore Otto Schulz-Kampfhfenkel», spiegò Daniel. «Ne ho viste varie versioni epurate, nel senso che non contengono molte delle inquadrature presenti in questa. Tra l'altro il messaggio iniziale lo classifica come un file *Top Secret*... interessante...»

Mentre le immagini mostravano scene scherzose con gli indigeni che fumavano le sigarette tedesche o curiosavano tra le attrezzature di ricerca, Harrison commentò: «La spedizione era stata autorizzata da Himmler in persona, ufficialmente per verificare la possibilità di colonizzazione del Sud America da parte dei tedeschi, alla ricerca di *spazio vitale*; in realtà doveva raccogliere, esattamente come la spedizione in Tibet, le prove della presenza di antichi Arian in Sud America.»

Per qualche attimo il film continuò con scene simili a quelle già viste nell'altra bobina delle misure del viso e degli arti degli Indios, poi cambiò inquadratura su un giovanissimo membro della spedizione, Joseph Greiner, intento a parlare con il capo di un villaggio in un'area imprecisata di cui non veniva data la posizione, nemmeno approssimativa. Le numerose capanne sorgevano su un'isola di un fiume secondario probabilmente affluente dello Jari, ma come fece notare Moore la zona sembrava completamente diversa. Probabilmente erano lontani molte miglia.

Gli abitanti, una settantina, possedevano una muscolatura notevolmente sviluppata, alti, longilinei e in generale di bell'aspetto, sia le donne che gli uomini, ben diversi dallo standard fisico amazzonico. Inoltre sembrava regnare una unanime felicità, gli abitanti sembravano rilassati, sorridevano e ridevano spesso, erano molto amichevoli.

Greiner e il capo villaggio sembravano ormai grandi amici: quest'ultimo gli mostrò una pianta particolare che le donne incidevano estraendone un succo che bevevano dopo adeguata lavorazione, ma purtroppo le immagini non erano molto chiare. La successiva scena mostrò lo scienziato tedesco alle prese con un'attrezzatura chimica da campo per l'analisi dei componenti e infine lui e il capo villaggio che bevevano il succo della pianta.

Harrison era colpito; queste immagini erano inedite: era certo che nessuno le avesse mai viste a parte i pochi *fortunati* ad avere accesso al materiale secretato dai vertici SS. Poi vi fu un nuovo stacco con una nuova spedizione organizzata sempre da Himmler con la maggior parte dei partecipanti a quella precedente: un dito su una cartina del Mato Grosso segnalava l'ampia zona che avrebbe dovuto esplorare.

Dopo alcuni mesi di viaggio la spedizione giunse in prossimità di una collina ricoperta di vegetazione tropicale; la macchina da presa mostrava in lontananza una grandiosa antica città dalle mura bianchissime. Poi, in altre scene girate all'interno del grande muro perimetrale di protezione, essa si rivelò una struttura meravigliosa, abbellita da decorazioni ed edifici di rara bellezza; sembrava una città abbandonata, con una grande statua al centro su una colonna di sostegno nera che indicava il nord come segnalato dal primo piano di una bussola tenuta in mano da Otto Schulz-Kampfhenkel. Questa scoperta sembrò eccitare l'entusiasmo dei membri della spedizione.

«Sembra che abbiano trovato ciò che cercavano...», mormorò Amanda senza distogliere lo sguardo dallo schermo.

«Già», le fece eco Harrison. «Quella statua così singolare punta il nord, cioè Thule, il leggendario luogo di origine della stirpe ariana. Evidentemente pensavano di aver trovato una città costruita proprio dai loro presunti antenati Ariani», commentò il professore inglese che aveva letto con facilità la parola che emergeva dal movimento labiale: *Thule*.

Le inquadrature del filmato si concentrarono per qualche secondo sulla grande statua, anche con dettagli ripresi al teleobiettivo sul viso e particolari della muscolatura ben delineata e armonica.

Moore aveva la fronte corruciata e meditava su ciò che stava osservando: un pensiero gli sfuggì dalla bocca: «Quella città ha un'architettura singolare. Non riconosco lo stile e la statua ha fattezze iperrealistiche nordiche ed europoidi, non ha nulla a che fare con la fisionomia india. Sembra di vedere le statue che Hitler faceva realizzare e porre dovunque a dimostrazione della superiorità fisica dei tedeschi.»

Harrison annuì: «È vero. È tutto molto strano... Quella statua è alta, ha il viso di un celta e...» All'improvviso scoppiò il finimondo, gli uomini correvano, un indio cadde a

terra a testa in giù; qualcosa gli si era avvinghiato sul collo. Qualcosa di mortale. Cercava disperatamente di rimuoverlo ma morì poco dopo: la cinepresa mostrava solo l'area inferiore del corpo e parte del tronco superiore.

L'operatore alla camera fuggì e passò di fronte all'obiettivo sbattendo contro il treppiede e facendo cadere la macchina da presa che continuò a riprendere il terreno con l'obiettivo. Il film continuava per circa tre minuti su questa inquadratura evidenziando crepe irrimediabili sulla lente. Dopo di che la macchina da presa fu sollevata da qualcuno e velocemente trasportata al di fuori delle mura d'entrata. Poi ci fu una breve parte senza immagini, la pellicola completamente bianca e trasparente e una giunzione che mostrava il ritorno della spedizione ma gli uomini erano solo quattro, tutti gli altri erano deceduti. Un'altra giunzione bianca e poi un'altra inquadratura in cui non c'era più il giovane Joseph Greiner, ma solo il capo villaggio con i suoi amici tedeschi. E pochi attimi dopo la spedizione in raccoglimento di fronte a una grande croce con una svastica e una scritta in tedesco:

“Joseph Greiner è morto qui il 2 gennaio del 1936, vittima della febbre, mentre si trovava in servizio per il Centro di Ricerca Tedesco. Spedizione del Jari, 1935-37”

I tre indigeni in posa guardavano verso l'obiettivo di una fotocamera appoggiati alla croce.

Dopodiché per altri tre minuti si videro fasi del ritorno in Germania e l'onorificenza finale offerta da Himmler in persona ai membri della spedizione. Infine la pellicola si staccò dal supporto, completamente riavvolta nella bobina gemella di raccolta del proiettore mentre sulla sala calò un lungo silenzio.

I tre amici si interrogavano su ciò che avevano appena visto, ma Moore in particolare era inquieto: c'era qualcosa di indefinito, una sensazione che in qualche modo era stata attivata dalle immagini ma non riusciva a metterla a fuoco. Un'impressione che volle confermare rivedendo le immagini di Joseph Greiner al villaggio indio mentre studiava la misteriosa bevanda. Un'inquadratura ravvicinata mostrò due uomini, di cui uno era Greiner, abbracciarsi e sorridere di fronte alla macchina da presa. Allora capì, e provò una contrazione alla bocca dello stomaco. Non poteva credere ai suoi occhi... cercò comunque di contenere la sua reazione emotiva e continuò a seguire il filmato.

Il rettore Moore era senza parole. Daniel se ne accorse subito: «Tutto bene Eustace?»

«Non lo so...»

«Cosa intendi dire?»

«Non so se sia rilevante, ma...» Fece una pausa poi sollevò lo sguardo dal pavimento agli occhi del nipote. «Io conosco quell'uomo, quello vestito come un indio amazzonico. L'ho già visto.»

«Come? Dove lo avresti visto?»

Di tutta risposta Eustace scorre il film all'indietro finché trovò la scena che cercava e bloccò il motore su un fotogramma della pellicola, che nonostante mostrasse evidenti i segni del tempo era piuttosto nitida e definita.

«Osserva bene il viso dell'uomo che sorride di fianco a Greiner. Sono certo che lo conosci anche tu.» Occorse qualche secondo a Harrison per focalizzare un ricordo che emerse chiaro e aprì la porta a una miriade di pensieri e interrogativi: «Ma... Mio Dio è impossibile!»

«Perché impossibile? Passò i suoi ultimi anni proprio nel Mato Grosso, perché non potrebbe aver incontrato la spedizione tedesca?»»

Daniel, ammutolito dalla sorpresa, continuava a sfregarsi il mento con le dita... se fosse stato così quella pellicola costituiva un reperto eccezionalmente importante.

Amanda li ascoltava silenziosamente ma la curiosità divenne troppo forte: «*Gentlemen*, volete rendere edotta anche me? Chi è quest'uomo?»

Daniel la guardò con la medesima espressione sorpresa che gli era ancora rimasta stampata in viso. Poi le sorrise: «Scusaci, Amanda, hai perfettamente ragione. È che si tratta di una scoperta straordinaria, ma... *per la miseria*, Percy Fawcett... Ok, quest'uomo è un fantasma. O meglio questo è il primo pensiero che mi ha colto quando l'ho riconosciuto. Si tratta di uno dei più famosi esploratori inglesi di inizio XX secolo, talmente famoso in almeno quattro continenti che divenne il prototipo di tutti gli avventurieri ed esploratori successivi. A lui si ispirò Steven Spielberg per il personaggio di Indiana Jones.»

«Wow! La faccenda si sta facendo interessante...» Amanda era eccitatissima per la piega che quegli avvenimenti stavano prendendo: sentiva che questa ricerca era quello

che ci voleva per tenere lontano quel terribile grigiore emotivo che l'aveva tenuta in scacco per giorni. *Oltre a quelle lettere misteriose, naturalmente.»*

«Dimmi di più.»

«Beh, siamo tra la fine del XIX secolo e i primi anni del XX, Percy Harrison Fawcett lavorava per l'esercito inglese come agrimensore, geografo e mappatore dei territori conquistati dall'impero, servì a Ceylon, in Africa e Sud America acquisendo un'esperienza invidiabile che ne fece il più famoso esploratore del suo tempo. È rimasto famoso per una vera e propria ossessione per la quale perse la vita: cercava una città perduta di cui aveva raccolto numerose tradizioni orali in tutto il Sud America.»

Moore taceva pensieroso; le sue riflessioni lo disturbavano alquanto, seguiva il nipote e ciò che aveva visto nel filmato sembrava quadrare in una assurda teoria: «Daniel, quella città... potrebbe essere...»

«Non so che dire, sono senza parole, questo è un filmato sconosciuto e tenuto segreto dal comando SS, non è presente nei data bank delle istituzioni che conosco e devo dire che ho fatto ricerche in tutte, sia statali che private. Certo che quella statua che puntava il nord è davvero strana. E anche il fisico era molto diverso da quello degli Indios. Quella città non l'ho mai vista, né ho mai saputo che i tedeschi l'avessero trovata. Però...»

Tirò fuori il suo tablet e dopo una breve ricerca online aprì la pagina <http://www.dailymail.co.uk/news/article-1080071/The-Boys-Brazil-Nazi-graveyard-discovered-deep-Amazon-rainforest.html> in cui era presente l'immagine della tomba di Greiner e i due Indios. Amanda allungò la testa per leggere: si trattava di un articolo su un libro uscito nel 2008 sulla spedizione amazzonica che spiegava le vere motivazioni delle ricerche antropologiche delle SS: cercare in tutto il mondo tracce dell'antica civiltà ariana.

«Non è che si sappia molto al riguardo», continuò Daniel, «...quello che è scritto qui è più o meno tutto. Solo che questa pellicola presenta due novità sconosciute: quel misterioso estratto che gli Indios bevevano e la città misteriosa.»

Amanda distolse lo sguardo dal tablet fissando negli occhi l'amico inglese: «Sì, ma cosa ha a che fare con i Woods? Perché avevano queste bobine? Evidentemente servivano per le loro ricerche.»

Moore continuò: «Probabilmente, però non so bene su cosa stessero lavorando ultimamente, Mary Ann non sapeva nulla al riguardo. Ma dobbiamo scoprirlo, se ci hanno lasciato quelle bobine è per uno scopo particolare. Dovrete tornare a Oxford al loro laboratorio. Gordon mi disse che stava tirando su un giovane biologo e zoologo che gli aveva suggerito Jill; aveva svolto la tesi di dottorato con lei e poi lo avevano inserito nel team. Ne parlavano molto bene... Tra poco lo chiamerò e vi farò avere un appuntamento con lui nel pomeriggio, se non ha altri impegni. Ci aggiorneremo domani, penso che avremo parecchie cose interessanti da raccontarci.»

«Bene. Suggerirei di far realizzare delle copie digitali delle due bobine in modo da averle in video e ti sarei grato se me li inviassi alla mia casella di posta. Vorrei anche contattare Richard Levine, il mio specialista di oggetti e memorabilia legati al nazionalsocialismo, forse ha qualche informazione in più»

«Certo. Lui è uno dei pochi a sapere tutto su queste cose.»

«Ok, lo chiamo subito.»

«Va bene, faccio fare le copie al laboratorio multimediale e poi te le giro via mail», rispose Moore mentre il nipote aveva già in mano lo smartphone.

Al telefono Richard gli disse di essere a Luton in partenza per New York con un volo privato per una serie di investimenti. Se facevano in fretta li avrebbe incontrati in uno dei ristoranti dell'aeroporto londinese e così Amanda e Harrison salirono in fretta sulla Bond car diretti a nord. In poco meno di un'ora, rischiando varie multe per eccesso di velocità, giunsero alla loro meta.

Richard Levine li attendeva con un sorriso al Food Village, prima del security check. Era alto, sui sessant'anni, con i capelli ormai più bianchi che sale e pepe e una barba curata dello stesso colore, sempre vestito elegantemente ma con un tocco sportivo che contrastava un po' con il ventre appena prominente. Quando li vide non poté fare a meno di abbracciarli, Amanda lo baciò su una guancia, era felice di rivederlo, come Daniel. Richard Levine Bird era stata una figura chiave nella missione precedente: come

ex dirigente di società finanziarie di The Runes Order, conosceva bene il piano relativo al Nuovo Ordine Mondiale, ma dopo essersene allontanato ora lo combatteva a modo suo. In passato aveva salvato Daniel e Amanda in più di una occasione permettendo loro di continuare la loro ricerca. Harrison si fidava di lui e non aveva alcun motivo di dubitare della fiducia che riponeva in quell'uomo.

Avevano poco più di mezz'ora che trascorse in un attimo: loro gli parlarono delle due bobine che avevano ricevuto da Mary Ann Woods. Daniel menzionò i particolari riguardanti Percy Fawcett, cosa che stupì alquanto il collezionista: «Mio Dio, non ho mai sentito di un collegamento tra la spedizione SS nella zona dello Jari e Fawcett. Se è così, c'è materiale per uno dei tuoi libri, Daniel.»

«Già. In effetti si tratta di documentazione Top Secret che non è mai stata divulgata. Non ho idea di come sia finita nelle mani di Gordon Woods e non so perché le abbia date a Eustace Moore e di conseguenza a noi.»

«Forse è un messaggio. O un indizio.»

«Intendi una pista da seguire?»

«Esattamente. Io ho centinaia di filmati d'epoca, e diverse copie degli originali delle missioni SS in Antartide, Tibet, Brasile, eccetera. Ma non ho mai sentito di nulla di simile, quelle devono essere le pellicole originali, è materiale mai divulgato che Woods avrà pagato a peso d'oro. Oppure è riuscito a procurarsele chissà come. In ogni caso è evidente che stava seguendo una traccia e voleva che Eustace Moore continuasse la sua ricerca. Mi spiace non potervi essere utile. Sentirò i miei contatti nell'ambiente dei collezionisti e vedrò cosa posso scoprire. Ma dopo quarant'anni che raccolgo materiale speciale riguardante la prima e Seconda Guerra Mondiale dubito molto di riuscire a trovare qualcosa al riguardo. È la prima volta che mi imbatto in questa faccenda. Dove tenete le bobine?»

«Eustace ha provveduto a conservarle in un luogo sicuro. Spero che...» In quel momento Richard sentì la vibrazione del suo iPhone in tasca, lo tirò fuori e lesse il messaggio.

«Miei cari, mi chiamano per il mio aereo. Devo recarmi al gate.» Levine si alzò e abbracciò gli amici promettendo di aiutarli in ogni modo anche se aveva già capito che

non vi era molto che potesse fare. Si salutarono e Richard si avviò al controllo bagagli. Dopo aver sbrigato le formalità si recò in un'area privata accomodandosi nell'elegante area di attesa imbarco. Fece un paio di telefonate a suoi *fornitori speciali*, così li chiamava, cioè persone di grande competenza che gli procuravano pezzi originali per le sue collezioni provenienti da fonti spesso irregolari: erano persone che lavoravano ai margini della legalità, non desideravano essere contattati spesso e rimanevano sempre nell'ombra. Non ebbe però le notizie che sperava e sospirò mentre chiudeva la comunicazione.

«Okay», disse tra sé, «è bene che Lui lo sappia.» Toccò sul display dell'iPhone un'icona con una forma insolita che richiese di verificare l'identità con l'impronta digitale. Levine appoggiò l'indice sul sensore attivando così uno scrambler interno per criptare le conversazioni. Aprì la rubrica degli indirizzi inclusa nell'app e ne trovò uno identificato da una runa particolare.

«Eccellenza? Ho una novità che potrebbe trovare interessante...»

Francoforte, Germania,

12 febbraio 1774.

Izaak aveva avuto diversi incontri con l'Osservatore che gli aveva spiegato il modo migliore per entrare a corte: in realtà esisteva solo un modo per un ebreo, e il lavoro di banchiere gli si addiceva in modo particolare. Grazie alla collaborazione con suo padre aveva avuto modo di conoscere il Generale von Estorff, ben introdotto alla corte del Principe Guglielmo di Hesse-Hanau, la cui famiglia si diceva fosse tra le più ricche d'Europa. L'Osservatore parlò al Generale raccomandandogli il giovane Izaak come banchiere di fiducia: fu così che il Principe ricevette a corte quel giovane così promettente che gli offrì i suoi servigi per molto meno di altri suoi colleghi.

Guglielmo ne fu colpito: aveva bisogno di una montagna di denaro per pagare e mantenere in buono stato le sue truppe mercenarie e le condizioni che Izaak suggeriva, grazie al coinvolgimento di banchieri suoi amici, erano per il principe un vero affare. Fu così, in modo semplice e veloce, che Bruck si guadagnò onori e fama. Era felice quando

raccontò alla moglie del nuovo cliente, e ora poteva dedicarsi a una mansione molto più lucrativa: prestare denaro a interesse a un principe piuttosto che a singoli cittadini e soprattutto si garantiva un ritorno notevole grazie a una concessione speciale sulle tasse, oltre a innumerevoli altri benefici secondari che derivavano dal lustro e dalla fama che circondava chiunque lavorasse a corte, per non parlare della rete internazionale di contatti che un giovane sveglio e motivato poteva costruirsi.

Così, nei successivi quattro anni, la famiglia Bruck acquisì uno stemma araldico nobiliare che Izaak avrebbe cambiato nel corso del tempo, aggiungendo elementi che simboleggiavano le novità nel suo casato; la loro vita fu sempre più agiata, acquistarono una proprietà molto estesa ed assunsero servitù.

Quel giorno d'inverno era mezzodì; la primogenita Schönche di tre anni e il vivace figlioletto Aaron di uno erano già seduti compostamente a tavola, sebbene continuassero a ridere tra loro senza prestare attenzione ai genitori. La giovane moglie diede ad Izaak la notizia; era raggianti perché sentiva che quello era il modo giusto di sostenere la carriera del marito.

«Marito mio, sono stata dal dottor Bosch, oggi. E mi ha dato una notizia meravigliosa.»

Izaak la guardò, distolto dai suoi pensieri. Ormai conosceva quello sguardo, e gli piaceva moltissimo quando faceva così: «Allora? Dimmi Frieda, non mi lasciare sulle spine!»

«Izaak... Avremo un altro bambino!»

Lui la fissò attonito: non che non si aspettasse di avere un altro figlio prima o poi, ma... Il suo giovane mondo cominciò a vorticare tra mille pensieri, e subito si fermò sul punto più importante: sarebbe stato un maschio, o almeno così sperava. «Se sarà maschio mi piacerebbe chiamarlo Salomon, in memoria dell'antico re del nostro popolo che raggiunse una ricchezza, una saggezza e un potere ineguagliati.» Tralasciò di aggiungere che Salomone finì per apostatare dalla religione dei suoi padri per seguire le deità cananee venerate dalle sue molte mogli e cadere nelle più abominevoli pratiche occulte ad esse collegate. «Ma mi piacerebbe anche Simon, ha più poesia...»

«Simon... sì, Izaak, Simon è un bel nome, gli porterà fortuna.» Anche Frieda sorvolò sul particolare. In effetti ora erano nobili stimati in tutta la Germania: al principio non aveva avuto molta fiducia, a dire il vero era spaventata da quell'uomo, Observer, che era entrato all'improvviso nelle loro vite e aveva provocato un deciso miglioramento nella loro situazione: il lavoro di Izaak aveva raggiunto in poco tempo il vertice più elevato possibile, entrando direttamente nella casa reale, ma non era abbastanza. Izaak cercava sempre di più e Observer era sempre pronto ad aiutarlo ad adempiere il suo progetto, ovvero diventare l'ebreo più potente della Terra, superiore, se possibile, perfino a Salomone.

Frieda era onorata del suo destino di essere accanto a un uomo del genere e si era calata molto bene nei panni di moglie devota e ora madre e nobildonna. Ma c'era qualcosa che la disturbava: ogni tanto il marito si allontanava da casa per qualche giorno, ufficialmente per affari, ma lei sapeva che c'era qualcosa di più: quegli uomini erano venuti a trovarlo più volte e nonostante si trattasse di ricchi e colti signori di Baviera, c'era una luce strana nei loro occhi, intensa, palesemente sinistra. Erano sempre sorridenti, dotati di un'energia e di una dinamicità insolita, sempre pronti a discutere delle vette letterarie, artistiche e filosofiche dell'epoca e di grandi ideali razionalistici. Ma lei sapeva che quelle riunioni celavano un ospite di grande riguardo, e che dopo tutto quel tempo le incuteva ancora soggezione: Observer.

Lei aveva parlato al marito dei suoi timori ma infine, di fronte alle rassicurazioni di Izaak e alla realtà di una vita agiata e piena di lustro, aveva deciso di accettare quella setta segreta, *I Perfettibili*, come uno dei passi necessari per essere introdotti nell'alta società. Il marito non le aveva detto altro, se non che un membro del più pregevole consorzio tedesco non poteva non fare parte di una loggia massonica, e solo i migliori entravano nella Massoneria *illuminata*.

Un valletto entrò in quel momento recando su un vassoio d'argento una missiva con sigillo rosso. Si rivolse a Izaak: «Signore, hanno recapitato questa lettera per voi.»

«Grazie, Johann, puoi andare», rispose Bruck. Aprì con malcelata curiosità la pergamena e un sorriso gli si disegnò sul volto.

«Tutto bene, marito?» gli si rivolse Frieda mentre con la mano massaggiava il ventre ancora piuttosto piatto.

«Sì, dopo il pranzo dovrò incontrare alcune persone, tra cui Adam, è una giornata speciale. Ti prego di scusarmi se farò tardi.»

«E... ci sarà anche *lui*?»

«Sì. Per favore non chiedermi altro. Sai che devo mantenere queste cose nel massimo riserbo.» Il tono di quella frase non ammetteva repliche.

Lei abbassò lo sguardo, provando la stessa sensazione di quando anni prima Izaak le aveva raccontato dell'incontro con Observer. «Sì, marito mio.» Poi con un sorriso forzato lo fece accomodare a tavola

La voce di Schönche interruppe il silenzio: «Padre, posso prendere la lettera?»

Izaak le accarezzò i capelli: «Quando saprai leggere ti darò tutte le lettere che vuoi.» Le sorride mettendosi in tasca la missiva e, dopo una preghiera, cominciarono a pranzare chiacchierando tranquillamente. Al termine Izaak si alzò, salutò la famiglia mentre i bambini corsero a stringersi alle sue gambe per ricambiare il saluto. Poi indossò l'elegante mantello e il cappello a tre punte decorato con una piuma sgargiante e uscì. Sulla strada chiamò una carrozza che in pochi minuti lo portò in centro città, davanti a una casa che era stata segretamente attrezzata per quelle riunioni particolari; non era un'abitazione diversa dalle altre, in realtà non si distingueva affatto dal circondario, semplicemente gli interni erano stati adattati per ospitare una ventina di persone sedute intorno a un'ampia area circolare. Al di fuori, due uomini con mantello lo attendevano e si tolsero il tricorno quando Izaak fu davanti alla porta.

«Benvenuto, *fratello*.» Quello che tra i due sembrava essere preminente lo salutò per primo con una stretta di mano particolare con il pollice sopra che identificava i massoni Illuminati.

«Adam... Gustav...» Bruck si tolse a sua volta il cappello con un inchino accennato.

Entrambi sorridevano, erano visibilmente entusiasti e non vedevano l'ora di presentare i nuovi adepti al loro signore. Inoltre quella era un'occasione speciale e avrebbero di nuovo utilizzato quel macchinario per parlare con Observer, una cosa che li affascinava perché non si trattava di magia: il maestro aveva spiegato loro che si

trattava di scienza, una scienza che non potevano ancora comprendere appieno poiché sarebbe stata teorizzata solo circa due secoli più tardi ma sarebbe occorso molto più tempo al genere umano per capirla e padroneggiarla.

Loro potevano tuttavia utilizzarla prima di chiunque altro perché erano *I Perfettibili*, un'associazione segreta sorta sulle indicazioni di quel misterioso individuo, che aveva dato loro fama, ricchezze e qualunque altra cosa avessero desiderato. Loro erano esseri illuminati da una conoscenza superiore, in grado di aprire la mente a possibilità sconosciute, per spingere l'uomo verso le vette più elevate, agli estremi margini di qualunque scienza o religione. Si sentivano eletti, iniziati, membri di una fortunatissima fratellanza, simile alla Massoneria ma con ben altri scopi: avrebbero smascherato gli errori della religione organizzata per portare la vera luce della Ragione, per illuminare un mondo cupo e per portare un Nuovo Ordine all'intera Terra nel caos, *Chao ab Ordo - Ordo ab Chao*. E sapevano bene che per controllare il mondo avrebbero dovuto controllare i vertici delle Massonerie mondiali.

Entrarono nell'abitazione i cui i muri interni secondari erano stati rimossi ed era stata ricavata una vasta sala senza finestre sull'esterno e isolata anche acusticamente, attrezzata con un semplice apparato di ventilazione, secondo le indicazioni di Observer. Le porte furono chiuse a chiave e una trave posta di traverso sulle due ante con due supporti metallici garantì l'inviolabilità dell'ambiente.

Izaak entrò e si guardò attorno: conosceva tutti gli undici uomini presenti nella sala, reclutati dall'amico Adam, che era docente di diritto a Ingolstadt sulla base delle sue indicazioni. Le università in Germania, Francia e nelle maggiori nazioni d'Europa, anche quelle rette dai Gesuiti, erano pervase da un deciso sentimento anticlericale: tutti si rendevano conto degli errori della Chiesa, molto lontana dagli insegnamenti del Cristo. Molti tra gli studenti condividevano un superiore bisogno intellettuale, percepivano la necessità di una luce nuova, avulsa dalla religione e basata sulla forza della ragione umana e questo era un bacino di reclutamento ideale per i Perfettibili. Observer aveva consigliato a Izaak di cominciare l'Opera proprio da loro e Adam iniziò a incontrarsi con gli studenti più aperti e promettenti in innocenti riunioni in birreria. Aveva trovato da subito orecchie attente, non era un compito difficile, stava

dando loro ciò che cercavano e sei dei dodici membri della confraternita erano studenti, di cui due già laureati e impiegati ai livelli alti della corte regionale.

«Buon pomeriggio, signori» esordì il giovane Izaak. «Voi tutti siete stati scelti come *Perfettibili*, e vi siete incamminati sulla strada della conoscenza più affascinante che l'uomo possa immaginare. Avete nei mesi precedenti superato i gradi di Iniziati, poi Minervali, Illuminati minori e siete giunti alla soglia del Maestro Illuminato, a cui, negli anni che verranno, faranno seguito altri gradi superiori. Ora siete pronti per il *Gran Segreto* di cui vi abbiamo ampiamente parlato e che sapete di non poter condividere con nessuno, pena la morte. Abbiamo una missione straordinaria di fronte a noi, e il Maestro più saggio e dotto che potremmo mai sperare di incontrare ci parlerà tra poco. Avete deciso di vostra iniziativa di cominciare insieme a noi questo percorso che porterà ulteriori ricchezze e onori a tutti voi, che già avete ricevuto entrando a far parte della Fratellanza, ma specialmente porterà la possibilità di acquisire il controllo sul mondo. Il piano prevede l'imposizione di un Nuovo Ordine a tutte le nazioni creando per l'uomo un nuovo sistema di pensiero, come portatori di Luce. Ora avrete la possibilità di incontrare il vostro Maestro, e ciò che vi è stato sussurrato nel buio acquisirà forma fisica. Come vi è stato detto, signori, non si tratta di magia, ma di scienza, sebbene ancora sconosciuta all'uomo del XVIII secolo.»

Izaak Bruck si volse verso Adam che lo seguiva con attenzione. Lo chiamò con il suo nome iniziatico, tutti loro ne avevano ricevuto uno per maggiore segretezza e perché accettando quel sodalizio cominciavano una nuova esistenza e una nuova vita: «*Spartacus*, per favore porta la *machina mirabilis*.»

Adam si recò nella stanza vicina e trasse un carrello su cui riposava un oggetto che molti conoscevano solo per sentito dire, nel segreto di un sussurro nel buio. Era una sorta di cassa di legno pregiato rifinito in ottone e oro, con inserti in madreperla: Adam tolse il coperchio che rivelò un apparato con due ruote mobili che giravano su ingranaggi e una grossa manovella che si estendeva a lato. All'interno si intravedevano meccanismi dentati ma ciò che attirava l'attenzione di tutti erano due strane fiale collegate da un tubo di vetro alla macchina: una conteneva un liquido blu che scintillava

come se avesse vita in sé, l'altra un fluido giallo la cui luminosità cangiante colpiva sempre i pochi che nei secoli avevano avuto la fortuna di ammirarla.

La sala, illuminata solo da alcune candele, venne inondata da raggi di luce gialla e blu e sulle pareti si disegnarono strane forme che stupirono e intimorirono i presenti: in quei liquidi pulsava l'energia, la vita, l'essenza dell'esistere. Il tempo stesso sembrava muoversi nella stanza, serpeggiare tra le ombre.

«Il nostro Maestro, che desidera essere nominato Observer, ci ha rivelato che questa macchina è in grado di creare un ponte tra universi e tra i molti tempi possibili. Egli spiega che vi sono molti mondi oltre al nostro e da uno di questi proviene lui, un mondo lontanissimo eppure vicino, come a metà tra il buio e la luce, una dimensione che possiamo quasi toccare ma non è la nostra. Eppure io ho avuto il privilegio di parlare con lui faccia a faccia quando è rimasto nel nostro mondo per alcuni mesi, e in questo tempo sono stato iniziato ai Misteri superiori. Quest'oggi anche a voi sarà concesso di venire a conoscenza della Grande Opera. Grazie a questa macchina, già utilizzata da un altro *Perfettibile* del passato, Giordano Bruno, che abbiamo ricostruito sulla base delle indicazioni del nostro Maestro, e grazie alle due fiale di energia donateci da lui, possiamo contattarlo anche se attualmente risiede nel suo universo. Questo dispositivo ha anche altri utilizzi che ci spiegherà più avanti e che sembra offrano il potere di cambiare gli eventi, di modificare il tempo. Noi dobbiamo impiegarla per raggiungere il nostro scopo finale. Ora, Spartacus, ti prego, mettila in funzione secondo la modalità che Observer ci ha spiegato. Il momento è giunto.»

Adam annuì e trasse un respiro profondo: era visibilmente emozionato, più o meno come tutti nella sala, e seguì alla lettera le istruzioni ricevute, staccando dal tubo di vetro e posizionando le fiale colorate in due locazioni specifiche rivelate da uno sportello a lato. Un click segnalò che la posizione era quella giusta e le collegò a due altri tubicini che sporgevano dall'interno. Poi guardò il suo amico e Maestro che con un cenno del capo gli confermò il comando. Cominciò così a far girare la manovella mentre le due ruote su cui erano impressi cerchi concentrici di simboli in una lingua sconosciuta cominciarono a girare con un sibilo, che divenne sempre più intenso e forte: le pareti riflettevano lampi di luce colorata che provenivano dalla macchina, l'energia

aumentò e la luce si fece sempre più abbagliante. Il tempo sembrò fermarsi, acquisire forma fisica, mutare in simmetrie cangianti e si delinearono dimensioni sconosciute e negate all'uomo, qualcosa che pochissimi potevano vantarsi di aver visto.

Scintille e scariche fulminanti di enorme potenza si proiettavano intorno e raggiungevano senza alcun danno gli occhi tremanti degli uomini, attraversando la carne, predandone l'animus, e portandolo a livelli di pensiero mai nemmeno immaginati. Videro ciò che pochi avevano contemplato. Qualcuno si riparava gli occhi con una mano, altri si ritraevano sotto il mantello, in preda a un insolito timore. Vi fu un picco energetico e una sorta di terremoto che fece oscillare le pareti della sala, un giovane tra i dodici gettò un grido ma nessuno parve darvi attenzione tanto erano concentrati sul fenomeno che si stava manifestando davanti a loro.

Poi una luce intensissima, di tonalità bianca e sfumature blu, si accese a mezz'aria nel centro della stanza e uno strano vortice, che tutti sapevano essere il ponte dei mondi, cominciò a manifestarsi e a ruotare fino a che un lampo finale accompagnato da un potente boato risuonò nelle viscere degli uomini e una sagoma in ombra cominciò a manifestarsi, dapprima instabile, soggetta a interferenze e poi sempre più chiara, finché emerse nitida come se l'imponente figura che osservavano fosse realmente lì con loro, e in effetti lo era, anche se si trovava in un universo differente. Ciò che vedevano era un uomo alto, vestito con una strana tunica scura e il cappuccio calato sulla testa; il viso rimase sempre in ombra. I capelli argentei erano raccolti a coda di cavallo e uscivano dal cappuccio per scendere su una spalla.

Compì uno strano rituale con le mani disegnando un cerchio, un quadrato e un triangolo, che costituivano i fondamenti del credo che Observer stava insegnando ai suoi adepti. Poi pose le mani aperte di fronte al petto e la sua voce risuonò potente, e allo stesso tempo calma e misurata: «*Pace, fratelli miei*».

Tutti erano spaventatissimi a parte Izaak, che imitarono quando si inchinò reclinando la testa in avanti in segno di sottomissione.

L'essere chiamato Observer li guardò: aveva nuovamente un gruppo di seguaci che avrebbero portato avanti il suo obiettivo. Ora l'umanità aveva più possibilità di essere sottomessa in quanto la tecnologia stava muovendo i suoi primi passi e Observer

aveva ritenuto che fosse giunto il momento per entrare di nuovo nelle vite degli esseri umani.

Ciò che accadde quel pomeriggio avrebbe cambiato per sempre la storia dell'umanità, il corso delle vicende di tutti i più grandi imperi, perché gettò le basi per un'epocale rivoluzione in Francia, nelle colonie americane, e avrebbe sparso dovunque l'influenza nefasta di una società segreta nei governi di tutto il mondo, controllandone completamente la politica, la finanza e i destini finali.

L'Osservatore spiegò loro come avrebbero dovuto infiltrare le logge massoniche più importanti d'Europa e d'America, e nel tempo, prenderne la guida; non sarebbe stato difficile perché egli stesso aveva contribuito a fondare la prima Loggia a Londra ed era lui, in qualità di Gran Maestro, il principale consigliere dei massoni più in vista, che erano anche gli uomini più importanti di ogni paese. La rete che Observator aveva creato coinvolgeva i regnanti, i nobili e gli alti amministratori di ogni nazione d'Europa e delle colonie in America. Chi gestiva il potere veniva inizialmente attratto dal lato nobile e dagli appassionati ideali che fondevano razionalità, ragione, illuminismo e filosofia a una profonda comprensione di aspetti più segreti e nascosti: tutto ciò creava l'illusione di aver trovato la vera religione, quella originaria, da sempre celata alle menti più deboli e ricercata da quelle più forti. Ma in questo campo molti che credevano di essere forti erano in realtà deboli e seguivano pedissequamente il Maestro, mentre molti che si credevano deboli si dimostravano in realtà forti per non aver voluto proseguire oltre il proprio livello, percependo la pericolosità del varcare tale soglia. La conseguenza era che Observator aveva come servitori diretti i più fragili, e pertanto più disposti ad abbassare le loro barriere morali e a tacitare la coscienza per seguire il Maestro.

Nel tempo molti tra i massoni di grado intermedio si lasciavano sedurre dal lato oscuro di tale conoscenza, poiché dopo la ricchezza, l'unico appagamento di uomini di tal fatta era il potere. E una volta conquistato questo ne cercavano l'origine allo scopo di divenire ancora più grandi e influenti, acquisendo i gradi più elevati nella Massoneria. E mentre ciò accadeva, la felicità che pensavano di ottenere prima dal denaro, poi dal potere, sfuggiva loro come acqua tra le dita, senza possibilità di fermarla. E veniva loro

rivelato che solo l'appartenenza a una società segreta di menti illuminate era in grado di offrire ciò che cercavano, insieme alla promessa di una superiore conoscenza negata agli altri esseri umani. Una serie di gradi e di misteri sempre più profondi, svelati ad ogni livello successivo raggiunto, solleticava l'appetito dei membri ai livelli più elevati.

La rete aveva funzionato perché Observer aveva parlato di nobili ideali, di cambiamento di mentalità, di nuova civiltà: aveva afferrato i cuori di quegli uomini e li aveva conquistati: ora era tempo di indirizzare i più forti e i più decisi a obiettivi completamente diversi, molto meno nobili, ma molto più grandi. Un dominio globale. Un solo Governo. Una sola religione.

Oggi

**Campagna di Oxford,
a pochi km dalla città.**

19 luglio.

Ore 15:15

«Dove andiamo adesso?» Amanda osservava perplessa la strada che terminava presso un granaio. C'era una fattoria a poche centinaia di metri ma le coordinate che avevano ricevuto dall'assistente dei Woods li avevano portati in mezzo al nulla. La via era fangosa e non asfaltata, intorno si vedevano solo campi a maggese e alcuni appezzamenti coltivati. Il cielo azzurro e terso lasciava scorrere piccoli nubi gibbose che attraversavano velocemente l'atmosfera; era tutto così tranquillo, così placidamente quieto e bucolico da suggerire di aver sbagliato luogo.

Daniel diede un'altra occhiata al navigatore sul supporto a ventosa: «Mah... dovremmo esserci, anche se non vedo...» Alzò lo sguardo per seguire una figura in camice bianco che usciva dal granaio e li salutava con un lieve e quasi comico movimento della mano.

«Sembra che siamo arrivati nel posto giusto...» Amanda rispose con un sorriso e scesero entrambi dall'auto. Il giovane assistente Hu Liang, figlio di cinesi emigrati nel

Regno Unito negli anni '80, si avvicinò con un'andatura piuttosto goffa: aveva poco più di trent'anni ma ne dimostrava almeno quaranta. Le spesse lenti degli occhiali scendevano a metà naso; il suo viso, asciutto e affilato, abbozzò un ampio sorriso:

«Ben arrivati!» salutò con calore i visitatori. Non è che ricevesse molte visite e quella in particolare era un buon diversivo dopo il funerale dei Woods che lo aveva rattristato molto.

Dopo le presentazioni si avviarono verso il granaio – laboratorio. Amanda Parker diede uno sguardo discreto allo studioso che li precedeva: era alto e ossuto, con gambe quasi troppo lunghe che gli conferivano l'aspetto, o almeno questa fu l'immagine che suscitò alla donna, di un uccello trampoliere. Portava i capelli nerissimi piuttosto lunghi che danzavano al vento: si stavano ingrigendo anzitempo, ma non se ne curava, aveva troppo da fare specialmente adesso che era stato lasciato solo a seguire il progetto dei Woods. Non avrebbe mai voluto perdere i suoi colleghi, che erano anche i suoi principali, e a suo modo amici come era naturale per persone che condividevano la medesima passione e trascorrevano molto tempo insieme.

Il dottor Liang li fece entrare nella grande struttura di legno verniciato di bianco; da fuori sembrava un normalissimo granaio e in effetti vi era anche un covone di grano che era stato raccolto a pochi metri di distanza. Tuttavia, aperta la porta, un altro accesso chiuso con pesanti ante d'acciaio sbarrò loro il cammino; il giovane ricercatore passò la card che teneva al collo insieme ad alcune chiavi davanti a un sensore ed esso si aprì, rivelando un vasto ambiente: tutto l'interno era organizzato in spazi di lavoro, dal tetto ricostruito e impermeabilizzato, al pavimento ricoperto di una resina industriale grigia che rendeva semplice la pulizia e limitava la polvere. Ampi settori erano occupati da vasche di circa sei metri per due costituite da assi di legno riempite di terra e protette da grandi teche di vetro e materiale plastico trasparente: erano destinate alla coltivazione di vari tipi di piante e fiori. In particolare l'attenzione di Daniel fu attirata da una miriade di elettrodi collegati alle foglie e alle radici di rose e altri vegetali, tra cui del granoturco. L'atmosfera era artificialmente controllata e tutto l'enorme ambiente si rivelava un unico, enorme laboratorio di ricerca ben attrezzato.

«Bello, vero?» gongolò il giovane. Poi un'ombra cupa rabbuiò la sua espressione. «Peccato che non vi siano più Gordon e Jill... Era il loro progetto. Io sono solo un assistente. Ma adesso la facoltà di biologia vuole che continui io gli esperimenti.»

Daniel annuì: «Ciò che è accaduto è davvero terribile. Siamo qui proprio per cercare di dare un senso a tutto questo. Speriamo che lei ci aiuti a farlo.»

«Ma... come potrei? Loro sono morti in mare aperto, è stato un incidente. A dire il vero non so nemmeno cosa volete...»

«Ha perfettamente ragione, dottor Liang, mi scusi. Siamo stati incaricati da amici e familiari di cercare maggiori informazioni riguardo alla loro scomparsa. Lei ha ricevuto minacce, anche velate, per il lavoro che svolgevate?»

«Ma... no, certo che no. Perché, avrei dovuto riceverne? Non facevamo nulla di male né di illegale, semplice ricerca biologica e botanica.»

«Certo, dottore. Mi scusi, era solo per eliminare ipotesi errate andando per esclusione. Ma a cosa sta lavorando? Che cos'è questo laboratorio?»

Al giovane Hu si illuminarono gli occhi e parlando ininterrottamente, a volte balbettando, fece fare ai due amici un giro esplorativo con i suoi lunghi passi da trampoliere, spiegando nei dettagli ciò che osservavano.

«In sintesi Gordon e Jill sono partiti dagli studi dell'FBI sulle emozioni delle piante svolti in segreto durante la Guerra Fredda: molto di ciò che si dice è senz'altro leggenda ma negli ultimi anni la cooperazione di varie università in tutto il mondo ha portato alla scoperta che le piante interagiscono tra loro in modi davvero affascinanti. Gordon in particolare non era tanto interessato ai messaggi che le piante si scambiano quanto alla possibilità di comunicare direttamente con esse.»

Amanda percepì la sua attenzione acuirsi e ricevette da quell'affermazione un'intensa sensazione di pace, una strana tranquillità che sembrava latente nell'ambiente: «In che senso? Come parlare alle rose in giardino?»

«Non proprio. In effetti è credenza comune che se parliamo alle nostre piante, o facciamo loro ascoltare, diciamo così, musiche adatte, esse crescano meglio; ma le piante non hanno orecchie, né organi sensori tradizionali. Tuttavia gli esperimenti svolti da noi e altri laboratori in Europa, Australia e India hanno dimostrato che in effetti le

piante emettono e sono sensibili a suoni e segnali chimici, e crescono meglio se manifestiamo loro amore; non sembrano senzienti, anche se in qualche modo possiamo dire che comunichino tra loro. E con noi.»

«Ma... mi scusi dottor Liang, in che modo?» lo interruppe Daniel. Anche lui era curiosissimo.

Il giovane scienziato spinse i grossi occhiali più in alto sul naso e sorrise: «Per esempio rilasciando sostanze chimiche per avvisare le altre piante simili della zona di un pericolo imminente, come una minaccia da parte di insetti; se una foglia viene danneggiata o attaccata la pianta lo comunica alle altre così che possano emettere a loro volta sostanze che allontanino quel particolare insetto o che attirino i predatori naturali, come uccelli specifici. Inoltre alla University of Western Australia hanno scoperto che gli alberi e altre piante possono captare ed emettere a loro volta suoni dall'apparato radicale. In particolare sono state studiate le piante di mais, le cui radici emettono vibrazioni, una specie di "click". E reagiscono anche al suono: sospese in acqua tendono a protendersi verso una fonte sonora a una frequenza di 220Hz, che corrisponde a quella dei click emessi dalle stesse radici. Non sappiamo ancora come possa accadere ma si tratta di osservazioni confermate e registrate. Il mondo delle piante è molto, molto più complesso di quanto si è sempre pensato...»

«Ed è questa la base della loro interazione con noi?» domandò Amanda con una curiosa espressione in viso tra il divertito e lo stupefatto.

«Ecco... Non esattamente. Gordon e Jill avevano scoperto che esse percepiscono l'energia che emettiamo e si regolano di conseguenza. Siamo in presenza di una sorta di campo energetico emozionale che influenza le piante.»

«Intende dire un campo elettromagnetico?» lo incalzò Daniel.

Il dottor Liang cercò di semplificare la spiegazione: «Beh, in effetti il pensiero umano, o meglio lo stato emotivo, è espresso sotto forma di energia, di onde, quelle che si registrano con un normale elettroencefalogramma. Quando per esempio un musicista è intento alla composizione di un'opera, queste onde cambiano di stato e da elettromagnetiche si trasformano in arte, per esempio in onde acustiche, cioè musica, attraverso le dita sui tasti di un pianoforte. Le piante in realtà non reagiscono alla

musica, ma all'energia emotiva, cioè le onde che il compositore è stato in grado di trasformare da sentimento a frequenza sonora. Gli esperimenti che abbiamo svolto qui hanno dimostrato che non percepiscono le onde elettromagnetiche cerebrali, avvertono invece le emozioni che si manifestano con esse».

Quest'ultima frase ebbe bisogno di qualche attimo per essere assimilata.

«Quindi Gordon e Jill volevano comunicare con la flora a livello di energia emotiva?» chiese Amanda.

«In realtà il loro scopo era un altro, più profondo. Erano giunti a queste scoperte mentre cercavano un modo per accordare il pensiero umano con l'armonia delle piante e della natura in genere. Come suonare la stessa musica, a livello di biofeedback quantistico: ecco, questo è un campo su cui io non ero molto ferrato e per questo Gordon e Jill ultimamente si erano recati spesso a Parigi, dal direttore dell'Istituto Pasteur, Jacques Chevalier, che aveva svolto ricerche simili. Però sono fatti recenti e non c'è stato il tempo di parlarne. I Woods avevano una visione olistica straordinariamente suggestiva e positiva: volevano migliorare le potenzialità umane accordandosi sulle frequenze delle piante. E della Terra intera. Ma quello che hanno scoperto andava molto oltre il concetto di onde elettromagnetiche...»

Daniel ascoltava affascinato il dottor Liang mentre osservava la vasta struttura, meravigliandosi di quello che i tre scienziati avevano costruito. Si trattava di ricerche di frontiera e le implicazioni erano eccezionalmente accattivanti: si poteva dire che stavano aprendo una porta su un orizzonte sconosciuto, un capitolo completamente nuovo nel grandioso libro della ricerca scientifica.

Mentre rifletteva su queste cose, con la coda dell'occhio percepì qualcosa muoversi vicino all'ingresso. Girò la testa e rabbrivì osservando due uomini con passamontagna, vestiti di nero, spostarsi a lato della porta: entrambi impugnavano mitragliatori d'assalto HK 416 versione NATO 5,56 mm, ma uno dei due aveva in mano un oggetto simile a una piccola scatola di plastica militare verde con una minuscola antenna ricoperta di gomma verde. Daniel vide distintamente il pollice muoversi e schiacciare un tasto che armava il circuito per poi premerne un altro. Sentì una sferzata di adrenalina attraversargli il corpo in un lampo provocandogli gelidi

brividi di paura come mille aghi sulla schiena. La sua mente divenne limpidissima, e con una prontezza di riflessi di cui si stupì egli stesso, e urlò ai compagni di fuggire mettendosi a correre verso di loro.

Fu un attimo: un'esplosione potentissima deflagrò sulle grandi teche di vetro a una decina di metri da loro: una pioggia di fuoco e di schegge impazzite si proiettarono tutto intorno in un inferno rovente, distruggendo il lavoro di anni.

Lo spostamento d'aria fece cadere Amanda che gettò un urlo ma si rialzò subito, illesa, per seguire Daniel e Liang verso l'uscita secondaria. Harrison tornò indietro precipitandosi verso di lei e proteggendola col suo corpo mentre una nuova esplosione dirompeva assordante; i tre cercarono di guadagnare la porta ma lo impedirono gli incendi che divamparono improvvisi con alte fiamme. Avide di distruzione, si nutrivano delle strutture di legno su cui erano addossate le teche; i server erano saltati in aria e decine di schede elettroniche erano in mille pezzi tutt'intorno. Amanda si ritrovò tra i capelli pezzetti di circuito stampato con annessi microchip. Il sistema antincendio, danneggiato dalle esplosioni, non si attivò.

«*Ma... misericordia, che succede?*» chiese Liang con voce tremante.

«Dottore, qualcuno vuole ucciderci. C'è una zona dove possiamo trovare scampo?» gli rispose Harrison.

«Venite!» urlò il ricercatore tenendosi il braccio, dove una scheggia impazzita aveva tagliato la pelle provocando una minima emorragia di sangue evidente sul camice immacolato.

Li guidò verso una scala metallica che offrì un qualche riparo; Liang sperava di trovare una via d'uscita ma salire sulla scala li mise in una pessima posizione. L'uomo con il telecomando seguiva la loro fuga con un ghigno: abbassò lo sguardo sul dispositivo trasmettitore e posizionò il pollice su uno dei nove tasti. Al suo comando l'intera area degli uffici al primo piano saltò in aria a causa di una carica incendiaria al fosforo: la scala perse il suo aggancio nella parte superiore spezzandosi proprio dove Hu Liang stava per mettere il piede. Riuscì ad aggrapparsi al corrimano metallico ma fu scaraventato fuori quando la scala ebbe un cedimento strutturale: Amanda gli afferrò un braccio mentre con l'altro si teneva alla scala che oscillava paurosamente, come il suo

corpo, nel vuoto. Harrison, che era rimasto dietro, risalì velocemente i gradini e afferrò il camice e la camicia dalla schiena, tirando in salvo il giovane che penzolava dal troncone metallico.

Le fiamme aumentavano sempre di più in altezza, sembravano nutrirsi della malvagità degli assassini, cinicamente distruttive divoravano l'intero ambiente ed erano ormai in prossimità della scala: il calore aumentava e stava diventando insopportabile.

«Andiamo via da qui, o tra poco bruceremo!» gridò Daniel tossendo per il fumo acre e nero.

Scesero di corsa i gradini ondeggiando paurosamente sulla scala senza più aggancio al piano superiore, faticando a mantenere l'equilibrio: cercarono rifugio in uno dei locali sotto gli uffici ed entrarono di corsa in un vasto corridoio pieno di contenitori rettangolari di legno riempiti di terra; da questi emergevano file di piante di diversa altezza collegate tramite elettrodi e cavi elettrici a vari computer e dispositivi di registrazione.

Amanda cercava inutilmente di chiamare la polizia ma Liang le spiegò: «Non c'è campo per il cellulare, le radiazioni elettromagnetiche dei cellulari interferivano con gli esperimenti e Gordon fece proteggere il capannone. Però c'è un telefono fisso nell'altra stanza...»

Non poteva sapere che i due assassini prima di cominciare l'azione avevano provveduto a tagliare i cavi telefonici all'esterno e disturbavano le comunicazioni mobili con un jammer a corto raggio.

Fece appena in tempo a terminare la frase quando un'altra esplosione distrusse completamente il locale attiguo eliminando ogni speranza di chiedere aiuto: i tre abbassarono la testa cercando protezione ma erano ormai nelle mani dei due uomini che si stavano avvicinando con le armi spianate. Si trattava chiaramente di professionisti, agivano con la più fredda determinazione e utilizzavano da esperti cariche esplosive militari.

Liang, senza più speranze, li osservava avanzare cautamente. Aveva terminato le opzioni: ora quei criminali li avrebbero uccisi. Amanda fissava l'uomo con il telecomando che continuava a far saltare le cariche piazzate in precedenza. Le

esplosioni assordanti provocavano ogni volta un'ondata di pura paura che la portò a stringersi all'unica persona che poteva darle conforto, Daniel, il quale cercava disperatamente una via d'uscita, faticando a respirare e tossendo convulsamente. L'incendio divampato improvviso e veloce stava divorando completamente la struttura: server, porte, tavoli e poltrone, l'intera area delle piantagioni, ma Daniel osservava con più apprensione i due uomini che erano ormai su di loro.

Il mitragliatore HK416 vomitò una sventagliata rabbiosa a poca distanza dalle loro teste e il killer stava per prendere la mira per la raffica definitiva quando la scala metallica su cui erano saliti poco prima cadde proprio davanti a lui con un tonfo che lo fece spostare e gli tolse campo. Daniel strinse forte Amanda: il suo viso era sporco di nerofumo e faticava a respirare; erano bloccati in un corridoio alla cui estremità e unica via d'uscita vi erano i due killer.

Liang si guardava intorno disperato, quando gettò un urlo di sorpresa: fece segno ai due di seguirlo fino alla fine del corridoio dove una delle esplosioni aveva creato un'apertura nel pavimento e i tre vi si infilarono mentre le pallottole fischiavano tutto intorno a loro. L'area si rivelò uno stretto pertugio di circa cinquanta centimetri di altezza, disseminato di oggetti di scarto lasciati lì dal tempo della costruzione dell'edificio, però permetteva di proseguire carponi. Strisciarono in avanti per diversi metri su cavi elettrici e tubi di vario diametro, nella semioscurità, fino a che giunsero a un'area delimitata da due colonne di cemento armato; Liang le riconobbe e premette la mattonella di materiale plastico e resina sopra di lui. Essa cedette solo dopo che anche Daniel ebbe spinto con tutte le sue forze e riuscirono ad alzarla e spostarla. Salirono cercando di rimanere bassi; si trovavano ora a pochi metri dalla porta di uscita. Si guardarono l'un l'altro con un cenno affermativo del capo: era l'unica strada per uscire da quella situazione, non c'era un attimo da perdere. Le fiamme stavano distruggendo ogni cosa: il fumo denso e nero, acre e altamente tossico per la combustione di quintali di materiale plastico e gomma, aveva ormai riempito il capannone ed era difficile respirare. Fortunatamente durante gli incendi il fumo tende a salire e si può sopravvivere respirando a livello del terreno: si spostarono così carponi verso l'uscita mentre i due uomini li cercavano rabbiosamente.

Quando Daniel, in prossimità della porta, si volse all'indietro, il suo sguardo incrociò quello dell'uomo con il telecomando che fece saltare quel poco che era rimasto integro con cariche incendiarie alla termite: l'altro prese attentamente la mira e cominciò a sparare nella loro direzione e diversi proiettili si conficcarono nello stipite.

Tutto era ormai un inferno di fuoco e fumo; Amanda uscì per prima spinta dai compagni e giunta all'aria aperta respirò a pieni polmoni tossendo più volte: le sembrava di soffocare e Daniel si assicurò che non avesse ferite, poi le prese il viso con le mani guardandola bene negli occhi per darle coraggio: «*Ce la fai?*»

Al suo cenno affermativo si volse verso il ricercatore: «Dottor Liang, sta bene?»

«Sì...» Il giovane era visibilmente sotto shock, più o meno come tutti loro ma si stava riprendendo alla svelta. Strinse l'avambraccio di Hu come per dargli forza e si volse per correre verso l'auto, ma quello che vide lo fece sobbalzare di paura: a pochi metri di distanza, i due inseguitori puntarono le armi verso di loro.

«*È finita...*» pensò Harrison.

Uno dei killer, quello con il mitragliatore d'assalto sparò una raffica. Amanda chiuse gli occhi.

Francoforte,

luglio 1776.

Erano trascorsi due anni, ricchissimi di impegni per Izaak, che nonostante la giovane età era divenuto l'uomo più importante di Germania, eppure, apparentemente, il meno noto. Manteneva volutamente un bassissimo profilo, preferendo seguire le indicazioni di Observer, che gli consigliava di mandare avanti i suoi Fratelli già inseriti nella Massoneria di elevato livello. Le logge di Germania, Francia, Inghilterra e quelle delle colonie nel Nuovo Mondo erano ormai tutte infiltrate dagli Illuminati Perfettibili, che ne avevano assunto la guida.

Guardandosi indietro Izaak stentava a credere a quanto lavoro era stato fatto e a quanto potere aveva ottenuto e ne godeva profondamente: vedeva chiaramente come tutto seguiva il disegno descrittogli nei particolari dal Maestro. Perfino le colonie

guidate dai membri delle logge d'America avrebbero dovuto affrancarsi dal dominio di Re Giorgio III, come Observator aveva deciso, e di conseguenza gli scorsi mesi avevano portato vittorie continue ai rivoluzionari. Tutti gli uomini più in vista del Nuovo Mondo, statisti, governatori, nobili, erano fratelli massoni delle logge d'America, addirittura quasi la metà dei generali dell'esercito continentale erano affiliati o maestri.

La notizia della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America giunse in Europa destando grande entusiasmo negli ambienti iniziatici, poiché il documento era stato firmato tra gli altri dai gran maestri George Washington e Benjamin Franklin, oltre a vari altri membri affiliati, la prova più evidente che alle spalle della politica vi era la Fratellanza, e dietro essa vi erano i Perfettibili Illuminati. Soprattutto in Francia fremevano agitazioni, malcontento e l'indipendenza delle colonie americane stava infiammando gli animi di filosofi e popolani, che soffrivano per le condizioni sociali ed economiche imposte dal Re, dal clero e dalla nobiltà: si stava facendo strada in molti l'idea di un grande, prossimo cambiamento.

Observator aveva insegnato a Izaak che non doveva fermarsi ai nobili ideali della Dichiarazione di Indipendenza o di una possibile rivoluzione in Francia: infatti quelle, come la politica estera, le guerre, le battaglie, erano semplici mezzi di cui il giovane ebreo avrebbe dovuto approfittare, vendendo armi a entrambi gli schieramenti in lotta e acquisendo poi gli appalti per le ricostruzioni, prestando soldi a re e principi ed esigendo in cambio interessi e favori. Una metodologia cinica ma efficacissima, al punto da rendere Izaak così potente da poter velatamente comandare un re, come consigliere finanziario. Un re non era nulla senza denaro e ne aveva bisogno di continuo, e ora solo Izaak era in grado di prestarlo a interesse basso e fornire tutto l'oro di cui aveva bisogno.

Stava imparando bene le lezioni del Maestro Observator: gli Illuminati erano cresciuti esponenzialmente di numero e tanti agenti erano in grado di fare molto lavoro: i gradi più elevati furono istruiti su come usare l'inganno, la frode, il mercimonio morale più abietto per poi ricattare i nobili e i politici e farli piegare al loro volere.

Tristemente, almeno all'inizio, Izaak si era reso conto che gli uomini più importanti d'Europa, perfino i re, non erano diversi da lui, erano semplici uomini, a volte migliori,

a volte peggiori delle persone comuni: solo un po' più colti e ricchi, in molti casi solo più ricchi. E diversi di loro avevano vizi che i Perfettibili riconoscevano e soddisfacevano in quantità, rendendoli infine facili prede di ricatto e schiavi di Observator.

Izaak aveva inoltre ricevuto istruzioni di non fare mai corrompere la linea di discendenza della sua famiglia mediante matrimoni misti con non iniziati: i figli degli Illuminati dovevano essere tutti affratellati dal medesimo credo e dal medesimo sangue. Inoltre dovevano laurearsi nelle migliori università, dove i docenti erano membri della Fratellanza e li avrebbero presi sotto le loro ali. Tutto ciò avrebbe portato nei decenni successivi al controllo politico e finanziario globale, grazie all'inserimento di Illuminati in tutti i ruoli chiave dei governi.

Frieda, la giovane moglie, era stata anch'essa sedotta dalla prospettiva di un Nuovo Ordine Mondiale, che avrebbe eliminato le ingiustizie dei regni del suo tempo e la supremazia della Chiesa: desiderava avere una parte in questo grande mutamento, come moglie del futuro Re. Ma si stava accorgendo che il patto con il Maestro stava costando loro molto più di quanto avesse pensato.

In effetti, pur sostenendo il marito, aveva visto i deleteri effetti che la compagnia di Observator aveva su di lui: li aveva resi incredibilmente ricchi, tuttavia Izaak non era mai contento, non era mai soddisfatto. Cercava sempre di più e il suo sorriso - che era stato ciò che l'aveva attratta perché indice di un cuore grande e generoso, si era tramutato in un ghigno sinistro e calcolatore: tutto era divenuto un mezzo per raggiungere l'obiettivo. E anche il loro matrimonio non era quello di prima. Era divenuto, sotto molti aspetti, quasi una unione di circostanza, come se fosse semplicemente un mezzo per conseguire lo scopo superiore del Maestro; perfino la servitù se n'era accorta, l'aveva percepito da come la guardavano con la coda dell'occhio quando Izaak aveva una delle crisi di rabbia violenta che ultimamente sembravano sempre più frequenti.

La felicità che aveva contraddistinto i loro primi anni era scomparsa, dissolta da un proposito più grande, terribile, che li stava stritolando in una morsa senza pietà, come era solito fare quell'uomo, Observator. Frieda lo vide poche volte ma già anni prima ne

aveva colto subito, istintivamente, l'intima essenza. Sono cose che una donna percepisce. Lui non era solo quello che gli altri credevano.

Ma Izaak non voleva parlarne e anzi diventava violento giungendo a picchiarla quando osava contraddirlo sul Maestro. Questo la spaventava: Izaak non era malvagio, ma poco a poco lo stava diventando.

Sapeva che spesso Observer viaggiava con Izaak, che lo accompagnava in incarichi di altissimo livello. E da quando ciò accadeva, si manifestano i sintomi di uno strano morbo che inquietavano molto Frieda: sembrava che il viso di Izaak mutasse, si gonfiava, si contorceva dal dolore e anche il resto del corpo sembrava seguirne l'orribile destino. In tre distinte occasioni in cui ciò era accaduto Observer gli aveva detto che era un effetto collaterale dell'energia che egli stesso emanava, o meglio che proveniva dal suo universo. Egli rassicurò il giovane che la cosa non sarebbe durata e nel caso gli avrebbe fornito un farmaco. Ma lo stesso Izaak nutriva nel suo cuore molti dubbi al riguardo.

Oggi.

Campagna di Oxford,

19 luglio.

Ore 15:50

Dentro l'inferno

Lo scoppiettante rumore della raffica fece sobbalzare di paura Amanda: le sembrava di sentire il dolore delle pallottole addosso, ma un attimo dopo, con sollievo, si accorse che era dovuto solo all'intensa emozione. I proiettili da 5,56 mm dell'HK416 si conficcarono in terra, ai piedi dei tre, sollevando una nuvola di polvere.

I killer continuavano a tenere le armi puntate verso i tre fuggitivi: quello con il telecomando guardò verso l'edificio in fiamme e alzò un piccolo coperchio di protezione sul dispositivo che mascherava un pulsante rosso: lo premette e il terreno sobbalzò all'esplosione sorda e potentissima mentre l'edificio emise degli sbuffi –getti di cemento esploso- in prossimità delle cariche C4 da demolizione. Luminescenze aranciate si manifestarono progressive seguite da boati in rapidissima successione. Un attimo dopo le pareti portanti crollarono, trascinando con sé tutta la costruzione in un denso fumo biancastro.

L'azione era stata inizialmente pianificata dai due assassini con il classico metodo della manovra a tenaglia, lanciando due flashbang assordanti da due finestre diverse che avevano disorientato i tre all'interno per poi catturarli in un attimo, legare loro le mani dietro la schiena con fascette plastiche e portarli fuori. Ma avevano deciso di cambiare pochi minuti prima dell'azione: gli obiettivi non erano pericolosi, ma semplici civili inermi, quindi potevano divertirsi un po' a giocare al gatto e al topo per poi terminare con la distruzione totale; le cariche erano state piazzate nel precedente sopralluogo notturno.

Tutti abbassarono la testa, piegando le ginocchia, Daniel istintivamente strinse Amanda e le fece scudo col suo corpo girando la schiena verso il capannone, mentre Liang cadde a terra. Osservarono quello che era stato il lavoro di una vita andarsene letteralmente in fumo e rimanere sotto le macerie. Quando si riebbero dalla sorpresa guardarono verso i due killer ma erano scomparsi. Il rumore di un SUV di grossa

cilindrata che si allontanava a gran velocità li lasciò basiti: era un veicolo anonimo nero con finestrini oscurati appena visibile nelle polveri sollevate dal crollo.

Ma erano vivi. E non sapevano perché.

Non fu facile spiegare alla polizia ciò che era accaduto e fu solo per le alte credenziali di Liang, Harrison e Amanda che le cose si sistemarono in breve. Il capo della polizia di Oxford ricevette una chiamata da Eustace Moore, a cui Daniel aveva telefonato appena gli era stato possibile. Egli poté spiegare ogni cosa e ricordò come anche Woods si era rivolto alla polizia senza ottenere alcunché: fu allora che il suo interlocutore ammise con una decisa nota di tristezza nella voce e nell'espressione di aver sottovalutato la faccenda e che avrebbero cominciato immediatamente le indagini. Si informò poi se i tre desiderassero una scorta ma al loro diniego li lasciò andare, dopo che ebbero firmato la deposizione. Anche il capo della polizia non sapeva che pesci pigliare: aveva mandato immediatamente la polizia scientifica che aveva trovato tracce di esplosivo militare ma nulla che potesse fornire informazioni sui killer. Un bel rompicapo.

Amanda e Daniel, dopo aver salutato il giovane ricercatore, tornarono a Londra dove incontrarono Moore. Era preoccupatissimo, non si sarebbe mai perdonato se *i suoi due ragazzi* fossero stati feriti; ne parlarono a lungo e di fronte alla richiesta del rettore di interrompere immediatamente ogni ricerca, i due amici si mostrarono fermi e risoluti. Sarebbero andati avanti.

Moore era contrario. Harrison ribatté: «Ti sei chiesto come mai siamo ancora vivi, dopo aver distrutto il Centro di Ricerca di The Runes Order, qualche mese fa? Quegli uomini erano dei professionisti, hanno sparato nella nostra direzione, i loro colpi ci sono arrivati vicini senza ferirci solo perché loro hanno voluto lasciarci in vita. Avevano questi ordini, senza alcun dubbio.»

«È un avvertimento», intervenne Amanda. «Sono sicuramente uomini di The Runes Order. Qualcuno non vuole che continuiamo a seguire questa pista. Ma la domanda ritorna: perché non ci hanno ucciso? E cosa voleva l'Ordine dai Woods?»

Moore aveva un'espressione molto seria sul viso e si prese una pausa prima di rispondere. «Vi vogliono vivi, sì, è chiaro. Quelle persone non si fanno scrupoli nell'uccidere chiunque, nemmeno gente molto in vista. Evidentemente ritengono che

voi siate più utili per loro da vivi che da morti. Ma non vi chiedo di più, affiderò ad altri questa indagine.»

«No, Eustace.» Amanda gli strinse con forza il braccio con una mano. «No. Dobbiamo farlo noi. Se The Runes Order è coinvolta, siamo coinvolti anche noi. Dobbiamo andare avanti. Lo devo a mio padre.» Quelle parole uscitele così di getto provenivano dalla parte più profonda di lei. E le causarono un sentimento di tristezza, evidente nella sua espressione. Il padre di Amanda, Blake Parker, era stato a sua insaputa per decenni uno degli uomini di punta di The Runes Order e braccio destro dell'Osservatore. Era perito poco tempo prima nella distruzione del Centro di Ricerca dopo aver aiutato Amanda e Daniel a salvarsi.

Moore si rivolse al nipote: «*Daniel, ti prego...*»

«Eustace, Amanda ha ragione: siamo andati troppo avanti nella missione precedente e ci sono rimasti interrogativi senza risposta. The Runes Order prosegue il suo piano e siamo molto vicini a un Nuovo Ordine Mondiale: noi siamo gli unici a sapere come stiano veramente le cose. Ricostruiranno quella macchina infernale che abbiamo distrutto e cambieranno la storia. Noi siamo gli unici che possono fare qualcosa. E poi il padre di Amanda era uno dei membri anziani dell'Ordine, forse è per questo che non ci hanno ucciso.»

Era la pura verità: il dispositivo costruito da The Runes Order su incarico di Observator al Centro di Ricerca vicino a New York era in grado di mutare la linea del tempo, di piegare lo spazio - tempo a piacimento con l'obiettivo di raggiungere il controllo globale, modificando la storia dell'uomo e dei suoi destini. Amanda e Daniel erano riusciti nella missione precedente a distruggerlo, ma i piani e il necessario know-how tecnologico erano ancora in possesso dell'organizzazione.

«Ma potrebbero cambiare idea!» esclamò Eustace. «Daniel, Amanda, non posso permetterlo. Non posso lasciarvi continuare, non me lo perdonerei mai se vi accadesse qualcosa.»

Amanda lo guardò con tenerezza: provava un affetto speciale per quell'uomo, forse vedeva in lui il padre che non aveva mai avuto. «Professore, ti prometto che saremo prudenti. Ma dobbiamo andare avanti. Lo farei anche se non mi avessi commissionato

questa indagine. Lo dobbiamo fare per mio padre, per noi, e per tutta l'umanità.
Andremo avanti, Eustace.»

Quelle parole, espresse con tale intensa convinzione, fecero capire al rettore del King's College che non vi era nulla da fare. Ma fu con estremo rammarico che accettò: si era reso conto anch'egli che la posta era diventata dannatamente alta, era in gioco il destino del mondo, e l'avvento del Nuovo Ordine si profilava all'orizzonte man mano che gli avvenimenti precipitavano.

Alla fine cedette a malincuore. «Va bene, *ragazzi*».

Amanda sorrise a quella frase, avevano entrambi passato la giovinezza da molto tempo ma le fece in qualche modo piacere. Era in qualche modo paterna.

«Andremo avanti» continuò Eustace. «Vi è qualche possibilità di trovare appunti o diari di Gordon e Jill?»

Daniel scosse la testa: «Lo abbiamo chiesto a Hu e ci ha detto che ogni cosa era registrata nei vari computer e nei server al centro di ricerca in hard disk non collegati in rete per timori di intrusioni informatiche. Non è rimasto più nulla, tutto è bruciato irrimediabilmente. Siamo a un punto morto...»

«Però un indizio lo abbiamo», ribatté Amanda, «Hu ci ha detto che i Woods collaboravano negli ultimi mesi con il professor Chevalier, dell'Istituto Pasteur di Parigi. Ci ha dato il suo indirizzo.»

«Chevalier? Il premio Nobel per la medicina?» Moore era incuriosito.

«Sì. Hu non ha saputo dirci molto ma sembra che avessero trovato una nuova strada per proseguire nelle loro ricerche grazie alle competenze di Chevalier. Dovremo andare da lui.» Amanda si volse verso Daniel: da esperta d'arte era stata a Parigi diverse volte invitata a manifestazioni e come relatrice a conferenze, ma l'idea di andarci con Daniel la attirava molto di più. Il suo sguardo interrogativo ricevette una risposta affermativa e gli sorrise.

Si sentiva emozionata: nonostante l'attacco al centro di ricerca, in poco tempo si erano materializzati enigmi che attendevano solo di essere indagati, e Daniel era felice di averla di nuovo accanto. Gli piaceva il suo nuovo profumo, e ne ammirò i capelli, sensualmente raccolti su una spalla. Sì, nonostante le ammaccature e lo spavento, e

anche qualche capello bruciato, era decisamente la solita bellissima Amanda, e una domanda gli si insinuò nella mente: «*Chissà se i tuoi sentimenti nei miei confronti sono cambiati...*» Ma era troppo discreto per chiederlo, e c'era ancora quella indefinibile barriera tra loro che entrambi percepivano: lo capiva dagli sguardi di lei. Lei lo intuiva da quelli di lui. Ad ogni modo entrambi erano felici di collaborare e presto ogni pensiero molesto fu accantonato per fare spazio alla più pura curiosità indagatrice.

Nuova residenza Bruck

Campagna a pochi chilometri

da Francoforte

Primavera 1798

L'imponente castello si ergeva maestoso su una collina nella campagna nei pressi di Francoforte; era solo l'ultima di una serie di grandi dimore che i Bruck avevano fatto costruire in Europa per i giovani membri della famiglia mandati da Izaak nelle nazioni più importanti, seguendo le indicazioni del Maestro. I quattro figli più grandi avevano seguito le orme del padre: istruiti nelle migliori università erano stati presto iniziati alla via di Observer e avevano giurato fedeltà al progetto di un Nuovo Ordine. Si sentivano tutti privilegiati nell'essere parte di un tale disegno, e le immense ricchezze di cui godevano e che amministravano accrescevano mese dopo mese le possibilità di raggiungere questo obiettivo. Poco più che ventenni avevano abbracciato il loro luminoso destino ed erano stati assegnati alla loro nuova patria per fondare la filiale locale della banca Bruck: Aaron fu mandato a Vienna, Simon a Londra, Daniel a Napoli e David a Parigi.

Ognuno di loro aveva sposato una nobildonna la cui famiglia era appartenente alla Fratellanza oscura dei Perfettibili e tutti si erano creati una rete di conoscenze aristocratiche e amicizie di altissimo livello, giungendo sino ai re e alle regine e divenendo per essi consiglieri finanziari insostituibili e fornitori ufficiali di oro e denaro per qualunque necessità della nazione; anche la figlia di Izaak, Schönche, era stata data in moglie a un principe illuminato. Ora erano i Bruck i veri padroni del nuovo e del

vecchio continente, erano loro i signori del sistema, e dietro tutto vi era l'oscura figura di Observer.

Izaak aprì il volume dell'archivio che aveva cominciato a scrivere molti anni prima; ogni tanto lo aggiornava con le nuove informazioni ma a volte semplicemente lo rileggeva per il puro piacere e soddisfazione di ammirare la storia della sua famiglia e del gruppo di iniziati che aveva contribuito a fondare.

Tra i nomi degli Illuminati più illustri vi erano scienziati, politici, letterati e poeti come Schiller e Goethe e musicisti come Mozart: tutti erano stati ammaliati dall'idea di un unico governo mondiale in grado di eliminare i problemi dalla Terra, niente più povertà, guerre, caos. Izaak sorrise al pensiero che molte delle opere di Mozart, e soprattutto "Il Flauto Magico", come quelle di molti altri drammaturghi e letterati, erano state influenzate e a volte generate proprio dall'appartenenza alla Massoneria e in particolare alla casta superiore dei Perfettibili e celavano all'interno vari elementi, musiche, immagini, strettamente legati alla Massoneria.

Mentre sfogliava le grandi pagine vide con un sorriso l'annotazione relativa al giovane Maximilien-François-Marie-Isidore de Robespierre, il giovane e brillante avvocato che aveva colpito Observer per la sua eloquenza (il Maestro era perennemente in cerca di persone con queste caratteristiche, erudizione, eloquenza, passione per ideali universali). Aveva voluto incontrarlo e gli aveva parlato dei Perfettibili: ciò aveva infiammato il fuoco latente che cercava solo comburente per divampare in politica. Poco dopo era stato iniziato ai misteri della Loggia degli Illuminati e da allora la sua carriera era stata inarrestabile.

Ma Observer usava gli uomini e Robespierre gli serviva per sovvertire ancora una volta l'Ordine del continente: una volta entrato, la sua carriera nella Fratellanza fu veloce e ricevette le sue istruzioni per provocare la caduta della nobiltà, del clero e del Re con una Rivoluzione creata ad hoc. Egli agì abbracciando la grande veduta illuminista, la nuova visione filosofica propugnata in segreto da Observer: lo fece dapprima come accademico, poi come rappresentante agli Stati Generali nel maggio del 1789 e all'Assemblea Costituente. Divenne così lo strumento di Observer, insieme ad altri uomini famosi di Francia, per scatenare la Rivoluzione. Ma poi, quando tutto fu

finito, cominciò ad appassionarsi ad altre idee e soprattutto ad allontanarsi dal Maestro, perseguendo la propria volontà e i propri disegni. E come sempre in questi casi, Observator ne decretò la fine, che ebbe luogo sulla ghigliottina nel 1794: era semplicemente una cosa che ogni tanto accadeva e veniva sanzionata nel modo più concreto e duro possibile senza alcun particolare sentimento da parte del Maestro.

Izaak aveva conosciuto quell'uomo come anche altri che guidarono la Rivoluzione; forniva loro i denari necessari e le armi, ma osservava con attenzione, e non poca curiosità, il fervore con cui essi vivevano e affrontavano la morte e ne era colpito: lui era molto più debole e pragmatico, o forse aveva solo perso lo spunto ideologico per concentrarsi sull'ingranaggio e sui suoi movimenti meccanici. Forse aveva perso un poco della motivazione iniziale, ma, si disse a questo pensiero, dopo tutto lui era solo una ruota di una macchina industriale per produrre il Nuovo Ordine, o un mattone nel muro, e questo gli bastava.

Rifletté su questo pensando a tutti quegli uomini membri dell'Ordine Nero (a volte Observator definiva così la Fratellanza) che erano stati influenti statisti dell'Assemblea Costituente in quegli anni: Mirabeau, Lafayette, Sieyès... E poi bastava osservare come la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo approvata nel 1789 in Francia fosse simile a quella americana, ideata e firmata dai maestri della Fratellanza più importanti e famosi d'America. Thomas Jefferson, terzo presidente degli Stati Uniti era uno di questi e fu lui, mentre era a Parigi, a suggerire a Sieyès il testo della versione francese.

Un ghigno si delineò sul volto di Izaak rileggendo l'appunto che menzionava la lettera che Izaak nel 1776 chiese a Mirabeau di scrivere a un monaco della Baviera membro degli Illuminati. In essa il massone utilizzò il motto: *Liberté, Egalité, Fraternité*, e si era 13 anni prima della Rivoluzione. E rise di gusto quando rilesse l'annotazione del 1778 che riguardava il fratello Gran Maestro e firmatario della Dichiarazione di Indipendenza Benjamin Franklin, il quale era stato inviato dai massoni statunitensi in Francia come ambasciatore e fu scelto come Gran Maestro della loggia parigina "*Les Neuf Soeurs*", una di quelle che si impegnò maggiormente nell'azione politica: essa infatti influenzò gli animi dei francesi, pensatori, filosofi, politici e semplici persone del terzo stato e li spinse verso la democratizzazione del potere, con il

concetto della limitazione concreta del potere del sovrano. Fu grazie a queste attività che si giunse poi alla convocazione degli Stati Generali del 1789. Era questa la parte oscura della storia che nessuno conosceva: vi era un meccanismo di controllo guidato dal Maestro che influenzava da sempre i destini dell'umanità, causandone bivi e nuove direzioni, nuove guerre, nuovi sconvolgimenti sociali e politici.

Il ghigno di Izaak assunse una sfumatura decisamente negativa al pensiero successivo: era una costante della metodologia di Observator questo servirsi degli uomini facendo leva sui loro desideri, o sulle più intime emozioni, ma anche sui grandi ideali come libertà, uguaglianza, fratellanza, pur di raggiungere i suoi scopi. E senza curarsi in alcun modo del destino di questi, una volta che aveva donato loro fama, ricchezza e potere. Avrebbe fatto così anche con lui?

Nel tempo Observator lo aveva iniziato a misteri e riti che lo avevano sconcertato e che avevano leso la sua coscienza di uomo, se ancora gliene rimaneva una. Ma nutriva una fiducia infinita in quell'essere, perché riconosceva che aveva accesso a una sapienza negata all'uomo del suo tempo: gli aveva spiegato alcuni dei segreti dell'universo, l'energia pulsante della vita, l'intima vibrazione del cosmo che scorreva dentro ogni corpo umano e animale, la possibilità di una vita lunghissima grazie a una nota musicale, una vibrazione in grado di cambiare e modificare le istruzioni presenti all'interno di ogni mattone che costituiva il corpo umano, e molte altre cose affascinanti che, gli rivelò il Maestro, la scienza avrebbe compreso solo nei secoli successivi.

Observator sembrava inoltre poter dominare il tempo, gestirlo, mutarlo, e vedeva molto oltre la vita umana, in prospettiva; superava di una distanza incomparabilmente grande la *weltanschauung*⁴ degli uomini più eruditi dell'epoca.

Tuttavia a differenza del Maestro che pareva non invecchiare mai, la vita di Izaak sembrava accorciarsi malgrado le rassicurazioni dell'Osservatore: si ammalava sempre più spesso di quel morbo senza cura, a parte la fiala di liquido giallo che regolarmente il

⁴ Weltanschauung = (tedesco) Visione del mondo

Maestro gli portava e che doveva assumere a digiuno appena sveglio il primo giorno di ogni mese. Izaak non stava vivendo meglio e più a lungo come Observer gli aveva promesso al principio del loro sodalizio, al contrario; vedeva sempre meno spesso la sua Frieda, era sempre in viaggio, osservava allo specchio i suoi capelli grigi già da tanto tempo - più o meno da quando aveva cominciato a seguire gli insegnamenti del suo Maestro - farsi sempre più radi e deboli, e il suo corpo più vecchio ogni giorno. E quel morbo oscuro che ogni tanto lo assaliva... era qualcosa di molto strano, gli stessi medici ne avevano grande timore.

A questo pensiero che lo fece rabbrivire, Izaak Markus Bruck cercò di distrarsi rileggendo la lunga nota segnalata da un riquadro di inchiostro rosso: proprio all'inizio del suo mandato, nel 1784, Robespierre avrebbe dovuto ricevere da parte del Maestro un libro con le istruzioni da attuare negli anni successivi riguardanti la Rivoluzione, ma il corriere, che viaggiava da Francoforte a Parigi, fu colpito da un fulmine morendo all'istante e il libro, con i vari documenti, fu portato alla polizia dai soccorritori.

Da lì essi giunsero immediatamente alle autorità che vennero così a conoscenza del più incredibile gruppo sovversivo e terroristico che si fosse mai visto. Il governo Bavarese fu avvertito e tutte le logge del Grande Oriente della Baviera, controllate dagli Illuminati, i cui nomi erano presenti nei documenti, furono distrutte e gli uomini arrestati. L'anno successivo l'Ordine dei Perfettibili Illuminati fu sciolto per legge nel sud della Germania. Il 1786 vide la pubblicazione di un libro intitolato: "*The Original Writings of The Order and Sect of The Illuminati*.", che fu inviato a tutte le più alte cariche ecclesiastiche e politiche per avvertirle della cospirazione. Tuttavia l'Ordine aveva schierato immediatamente le sue forze e le sue armi: il ricatto, la potenza monetaria e finanziaria, la corruzione e, pur essendo fuori legge, non fu perseguito in alcun modo e tutti i suoi membri risultarono infine uomini liberi. Si presentarono tuttavia testimoni ed ex massoni che raccontarono di riti contrari alla morale e alla natura, e insegnamenti sovversivi. Fu così che il principe elettore di Baviera Carl Theodor comandò l'interdizione assoluta di "(...) *ogni comunità, società e confraternita segreta o non approvata dallo Stato*". Molte logge dovettero chiudere ma gli Illuminati, molti dei quali erano membri della Corte, continuarono in segreto le loro attività.

Malgrado il finale favorevole, quella faccenda fu un duro colpo per Izaak e Observer che però fecero tesoro dell'accaduto utilizzando più corrieri nelle faccende importanti e creando la rete di trasporti valute e documenti più veloce, sicura ed efficiente del mondo.

Mentre scorreva gli eventi sul libro, voci concitate dall'esterno lo distolsero dalla lettura e gli fecero alzare la testa per osservare dalle grandi finestre cosa stesse accadendo: il suo ospite di riguardo stava arrivando in carrozza, scortato da una nutrita guarnigione di soldati armati e pronti a difenderlo a costo della vita.

Il cuore di Izaak ebbe un sussulto: provava ancora quella sensazione di timore quando il Maestro arrivava. Lo attese sull'ampia strada d'accesso e la carrozza si arrestò di fronte alla scala di marmo. Observer scese, vestito come un re, mentre i soldati in riga sull'attenti facevano il saluto militare. Egli scese e salutò come suo solito con un cenno del capo: «Ben ritrovato, Izaak.»

«Bentrovato a Voi, Eccellenza. Com'è andato il viaggio?»

«È stato lungo. Ma necessario: ho molte cose da fare in Europa, e molte cose da dirti.» L'uomo cominciò a camminare, allontanandosi verso il giardino, con Izaak Markus Bruck al suo fianco, e spiegò: «Ci saranno cambiamenti molto grandi in Europa. Sto preparando un giovane adepto, già iniziato e Maestro, alla conquista di Francia con un colpo di Stato, dopodiché partirà per sottomettere i paesi confinanti, dalla Germania all'Italia. Il suo esercito sarà il più potente e il meglio organizzato e avrà bisogno di fiumi di denaro per armarsi ed equipaggiarsi. E così sarà per i suoi avversari inglesi e prussiani e gli alleati. Un buon affare per te e un passo in avanti verso l'obiettivo finale.»

«È francese, quindi? Quali sono le sue caratteristiche?»

«Sì, è francese. È dotato di un ego e di un'ambizione smisurati, e ha grandissime doti strategiche, come tu ne hai in campo finanziario. Ho tenuto d'occhio anche i suoi progressi, come osservai i tuoi, molti anni fa. Il padre Carlo Maria è un Maestro della loggia di Francia e ho fatto in modo che il giovane fosse seguito da professori della Fratellanza fin dalla più tenera età, per prepararlo al suo luminoso futuro. Egli ci servirà bene e porterà conquiste alla Francia e guerre terribili nel continente, sovvertendo il

vecchio Ordine. Sarà Imperatore d'Europa, ma per un breve periodo, poi si ritornerà all'Ordine precedente, e questo perché ciò favorirà temporaneamente le nostre finanze e il nostro piano. Segui questo giovane, Izaak e istruiscilo, perché tra pochi mesi partirà il colpo di Stato in Francia che lo porterà al potere e la tua famiglia potrà finanziare lui e i suoi avversari, per poi, come al solito, appropriarsi degli appalti di ricostruzione post-bellici.»

«Grazie di avermi informato, Eccellenza. Come si chiama il giovane?»

«Napoleone Bonaparte.»

L'Osservatore guardò il suo pupillo con occhi di ghiaccio: sapeva che c'era del buono in lui ed era su questo che fondava la sua influenza. Izaak, dal canto suo, era intimamente convinto di agire per un piano superiore di cui l'Osservatore era fautore e quindi di essere dalla parte giusta, anche se da molto tempo aveva dovuto mettere a tacere la sua coscienza. A volte si chiedeva se il suo vero io si fosse perso in quella corsa folle al successo e al potere; a volte rimpiangeva la semplicità dei primi anni, quando abbracciava teneramente la sua Frieda e immaginava per loro un futuro luminoso. Avevano avuto la vita migliore che si potesse immaginare... Ma perché sentiva che qualcosa non andava? Che cosa gli sfuggiva, che cosa gli mancava, perché non era felice come pensava?

[>> Acquista il libro su Amazon per continuare la lettura](#)

[Acquista il libro completo su Amazon](#)